

IL PROCESSO MALATESTA E COMPAGNI

innanzi al Tribunale Penale di Ancona

e i recenti processi
di Ancona e Castelferretti
per le bombe ammaestrate



Samizdat
1996

Il presente volume riproduce integralmente
il libro che con uguale titolo venne pubblicato da
Camillo Di Sciullo nel 1908 a Castellamare Adriatico
nella collana Biblioteca del “Pensiero” N. 16

PRESENTAZIONE

Questi, pubblicati dalla *Samizdat* nella sua collana «Il Pensiero Libertario», sono gli atti del processo contro Malatesta ed altri otto anarchici, svoltosi davanti al tribunale di Ancona dal 21 al 28 aprile 1898. Nel 1898 in tutta Italia scoppiarono moti spontanei di rivolta per il rincaro del prezzo del pane. Il governo italiano aveva attuato una politica protezionistica aumentando i dazi d'entrata sul grano favorendo i guadagni dei produttori e dei commercianti, determinando la conseguente speculazione ed il rialzo del prezzo a tutto discapito dei consumatori. Ad acuire ancor di più la situazione contribuiva la pressione fiscale sulla farina e sulla panificazione. Le prime sommosse si ebbero nel mese di gennaio nelle Marche ed in Romagna. Poco dopo il processo di Ancona, a cui si riferisce il presente libro, i moti si estesero a tutto il paese.

«Il segnale lo dette Faenza il 25 aprile: barricate, assalto al municipio, dimostrazioni e devastazioni. Fece eco nei giorni successivi la Puglia con attacchi ai mulini, ai depositi di granaglie e alle panetterie. La folla scese in piazza a Bari, Foggia, Monopoli, Minervino Murge, Molfetta, Modugno, dove si ebbero tre morti e molti feriti. Ai primi di maggio i moti coinvolgevano città e campagne, dalla pianura padana alle isole. In tre città le dimostrazioni si saldarono e si svilupparono in una vera insurrezione: a Milano, Firenze e Napoli» (Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, 1981).

Gli scontri più sanguinosi si ebbero a Milano dove contro gli scioperanti venne schierata l'artiglieria. I morti tra la popolazione furono centinaia e re Umberto, «*re Mitraglia*», premiò il generale Bava Beccaris, responsabile diretto dell'eccidio, con la croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Due anni dopo, il 29 luglio 1900, Gaetano Bresci si incaricava di rendere giustizia «*alle grida strazianti e dolenti di una folla che pan domandava*».

Il processo di Ancona venne utilizzato dalla difesa, come spesso accadeva per i processi contro gli anarchici, come eccezionale tribuna per far conoscere il pensiero ed il programma anarchico. Nel corso della

propria autodifesa Errico Malatesta disse: «... *Vengo a reclamare la protezione della legge, domando giustizia ad uomini le cui funzioni io non riconosco, perché non riconosco la legge... Ma fino a che la legge esiste, bisogna che sia uguale per tutti, fino a che tribunali vi sono, bisogna che si elevino al di sopra delle basse passioni politiche, affinché non divengano strumento di polizia...*».

Una prima edizione degli atti venne stampata a Buenos Aires nel 1899. In Italia, nel 1908, vengono stampati da Camillo Di Sciullo sotto il titolo «*Una pagina di storia del Partito Socialista Anarchico. Il processo Malatesta e compagni innanzi al Tribunale Penale di Ancona e i recenti processi di Ancona e Castelferretti per le bombe ammaestrate*».

In quel periodo Di Sciullo si era trasferito a Castellammare Adriatico (l'odierna Pescara), trasferendovi anche la casa editrice, ma mantenendo a Chieti la tipografia. L'avventura di questo «*anarchico e tipografo di Chieti*» era iniziata nel 1893 con l'edizione del giornale «*Il Pensiero*» che fu l'ultimo giornale anarchico a cessare le pubblicazioni in seguito

alle leggi eccezionali del 1894, quando Di Sciullo fu condannato a tre anni di reclusione e a sette mesi di domicilio coatto nell'isola di Pantelleria. (In precedenza, difeso da Pietro Gori, era stato assolto in altri due procedimenti intentatigli). Ebbe così modo di conoscere diversi esponenti del movimento anarchico ed approfondire ancor di più il legame con l'anarchismo. Alla stampa del giornale aveva poi affiancato una piccola casa editrice che continuò a stampare libri ed opuscoli anarchici fino alla sua morte. Nel 1913 conobbe Malatesta che in quel periodo (poco prima della Settimana Rossa) tenne diversi comizi in Abruzzo. Non conobbe invece lo sbandamento dell'interventismo, che pure colse personaggi del calibro di Kropotkin, anzi riuscì ad organizzare a Chieti, nel pieno dell'ondata interventista, una manifestazione contro la guerra. Durante il fascismo venne più volte arrestato e, ormai quasi ottantenne, venne condannato a due anni di confino di polizia alle Isole Tremiti.

Che a distanza di cento anni si ripubblichi questo opuscolo e che ciò avvenga, proprio come allora, tra Chieti e Pescara, non poteva non far nascere l'illusione che *Samizdat* rappresentasse in qualche modo la continuità ideale del lavoro di Camillo Di Sciullo. Che sia stato o meno il caso a determinare tale illusione importa poco. Del resto l'editore, nel dare alle stampe il primo numero di questa collana, non diceva forse:

«Di solito i padri si preoccupano dell'avvenire dei figli. Io me ne disinteresso: non ho idea di quale possa essere l'esito della collana. L'affido al vento del caso che la condurrà dove vorrà lui. Se in terreni fertili di rinnovate emozioni per ciò che pubblico o negli aridi sbadigli dei libri gettati via poco dopo la metà o peggio ancora negli scaffali polverosi di una cantina di libri invenduti, non mi affligge minimamente. Il mio è, torno a dirlo, un gesto da individualista: per me stesso o meglio (secondo la mitologia di Castaneda) è un gesto per lo Spirito?»

Quello che importa è che, grazie a quell'illusione, questa continuità ideale sia, oggi, un fatto. Quello che importa è che, frutto o meno del caso, sia poi la determinazione con la quale si fanno le cose a fare in modo che le cose vadano in un senso o nell'altro. Del resto non credo che si abbia «gesto per lo Spirito» senza Intento. L'editore diceva ancora: *«Ma ho scoperto anche che i gatti non sono tutti uguali. Siamo fatti in serie ma secondo stampi diversi e non confrontabili tra loro. Nel linguaggio della psicologia archetipica si può esprimere così: "gli dei sono tanti e in perpetuo conflitto tra di loro". È inutile cercare la mediazione, il compromesso, l'accomodamento. Bisogna solo schierarsi e fare la conta dei propri simili; rispondere all'Adunata con i propri simili».*

Samizdat risponde, cento anni dopo, alla richiesta di collaborazione di Camillo Di Sciullo ed in particolare risponde con la ristampa del presente opuscolo che ha il valore di una testimonianza particolarmente significativa.

Sarà romanticismo di bassa lega, saranno i prodromi della senilità, saranno sentimenti da anime semplici (oggi che c'è chi scrive manuali sui sentimenti), ma a volte, «*sprofondato in fondo a una città*», ho l'impressione di avvertire i sottili legami di appartenenza a quell'Adunata e, camminando per le strade di Chieti, ho la sensazione che il buon Camillo Di Sciullo sia in qualche modo presente in questa città, a dispetto di chi preferirebbe non fosse mai esistito.

Fabio Palombo

Il processo Malatesta e compagni

PREFAZIONE

all'edizione di Buenos Aires del 1899

Ai compagni del Sud-America

Voi mi chiedete delle linee, che presentino al pubblico i resoconti di un altro di quei mostruosi processi, che la inquisizione moderna ha osato imbastire contro il pensiero, farneticando d'incatenare nelle ricostruite Bastiglie questo operoso rinnovatore del mondo.

Anche il capitalismo, come un giorno il papato, ha ormai il suo Sillabo, il suo Indice, il suo Sant'Uffizio. Le nuove torture, più raffinate di inguantata crudeltà, sono la segregazione cellulare, il domicilio coatto; l'assassinio lento, continuo - quando pure non è subitaneo come nei casi di Romeo Frezzi, d'Argante Salucci e di tanti altri - l'intossicazione assidua, straziante d'ogni facoltà del corpo e dello spirito, compiuta nella complice solitudine degli isolotti, o tra i miasmi avvelenatori dell'Africa infame.

Il processo contro Errico Malatesta e gli altri compagni nostri di Ancona deve restare come documento umano, con tanti altri, dinanzi al giudizio della storia, della livida cecità degli accusatori, e della onesta serenità degli accusati - deve restare come un capitolo di più nell'atto d'accusa, che l'avvenire irrevocabile pronunzierà contro questa vera società delinquente di tirannelli,

che insanguina e disonora l'agonia del secolo, e che muovendo in crociata contro la violenza solo quando essa viene dagli umili, dagli indifesi, dai calpestati, ne organizza una ben più tremenda e tutta irta di frodi, di rapine, di ferocie contro le pubbliche libertà, contro i diritti individuali e collettivi.

In Italia la costituzione dello Stato garantisce il diritto di associazione: eppure cotesto, ch'è un diritto naturale, venne migliaia di volte manomesso, mutilato; finché si giunse ad applicare ai gruppi anarchici composti di 5 o più persone, il famoso articolo 248 del Codice Penale, che è quello che punisce le associazioni dei malfattori.

Anche la Corte di Cassazione non aveva osato di affermare che in qualche caso specialissimo, che il semplice fatto di associarsi per difendere idee socialiste-anarchiche costituisse la figura giuridica della società a delinquere.

Ma essendosi infiltrato tra molti anarchici della penisola il pregiudizio, vero dogma individualista negativo - che gli anarchici non debbano associarsi - ricordo di avere riscontrato, nei molti processi di questa natura, che ebbi a difendere dal '90 in poi, uno sforzo persistente degli accusati a negare, che essi fossero associati nel comune lavoro di diffondere le idee, pure riaffermando la fede nelle medesime.

Disuso di esercizio d'una libertà, che fu preso per una rinunzia - e fece imbaldanzire i persecutori; cosicché gli imputati avevano un bel negare di essere associati (ed era vero, purtroppo). Le condanne per l'articolo 248 fioccano lo stesso.

Nel processo di Ancona, da questo opuscolo riassunto, invece gli imputati, dichiarando apertamente d'essere socialisti-anarchici, affermarono in faccia ai giudici, il diritto ch'essi avevano, di associarsi per la propaganda e per il trionfo delle comuni idee e sostenendo a viso aperto di avere esercitato e di volere esercitare questa libertà, come tutti, alla luce del sole.

Che l'associazione esistesse, non vi era dubbio - gli stessi

accusati lo affermavano. Era dessa una associazione di delinquenti? I giudici non osarono dichiararlo nella loro sentenza - pure condannando gli accusati per eccitamento all'odio di classe. E la Corte di Cassazione, neppure dopo i moti del Maggio, volle seguire il Pubblico Ministero nella domanda infame.

Dopo tutto, non ce n'era bisogno. In Italia, come in Russia, funziona una commissione - in segreto, e senza garanzie di procedura o di difese - la commissione per il domicilio coatto.

I nostri compagni di Ancona, che dopo la sentenza del Tribunale, avrebbero dovuto essere scarcerati, furono invece condannati a lunghi anni di deportazione nelle isole, col sistema ormai resuscitato in Italia delle tavole di proscrizione.

Da quelli scogli solitari, dalle segrete maledette giunge sino a noi, o compagni, giunge sino alle rive lontanissime d'oltre-mare il grido vostro di dolore. E noi lo raccogliamo: e lo porteremo - noi proscritti - a traverso le plebi confuse delle Americhe; e lo sventoleremo come il sudario del vostro sacrificio, o fratelli, e delle nostre speranze.

Giacché in queste pagine c'è un altro documento della vostra infamia, o aguzzini d'Italia.

Buenos Aires, 2 dicembre 1898.

PIETRO GORI.

Il processo Malatesta e compagni

PRIMA E DURANTE IL PROCESSO

SOMMARIO - L'“Agitazione” - Suo programma - Le conferenze del Malatesta - Risultati della propaganda socialista-anarchica - I tumulti della fame - Dalli all'anarchico! - I processi - Agitazione dei socialisti-anarchici per la libertà di associarsi - Protesta dei partiti affini contro l'Art. 248 - Il supplemento dell'“Agitazione” - Soppressione del giornale.

È bene premettere al resoconto del processo qualche cenno sui fatti antecedenti.

Nel marzo 1897 venne fondato in Ancona il giornale socialista-anarchico L'“*Agitazione*”, di cui Errico Malatesta fu, fino dal suo inizio, uno dei principali collaboratori.

Il Malatesta non conoscendo perfettamente la propria posizione giuridica per le condanne antecedentemente riportate, visse qualche mese ignorato, dedicando al giornale tutta la propria attività.

Le elevate e vittoriose polemiche con partiti avversari, i magnifici articoli, fecero sì che l'*Agitazione* prendesse in breve tempo enorme sviluppo ed importanza; si può dire che per esclusivo suo mezzo gli anarchici d'Italia si organizzarono in partito politico.

L'*Agitazione* senza rinnegare menomamente la nostra tattica rivoluzionaria ed antiparlamentare, si fece banditrice di una tattica nuova, almeno in Italia, al nostro partito. Essa propugnò attentamente l'intervento dei socialisti anarchici nell'azione economica e cioè in quelle agitazioni (scioperi, leghe di resistenza etc.) dirette ad ottenere miglioramenti economici immediati alla classe operaia. Sostenne inoltre che le libertà politiche si conquistano, non con l'astensione inerte, o con l'eleggere rappresentanti più o meno

sinceri, ma con l'azione diretta e cosciente del popolo.

L'esempio venne a darle ragione, giacché la legge sul domicilio coatto allora non passò, non per intervento di deputati, ma per agitazione popolare.

Ondeché la maggioranza degli anarchici italiani, accettò la nuova tattica, la quale sola potrà preparare gli animi alla rivoluzione sociale: e gran numero di lavoratori, vedendo il terreno pratico, in cui il nostro partito si era messo, aderì alle idee nostre.

Allora la polizia cercò ogni mezzo per sopprimere il giornale: processò ed imprigionò gerenti, inviò i redattori a domicilio coatto, ma tutto fu inutile. *L'Agitazione*, sostenuta dalla solidarietà dei compagni, tenne fermo contro ogni persecuzione.

Frattanto il Malatesta, sebbene stesse sempre incognito, veniva tenendo applaudite conferenze di propaganda in Ancona, e ne' paesi circonvicini: ed i suoi giri di propaganda divennero vieppiù numerosi, quando, fatta dalla polizia, dopo otto mesi di sua residenza, la *peregrina* scoperta della dimora sua in Ancona, egli fu libero di recarsi ove volesse. Immenso fu il risultato di tali conferenze, le quali compirono efficacemente ciò che il giornale aveva cominciato: rafforzando la fede e l'organizzazione dei compagni, convincendo gli avversari.

Ciò fece traboccare la bilancia: la polizia anconitana, cui l'intelligente parola di Malatesta impensieriva, risolvette di sopprimerlo, sperando di liberarsi, non solo dal convincente conferenziere, ma anche del giornale. A buon punto sopravvennero i moti pel rincaro del pane.

In Ancona, come nelle altre parti d'Italia, la miseria del popolo era divenuta intollerabile: mentre gran numero di operai era disoccupati, il pane costava nientemento che 55 centesimi il chilo! Le amichevoli pratiche, che da molto tempo si venivano facendo col Municipio, non davano risultato alcuno: ed infine il popolo si stancò di soffrire la fame.

Il giorno 17 gennaio 1898 una folla di donne, a cui si unirono

presto molti uomini, si recò al palazzo municipale per chiedere il ribasso del pane. La folla dimostrante percorse poi le principali vie della città. Nel giorno appresso si ebbe una dimostrazione assai più forte: venne inoltre devastato il villino di Alessandro Sagliardi, noto incettatore di grano.

I fatti di Ancona, i quali ebbero eco in Senigallia, Macerata ed altri luoghi delle Marche, furono di effetto magico: non solo la città fu convenientemente soddisfatta (pane a 35 c.mi, riduzione della metà sul dazio comunale delle farine, impianto di cucine economiche), ma il governo si affrettò a ridurre per tutta Italia il dazione doganale sul grano. Efficacia, questa, dell'azione popolare.

La questura si affrettò, come al solito, ad incolpare gli anarchici di questo moto popolare, il quale, alla fine, era stato riconosciuto legittimo e giusto, dal momento che municipio e governo avevano creduto di soddisfare subito le giuste domande della cittadinanza. Errico Malatesta venne arrestato il giorno 18 gennaio, mentre era provato che egli non aveva assistito alla dimostrazione del giorno prima, giunta improvvisa: e, per far buona misura, la polizia arrestò ancora Ciro Bersaglia, gerente dell'*Agitazione*, Adelmo Smorti, Rodolfo Felicioli, Alfredo Panfichi, suoi amministratori. In tal modo, appariva manifesto nella polizia il proposito di volere sopprimere il giornale.

Qui però il suo malvagio tentativo venne frustrato: alcuni compagni volenterosi presero il posto di quelli arrestati, e l'*Agitazione* uscì regolarmente (subito sequestrata, però) lo stesso 20 gennaio, ed in seguito. Al Tribunale si venivano discutendo i processi degli arrestati delle dimostrazioni, fra i quali erano molti compagni: si ebbero condanne abbastanza gravi, le quali vennero ridotte in gran parte dalla Corte d' Appello. Fu lasciato per ultimo il processo dei redattori ed amministratori dell'*Agitazione*, ai quali si aggiunsero alcuni altri arrestati nei giorni di dimostrazione: imputati tutti di *associazione di malfattori*. Mentre durava l'istruzione di questo processo, la Federazione socialista anarchica romagnola prese

l'iniziativa di una protesta, armata dai compagni e da distribuirsi al pubblico, contro l'applicazione dell'Art. 248 ai processati di Ancona, nella quale gli anarchici italiani si dichiaravano con essi solidali: e di un'agitazione, da eseguirsi d'accordo coi partiti affini, per ottenere la libertà di associarsi .

Questa seconda proposta ebbe scarso seguito: giacchè, all'infuori di qualche articolo su giornali socialisti e repubblicani, furono i soli anarchici a propagarla ardentemente, sia per mezzo del giornale l'*Agitazione*, sia per mezzo di conferenze, tenute nell'alta Italia dal compagno Gori, nell'Italia centrale dai compagni Lacchini e Samaja.

Non fu così della prima proposta. Oltre 3000 anarchici firmarono la solenne dichiarazione di solidarietà, la quale venne durante il processo abbondantemente distribuita in tutta Italia: manifestazione importante questa, se si rifletta che essa poteva esporre ognuno dei firmatari ad un processo. Inoltre numerosissimi compagni, i quali non avevano ritenuto opportuno firmare il manifesto, mandarono durante il processo telegrammi esprimenti solidarietà coi processati: e moltissimi appartenenti ai partiti repubblicano e socialista mandarono all'*Agitazione* sentite proteste contro l'applicazione dell'Art. 248 ai socialisti anarchici.

Se la brevità dello spazio non ce lo impedisse, vorremmo dare esteso conto di questa manifestazione: basta però saper che essa riuscì grandiosa, e che persino in Inghilterra, in Francia, in Olanda, eccelsi letterati e pensatori protestarono contro l'applicazione dell'Art. 248 a Malatesta e Compagni. Il processo cominciò il giorno 21 aprile e durò fino al 28: durante questi otto giorni Ancona sembrava in istato d'assedio. Ciononostante i compagni, per nulla impauriti, pubblicarono in quei giorni un supplemento quotidiano all'*Agitazione*, nel quale si dava esatto resoconto del processo, e si pubblicavano le proteste sempre giungenti. Benché la difficoltà di redigerlo, senza che il redattore Samaja si facesse scorgere dalla polizia, la quale lo cercava per rimpatriarlo, rendesse il lavoro un

po' trasandato, pure il supplemento ebbe grandissima diffusione (8000 copie). Non può descriversi l'immensa propaganda, fatta dal processo Malatesta e Compagni: l'aula del Tribunale era gremita di popolo, grazie all'opera degli avvocati, i quali continuamente interloquivano, affinché fosse rispettato il principio della pubblicità delle udienze; gli astanti a stento rattenevano le manifestazioni di simpatia per gli accusati, gli applausi alle difese. Una folla enorme si accalcava la sera alla porta della tipografia, d'onde usciva il supplemento dell'*Agitazione*. Insomma, è certo che la borghesia e la monarchia italiana non hanno affatto guadagnato nel far processare Malatesta e Compagni.

Il processo Malatesta e compagni

IL PROCESSO

Il tribunale penale di Ancona è chiamato oggi a giudicare:

Errico Malatesta fu Federico, d'anni 45, da S. Maria Capua Vetere, residente in Ancona.

Smorti Adelmo fu Giuseppe, d'anni 33, di Ancona.

Felicioni Rodolfo fu Annibale, d'anni 27 di Ancona.

Panfichi Alfredo di Fortunato, d'anni 37.

Bellavigna Italo fu Sante, d'anni 27, di Ancona.

Bersaglia Ciro fu Lorenzo, d'anni 45, di Ancona.

Baiocchi Tito Alfredo di Alessandro, d'anni 28, di Ancona.

Petrosini Antonio fu Vincenzo, d'anni 28, di Ancona.

Cerusici Alessandro di Alessandro, d'anni 29, di Ancona, tutti detenuti, imputati i primi otti del delitto previsto dall'art. 248 C.P. per essersi da più tempo, fino al giorno del loro arresto nel gennaio scorso, in Ancona, associati per commettere delitti contro l'incolumità pubblica, le persone e le proprietà, coll'aggravante, pel Malatesta di cui al 2° cap. di detto articolo.

Il Malatesta in particolare del delitto previsto dall'art. 247 C.P. per avere nelle suddette circostanze pubblicamente fatta l'apologia di delitti e incitato alla disobbedienza della legge e all'odio fra le varie classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, specialmente col mezzo del giornale da lui diretto, intitolato: *L'Agitazione*, con le conferenze da lui tenute in diversi luoghi e nella provincia, con le grida di «*Viva l'anarchia*» emesse nel momento che fervevano i tumulti, il 18 gennaio u. s.

Il Baiocchi e Petrosini inoltre - del delitto previsto dall'art. 247 C.P. per avere nel 18 gennaio 1898 in Ancona fatto parte di una turba d'individui che si recava al municipio, incitando all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la tranquillità, colle grida: «*Abbasso la borghesia! Evviva la rivoluzione sociale!*».

Il Bersaglia e il Cerusici inoltre, in particolare, dei delitti previsti dagli art. 192, 424, 425 C.P., per avere il giorno 17 gennaio in Ancona, in occasione dei tumulti su accennati, scagliati sassi contro gli agenti della forza pubblica e contro gli edifici privati e pubblici.

Gli altri compagni accusati sono colpevoli di avere assistito a queste conferenze private e di avere aiutato le pubblicazioni del giornale.

E per questi fatti l'autorità di P.S., che non ha saputo denunciare all'autorità giudiziaria gli *incettatori di grano, i veri associati per commettere delitti contro la fede pubblica*, ha denunciato ora i compagni nostri, nella maggior parte redattori e amministratori del nostro giornale.

Noi vogliamo limitarci ad un resoconto fedele ed esteso dei dibattimenti; chiunque sappia osservare spassionatamente i fatti farà da solo i commenti, e vedrà, pur prescindendo per un momento dalla questione principale, se sia reato l'associarsi liberamente per la propaganda di un'ideale, che non un'azione disonesta hanno compiuto gli amici nostri, non un delitto hanno commesso, ma per la causa della civiltà hanno dato sempre tutti se stessi, i loro scarsi mezzi, la libertà, l'intelligenza.

Il Tribunale giudicante è composto del cav. Verrusio, presidente del Tribunale, e dei giudici Gini e Spinelli.
P. M. il Procuratore del Re Coppola.

Testi di accusa: Sacco Carlo brigadiere di P. S., David Lorenzo vicebrigadiere dei RR. Carabinieri, Caporuscio Giovanni guardia

di P. S., Napolitano Vincenzo guardia di P. S., Andreani Paolo fu Francesco, tenente delle guardie di Finanza, Bognonini Onorato, brigadiere delle guardie di Finanza, Tinti Filippo Mario delegato di P.S., Cerusici Nazzarena fu Ciaco caffettiera in Pietra la Croce, Pisana Antonio di Giuseppe, guardia di P. S., Salvatori Giovanni, maresciallo dei RR. Carabinieri in Chiaravalle, Valenza Gio. Batta, delegato di P. S. in Fabriano, Cocco Sennen, delegato di P. S., Gallsario Antonio, guardia di P. S., Tironi Vittorio, delegato di P. S., Guida Guido, ispettore di P. S, Robiglio Domenico, sottotenente dei RR. Carabinieri in Fabriano, Caporali Tommaso delegato di P. S. in Ancona, Gambescia Alfredo, delegato di P. S. in Iesi, Granosio Giuseppe, vice-ispettore di P.S. in Chiaravalle, Bandelloni Enrico, delegato di P. S. in Senigallia.

I testi a difesa sono 45. I loro nomi li daremo nel seguito del processo.

Avvocati difensori: Prof. Enrico Ferri, Deputato, Francesco Saverio Merlino di Roma, Pietro Gori ed Eliso Rivera di Milano, Cavaliere Gino Vendemini, Cosimo Maria Pugliesi di Rimini, Alfredo Angelucci, Alfredo Felici, Domenico Pacetti, Aristide Ferri e Maroni di Ancona; molto probabilmente a questi se ne aggiungeranno altri.

Riproduciamo l'art. 248 del C.P. affinché i lettori possano farsi un'idea della gravità morale e penale dell'accusa.

Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l'amministrazione della Giustizia o la fede pubblica o l'incolumità pubblica o il buon costume e l'ordine delle famiglie o contro le persone o la proprietà, ciascuna persona è punita, per il solo fatto dell'associazione, con la reclusione da uno a cinque anni.

Se vi siano promotori o capi dell'Associazione, la pena per essi è da tre a cinque anni.

Alle pene stabilite dal presente articolo è sempre aggiunta la sottoposizione alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza. Ed ora pochi e brevi commenti.

La posizione giuridica degli accusati è questa: Errico Malatesta è accusato come capo per aver tenute varie conferenze e per aver redatto l'*Agitazione*. Ebbene: le conferenze erano così private, così strettamente legali, che la polizia non ha mai avuto neppure il pretesto di intervenire; l'*Agitazione* è stata varie volte sequestrata, ma per i sequestri 4 gerenti sono in carcere e sotto processo, anzi Eugenio Vitali veste già la casacca e la matricola del recluso. In maniera che Errico Malatesta potrebbe essere condotto pel solo art. 248 capoverso 2° almeno a 3 anni di reclusione per avere... osservate le disposizioni della legge di P.S. nelle conferenze private, per reati di stampa, a lui non imputabili, pei quali hanno scontate, scontano, e sconteranno la reclusione 5 compagni, nostri gerenti.

UDIENZA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1898.

Nel cortile del Palazzo di Giustizia sono appiedate due compagnie di soldati, ciò per l'ordine interno, mentre per le vie della città i carabinieri o le guardie tengono pomposamente in mostra i revolver. Nell'aula un pubblico scarso, nel quale predominano le guardie travestite. Alle ore 9,20 entrano nella sala gli imputati circondati da moltissimi carabinieri, i compagni nostri sono sereni e sorridenti.

Alle ore 9,30 entra il tribunale. Siedono al banco della difesa gli avvocati Ferri Aristide, Alfredo Felici, Domenico Pacetti, Arturo Vecchini, Alfredo Angelucci, Pietro Gori e Rivera del Foro Milanese.

Giungerà prima della fine del processo l'avv. F. S. Merlino. Si fa l'appello degli imputati, i quali rispondono con voce ferma.

Si procede alla chiamata dei testimoni. E avviene il

I. INCIDENTE

È presente fra i testimoni il brigadiere dei RR. Carabinieri Passamai, il quale non è notificato nella lista notificata con l'atto di citazione agli imputati; la difesa perciò protesta. Il P.M. dice che ha indotto tale testimonianza con una nota aggiunta, ma l'avv. Pacetti osserva che tale nota non è stata deposta in termine nella Cancelleria del R. Tribunale. Replica il P.M. dicendo che il Tribunale può rendersi conto del deposito tempestivo interrogando il Cancelliere; aggiunge che il P.M. usa sempre larghezze alla difesa. Si oppongono gli avv. Pugliese e Felici citando gli articoli di legge relativi alle citazioni testimoniali, e rilevano anche che la difesa è lieta quando può fare delle concessioni di procedura all'accusa. Sollevano perciò formale incidente.

Il Tribunale prima di ritirarsi chiede agli imputati se hanno nulla da aggiungere a quanto dissero i loro difensori. Malatesta allora dichiara: Trovo strano che il Procuratore del Re, e gli avvocati parlino di larghezza, di concessioni fra di loro, trovo strano che avvocati e procuratore del Re si facciano complimenti alle spalle nostre.

Il Tribunale si ritira per deliberare alle ore 9,55 e rientra alle ore 10,15 con la seguente decisione: accetta le conclusioni della difesa e ordina che sia licenziato il teste Passamai.

Voci dal pubblico: Oh! oh!

Presidente: — Silenzio !

Il P.M. non si dà per vinto e chiede che il Tribunale eccellentissimo abbia la compiacenza di chiamare o interrogare in proposito il Cancelliere; l'avv. Felici si oppone e il Tribunale non accetta la domanda del P.M.

Ma siamo già al

II. INCIDENTE

Il Tribunale ha falcidiate le liste defensionali; su molti testimoni indotti ne ha ammessi solo 5 o 6 di meno.

S'alza allora per il primo l'avv. Felici, il quale a nome dell'imputato Petrosini, protesta perché non sono stati ammessi come suoi testimoni i Sigg. Quasi Cesare e Pizzani, che avrebbero dovuto deporre su importanti circostanze di tempo e di luogo, in maniera da escludere che il Petrosini abbia commesso quei fatti che gli si imputano. Insiste perciò affinché siano sentiti.

L'avv. Pacetti alla sua volta chiede sia sentito anche il dottor Giuliano Bonacci, il quale può dire che cosa si disse e si fece nel Comizio *Pro pane* tenuto in Ancona alcuni mesi prima dei tumulti, e di avervi veduto l'imputato Felicioli: aggiunge che egli ritiene necessario siano citati: 1° il teste Torroni Viscardo, il quale può deporre le circostanze dell'arresto del Felicioli, e così pure i Sigg. Giorgi Fiorenzo, Pergolini Anacleto e Salvatori Augusto, regolarmente citati.

L'avv. Angelucci chiede nell'interesse dell'imputato Panfichi che venga sentito Ulisse Ercoli, perché questi può testimoniare che Panfichi si recò più volte dalla Prefettura al Municipio e viceversa per l'accomodamento del prezzo del grano; e chiede sieno sentiti nell'interesse di Malatesta varii testimoni indotti a smentire che il Malatesta parlasse in maniera terribilmente violenta nelle sue conferenze; questi signori sono autorevoli testimoni, che furono suoi contraddittori nei luoghi ove parlò, e cioè l'avvocato Giulio Guerrieri di Gualdo Tadino, Domenico De Benedetti di Foligno e soprattutto l'avv. Emilio Basile di Benevento, il quale può dire che a Fabriano il Malatesta tenne un linguaggio calmo e sereno.

Il P.M. fa un'amplia dichiarazione di protesta contro queste richieste dei difensori, dicendo che anche nell'interesse dell'erario crede bene di non ammettere tali testimoni a difesa, dovendo gli

uni venire da Roma, gli altri da Benevento.

Errico Malatesta allora dichiara: Mi meraviglio come il rappresentante il P.M. si opponga alle giuste domande mie e della difesa, perché se è vero quel motto affisso nelle aule dei Tribunali: la legge è uguale per tutti, come si sono chiamati i testimoni d'accusa, si chiamino quelli a difesa e l'erario certamente non fallirà per così poco.

Il Malatesta vorrebbe dilungarsi nella sua tesi, ma il Presidente lo richiama.

Sorte allora l'avv. Rivera e fa osservare ai Signori del Tribunale che le ragioni del P.M. non reggono, perché quando si vuole vera giustizia non bisogna guardare così pel sottile all'interesse dell'erario, e dimostra come sia giusto che il Tribunale accolga le domande della difesa.

Il Tribunale si ritira alle 10,45 per deliberare.

Il Tribunale rientra alle ore 11,12 e ordina siano citati i testimoni richiesti dalla difesa.

Avv. Pacetti. Non so se per Felicicoli fosse stato citato il teste Giorgio Fiorenza, in ogni modo chiedo che si proceda per lui con la stessa stregua degli altri.

Presidente — Alzatevi Malatesta

INTERROGATORIO MALATESTA

D. — Il vostro nome.

R. — Sono Errico Malatesta.

D. — Avete tenuto conferenze segrete?

R. — Tenni sempre conferenze, per quanto private, pure alla presenza di un certo numero di persone.

D. — Perché avete assunto, alla vostra venuta in Ancona, il nome di Rinaldi ?

R. — Giunto a Bologna, e saputo mi ricercato dalla polizia, assunsi

questo nome, e non sono andato a trovare, come Ella pure, nei miei panni avrebbe fatto, signor presidente... il delegato di P.S.

D.— Perché siete venuto precisamente in Ancona?

B.— Venni in Ancona, come avrei potuto recarmi in altre città. Se fossi andato in altro luogo, il presidente di colà mi avrebbe forse domandato come Lei: Perché siete venuto proprio qui? (*ilarità generale*).

D.— Torniamo alle conferenze. Perché le tenevate segrete?

R.— Non erano segrete ma semplicemente private. E la polizia che sentiva gli applausi, ne deduceva che io eccitassi all'odio di classe.

D.— Su che cosa parlavate ?

R.— Ho parlato sul domicilio coatto, e sul socialismo-anarchico. Della legge sul domicilio coatto ho detto che violava la libertà statutaria, che sarebbe stato mezzo e fonte di repressione, a cui il popolo doveva opporsi, protestando e dimostrando.

Del socialismo anarchico ho detto che era una dottrina di critica e di rinnovamento sociale. Io credo ed ho detto che la miseria dipende dal fatto che i lavoratori, non detenendo il capitale e gli strumenti del lavoro, sono costretti a lasciarsi sfruttare sulle fatiche, dai padroni: quindi è necessario cambiare le basi economiche della società.

Gli anarchici, oltrechè socialisti, sono anti-autoritari, appunto perché vagheggiano che la ricchezza divenuta patrimonio sociale debba essere direttamente amministrata da tutti gli interessati, che nel nuovo ordine di cose saranno affratellati nei sentimenti, per la inevitabile armonia degli interessi.

Questo è appunto il socialismo-anarchico: dottrina d'amore e non d'odio.

E respingo con tutta la forza dell'animo mio, l'accusa che io abbia istigato all'omicidio. Perché la superiorità morale dell'anarchia di fronte a tutte le altre dottrine, è che essa sola volendo la scomparsa delle prepotenze d'ogni sorta dell'uomo sull'uomo, pone

al più alto grado il diritto all'integrità, alla inviolabilità della vita umana.

Noi desideriamo la completa trasformazione sociale, e questa deve sorgere dalla volontà delle masse popolari, quando queste masse saranno divenute coscienti. Ed è appunto alla formazione di questa coscienza che noi lavoriamo con la stampa, con le conferenze e con l'organizzazione. Non possono esservi riforme da parte di un governo, se il popolo non le reclama e le imponga. Se i funzionari di polizia, invece di affidarsi alle spie e di aver paura di ogni menomo nostro atto, lasciassero a noi pure la libertà di riunione e di parola, e venissero ad assistere alle nostre conferenze, studiassero la nostra letteratura ed il movimento delle nostre idee, si convincerebbero che il partito socialista-anarchico non vuole, come tale, nè omicidi nè violenze - perchè io tengo a dichiarare che quello appunto che ci distingue da tutti gli altri partiti è il più alto rispetto che noi abbiamo per la libertà e la vita delle persone - precisamente perchè non siamo autoritarii - e la violenza è figlia primogenita dell'autoritarismo; mentre concetto essenzialmente anarchico è che neanche il bene possa legittimamente imporsi con la violenza (*Mormorio di approvazione*).

D.— Che cosa diceste nella conferenza di Pietra la Croce.

R.— Quella non fu una conferenza vera e propria; il giorno 16 era di domenica, e come di consueto con una brigata di amici, senza nessuna intesa, mi recai in quel luogo a bere un bicchiere di vino; e sedutici alla porta di un'osteria ci mettemmo a parlare, e siccome io era quello che avevo la parola più esercitata degli altri, naturalmente fui quello che più degli altri chiacchierai — tanto che, come succede in simili casi, finii per parlare io solo.

D.— Parlaste da uno sgabello?

R.— Vengo processato per aver parlato da uno sgabello, o per le cose che dissi in quel discorso? (*ilarità vivissima*).

D.— Avete parlato del rincaro del pane?

R.— Ne parlai e dissi che il maggior prezzo del pane dipende dal

monopolio, che alcune classi di speculatori hanno fatto di quei generi dei dazi che pone il governo, i quali ridondano a solo vantaggio della classe capitalistica.

Il dazio che lo Stato percepisce di lire 7,50 va ad aumentare il prezzo del genere, a danno dei proprietari - perché appunto i nostri proprietari possano tenere alto il prezzo, in virtù di quel dazio che protegge i loro prodotti.

Ho parlato delle terre incolte, e dei mezzi primitivi che ancora si usano per la coltivazione.

Se in Italia non ci fosse fertilità di suolo, se non ci fossero braccia da lavorare — si potrebbe dubitare che la causa della miseria risieda in alcuna altra causa, anzichè nella ingiusta organizzazione sociale. Ma ciò evidentemente non è — perchè in Italia per feracità di suolo e laboriosità di popolazione, dovrebbe il benessere venire a tutti assicurato, ed essere maggiore che altrove; mentre i lavoratori d'Italia devono andare a cercare lavoro altrove, sostenendo la parte dei cinesi d'Europa.

D.— Ma avete pur detto essere venuto il tempo dell'azione.

R.— Non dissi questo, né potevo dirlo — perchè noi che vogliamo persuadere il popolo, non dobbiamo illuderlo.

D.— Non avete detto che non si doveva aspettare più oltre?

R.— Non l'ho detto, e non potevo dirlo, perchè so purtroppo che dovremo aspettare dell'altro. Sarebbe stato ridicolo, perchè come tutti gli altri avrei ben dovuto attendere anch'io.

D.— Il giorno 18 avvenne la dimostrazione del Municipio. Che parte vi prendeste?

R.— Nessuna. Il 18 venne il dott. Aiassa a casa mia per visitare il ragazzo Defendi. E mi raccontò della dimostrazione che io ignoravo completamente. Nessuno, neppure il P. M. potrà farmi accusa di pusillanime. E stiano certi, che se avessi eccitati gli altri ad andare, mi sarei trovato io pure in mezzo ad essi in piazza del Municipio.

D.— Anche a Chiaravalle teneste una conferenza?

R.— Invitato dal Pignocchi andai colà; la conferenza fu tenuta nei termini più temperati e quasi tutta si aggirò sulla controversia tra noi ed i socialisti, se col parlamentarismo si possa ottenere un radicale miglioramento in prò dei lavoratori sofferenti.

D.— Quali rapporti intercedono tra voi e gli altri imputati?

R.— Smorti, Panfichi e Felicioli erano con me soci del Circolo di studi sociali. Taluni altri, di altri gruppi. Tal'altro è anarchico isolato.

D.— Per qual motivo foste arrestato?

R.— Questo lo domanderemo al delegato Cocco. Io non lo so (*viva ilarità*).

D.— Ma avete gridato: viva l'anarchia?

R.— Ciò è falso assolutamente. E sarebbe, dopo tutto, ridicolo, avessi emesso tal grido, tutti in Ancona sapendo che io sono anarchico.

Trovo strano intanto che mentre dalla polizia si dice che io, nel momento dell'arresto con altri tre miei compagni, gridavo: viva l'anarchia - quei tre appunto che furono arrestati con me vennero dalla Camera di Consiglio prosciolti.

Dimodoché io, non avendo altri che cotesti tre accanto, in conclusione (stando alla polizia) veniva eccitando ... me stesso. (*vivissima ilarità*).

Domando adunque quale sia l'associazione che si vuol colpire come criminosa. Io sono anarchico ed appartengo al Circolo di Studi Sociali di Ancona, ed al grande partito Socialista-Anarchico.

Il Circolo di Studi Sociali vive tuttora e pubblica il suo giornale, e non è processato - al partito anarchico appartengono migliaia di cittadini, fieri di professarsi tali.

Se mi si fa il processo come anarchico, io sono evidentemente caduto in un tranello.

Perché l'ispettore stesso, dopo il mio arresto, mettendomi in libertà riconosceva che ciò che io avevo fatto, ed egli sapeva,

era legittimo. Ed egli sapeva che io ero anarchico, che facevo parte del Circolo di Studi Sociali, e quindi del Partito socialista-anarchico.

Perchè si dichiara oggi criminoso, ciò che ieri mi si consentiva di fare ?

Se mi si vuol punire come anarchico, mi si doveva tenere in carcere da oltre 25 anni - giacchè gli argomenti di tutti i P.M. finora sentiti non mi persuasero ancora che io aveva torto - e non saranno certamente le minacce di prigionia, che mi faranno mutare opinione.

SEDUTA POMERIDIANA.

Il Tribunale entra alle 14 precise.

Pres. - Fa la chiamata degli imputati i quali come al solito rispondono.

L'avv. Rivera: - Chiede al Presidente che il Malatesta spieghi che differenza passa tra il socialismo-anarchico e quello legalitario, e con quali metodi procede per il trionfo delle sue idee, il primo.

Malatesta —Noi siamo innanzitutto ed essenzialmente socialisti, perchè vogliamo che le terre, le macchine, ed infine tutti gli strumenti di lavoro e le fonti di produzione diventino, come dicevo, proprietà sociale, per modo che col lavoro proprio associato al lavoro degli altri ciascuno possa trovare assicurata la soddisfazione dei propri bisogni. Questo a differenza dell'ideale economico del collettivismo, il quale vuole che sia garantito solo il prodotto del proprio lavoro.

In sostanza noi socialisti-anarchici vogliamo far trionfare il socialismo con la libertà, facendo sì che le masse, divenute coscienti, ed illuminate sui diritti e sulla forza loro, stabiliscano le basi della nuova civiltà.

I socialisti autoritari vogliono per mezzo della conquista dei pubblici poteri impossessarsi del governo, per la trasformazione

del mondo economico.

Mentre noi non crediamo che con la forza governativa si possa imporre il benessere - quando le classi operaie, non sappiano da sè conquistarlo, e che con l'autorità possa rivendicarsi la libertà

Avv. Rivera — In che senso siete rivoluzionari?

Malatesta — La domanda che il difensore mi rivolgeva è molto delicata, perché si potrebbe credere che io, per scopi di difesa, voglia attentare le idee mie e quelle del partito, a cui mi onoro di appartenere.

Ma confido che nessuno mi crederà capace di alterare, per vigliaccheria, gli scopi veri del partito Socialista-anarchico.

Noi siamo rivoluzionari - abbiamo respinto gli atti di violenza brutale, dovuti ad esasperazioni personali, che non le nostre dottrine hanno provocato, ma bensì le persecuzioni, la miseria, l'insegnamento di violenza che viene continuamente dall'alto.

Noi siamo rivoluzionari, come tutti i partiti che, nella storia, hanno voluto far trionfare le loro idee contro le forme dominanti, ed evolversi attraverso i secoli sotto l'incalzare delle rivoluzioni.

Noi siamo rivoluzionari - non perchè stiamo fabbricandola, una rivoluzione, ma perchè siamo convinti che le classi privilegiate ed i poteri dominanti, anche domani, come ieri, si opporranno ciecamente e brutalmente ai diritti delle masse, spingendo queste alla rivoluzione.

Ed in tal caso, di fronte a questa opinione nostra, non crediamo che il Tribunale abbia competenza a giudicare e condannare la filosofia della storia (*viva impressione*).

INTERROGATORIO SMORTI.

A domanda risponde: Faccio parte del Circolo di Studi Sociali e di nessun'altra associazione, sono socialista-anarchico, e il Circolo di Studi sociali fu fondato 17 anni or sono, propaga le idee

del socialismo-anarchico; io poi faccio tutto quello che posso a vantaggio dell'idea, nulla commettendo di delittuoso. Conosco Malatesta giacché sono amministratore del giornale l'*Agitazione*.

Non andai a Fabriano e neppure a Chiaravalle; fui invece a Iesi dove il Malatesta parlò in modo assai calmo come è solito parlare.

Fui con gli amici miei anche a Pietra la Croce il giorno in cui vi andò il Malatesta.

Il Circolo degli Studi Sociali ebbe sempre sede fissa in via Cialdini n. 10.

Mi preme far notare che altra volta fui processato per i miei principii anarchici e che la Camera del Consiglio mi prosciolsse dall'accusa.

Avv. Angelucci — Chiedo che venga allegato all'attuale processo quello a cui accenna lo Smorti.

Il P.M. vorrebbe per legalità opporsi, ma dopo breve discussione le parti d'accordo convengono che quel processo sia allegato alla presente causa ed il Presidente acconsente.

INTERROGATORIO FELICOLI

Appartengo al Circolo Studi Sociali; la Domenica 16 Gennaio andai come di consueto fuori di Città, e quel giorno in compagnia d'amici si andò a Pietra la Croce, si discusse, come sempre suole accadere, di molte cose; fra le altre Malatesta parlò del rincaro del pane. Non presi alcuna parte ai disordini; il giorno 17 fui alla raffineria. Fui arrestato a porta San Stefano e il delegato che mi ha arrestato mi invitò ad andare in questura per altra causa.

Nego di essere stato in compagnia col Lazzarini.

D.— Siete in intimità col Malatesta ?

R.— Sì, lo conosco perché faccio parte del Circolo Studi Sociali.

D.— Tenevate spesso conferenze?

R.— Al Circolo le teneva alcune volte.

D.— Lo Smorti era a Pietra la Croce?

R.— Sì: ricordo poi che il delegato quando mi ha arrestato mi disse che mi cercava fin dal mattino, al che risposi che poteva venire a trovarmi in raffineria.

INTERROGATORIO PANFICHI

Non fui il giorno 17 gennaio avanti le 13 cannelle. La notte del 17 ho lavorato sempre e il giorno 18 alle ore 10 -12 fui dall'Ispettore insieme ad altri fornai per vedere di stabilire un progetto onde il giorno dopo ci fosse il pane per la città. Salimmo anche dal Prefetto e vi trovai il Cav. Ovidi insieme al Cav. Vettori. Si parlò di quello che poteva farsi, ed io dissi che i lamenti provenivano più dal caro delle farine che del pane. Siamo tornati in Prefettura la sera alle quattro e dopo andammo anche in Municipio a conferire con la Giunta.

Non fui a Pietra la Croce; fui arrestato quando con una commissione andavo in Municipio per prendere i definitivi accordi.

Sono del Circolo Studi Sociali; mai nelle conferenze indette da quel circolo si parlò di violenze e di tempo propizio alla violenza immediata.

INTERROGATORIO BELLAVIGNA

Non so perchè sono stato arrestato; non ho mai eccitato alcuno alla rivolta e quando venni arrestato ero solo: lo possono dire Moroni e Negroni. Sono socialista-anarchico per conto mio, e non sono perciò di alcun circolo.

Non fui a Pietra la Croce; in quel giorno mi trovavo a Ravenna o a Falconara, non ricordo bene, ma certo fuori di Ancona.

INTERROGATORIO BERSAGLI

Non sono socio del Circolo Studi Sociali, non ho scagliato sassi al brigadiere che mi ha arrestato per isbaglio, non fui in piazza del Comune, né passai in Via Farina.

Il brigadiere neppure si ricordava del luogo dove mi aveva arrestato, e fui io che glielo rammenati in carcere.

INTERROGATORIO BAJOCCHI

Non feci parte delle dimostrazioni del 17 e 18 e non è vero che io fossi a Piazza S. Francesco. Non sono però del Circolo Studi Sociali, ma appartengo ad un altro gruppo anarchico, al Circolo Libertario, che esiste da oltre 5 anni e che la P.S. permette e conosce perché pubblica le sue offerte nel giornale.

INTERROGATORIO PETROSINI

Condivido le idee socialiste anarchiche, ma non fui a Pietra la Croce; trascorsi il giorno 18 alla raffineria ed il 17 fui al lavoro fino a mezzodì. Dopo, mentre ero per recarmi a sentire le risposte del Municipio, seppi che le strade erano state sbarrate militarmente.

Tornai fuori agli Archi, e sostato alquanto, andai a fare una passeggiata al Piano. Il 9 fui arrestato e condotto in carcere.

Non fui mai imputato di associazione a delinquere.

INTERROGATORIO CERUSICI

Non ho preso parte ad alcun fatto, non sono socio ad alcun Circolo anarchico, bensì di una società repubblicana.

Cominciano le audizioni dei testimoni.

SACCO CARLO, Brigadiere di P.S.

Dice che nei giorni prima del 17 si vedevano degli insoliti movimenti di anarchici. Depone sulla conferenza a Pietra la Croce, vide dei gruppi di anarchici, Malatesta, Smorti e Panfichi che andavano insieme, ordina alla guardia Pisani che li segua; la guardia non ha creduto prudente di giungere fino a Pietra la Croce, ma seppe poi da un confidente che il Malatesta aveva parlato del rincaro del pane ed aveva detto che bisognava agire.

Pres.— Sa qualche cosa dell'esistenza di un'associazione?

Teste— Di un'associazione proprio non so, ma i tumulti ed i movimenti fanno credere che ci sia.

(Qui il Teste si confonde assai e non sa spiegare il suo concetto poi dice:) Esiste un sedicente Circolo Studi Sociali tendente a sovvertire l'attuale ordine di cose, che vuol cambiare governo, che pubblica manifesti ed opuscoli; Malatesta ne è il capo.

Avv. Angelucci — Questo Circolo è stato mai sciolto?

Teste— Non è stato sciolto perché propriamente non si può dire che esista.

Malatesta— Dunque io sono il capo di un Circolo che non esiste?

Pres.— Nel gruppo vi era Bellavigna?

Teste— Bellavigna era andato avanti.

Pres.— Il Bellavigna insomma non l'ha visto? E chi c'era fra questi gruppi?

Teste— Malatesta, Smorti, Felicioli.

Pres.— Sa che tenessero delle conferenze?

Teste— Mi sembra di sì.

Malatesta— Come? A teste tanto zelante del suo servizio non

sa citare un luogo dove furono fatte queste conferenze?

Teste— (*pensando ed esitando*) Una volta alle Grazie, un'altra alle Torrette, un'altra a piano S. Lazzaro.

Pres.— Sa che il Circolo degli Studi Sociali pubblica un giornale?

Teste— Sì.

Avv. Angelucci— Sa che questo Circolo riceve dei denari?

Teste— Questo l'apprendo quando leggo il giornale.

Avv. Felici— Sa che al Malatesta gli fu detto una volta dal Delegato di P.S. e dall'Ispettore: Voi appartenete al Circolo Studi Sociali, siete nella perfetta legalità e lo licenziassero?

Teste— Sì, lo seppi in ufficio.

Avv. Felici— Sa se allora si sapesse dopo 8 mesi di ricerche che il Malatesta era in Ancona, e che il Ministero dell'Interno tempestasse di telegrammi il Prefetto dicendo: si provveda! e che anzi dopo l'arresto furono traslocati alti funzionari di P.S.?

Teste— Questo non so (*incerto e titubante*). Io non vidi mai il Malatesta.

Malatesta— Come? Se ella mi salutò una volta col nome di Rinaldi!

Avv. Pacetti— Io insisto che il Sacco dichiari almeno uno dei giorni in cui ha visto il Malatesta.

Teste— (*imbarazzato non risponde*).

Pres.— Su, dite in quali giorni; ma, mio Dio, aprite la memoria.

Teste— Non rammento. (*Impressione del pubblico*).

Avv. Rivera— Protesta contro l'inesattezze e incoerenze del Teste e prega il Tribunale di prenderne nota.

Avv. Felici— Si è trovato presente quando nel Novembre 1896 fu il Malatesta condotto in P.S.? È vero che il Malatesta gli disse: Come, non mi conosce che abbiamo parlato più volte insieme?

Teste— Sì.

Avv. Maroni— Si rammenta il teste se abbia veduto il Cerusici il giorno 17 in Piazza del Comune, se anzi ha parlato con lui, se ha trovato che era pacifico spettatore?

Teste— Era uno dei più accaniti provocatori.

Cerusici— Come può dir questo? Ma questa è una vera infamia; tanto è vero che la mia coscienza era tranquilla, che l'ho chiamato a mezzo del mio difensore a testimonio di questo fatto.

(A questo punto sorgono tutti gl'imputati per parlare, ma l'avv. Pugliesi e quindi l'avv. Gori procurarono con buone parole di calmarli dal loro giusto sdegno).

David Lorenzo, Brigadiere, dice che in piazza del Duomo vide il Bersaglia il giorno 17 quando si tirava sassi e si rompeva vetri. Io lo teneva d'occhio, ma arrivato in via Farina fui comandato di andare in Piazza Roma; però l'ho tenuto sempre d'occhio. Quindi vidi che lanciò un sasso che ruppe una lastra della R. Posta, allora l'inseguì e l'arrestai.

P. M.— Tirava sassi anche contro il pubblico?

Avv. Rivera — Se si tiravano sassi ai vetri non si poteva tirare al pubblico.

Avv. Ferri— Ma se egli dice di averlo arrestato in Piazza Roma, e prima era in piazza del Municipio!

Teste— Ma dalla piazza del Municipio il popolo prese via Matas, via Farina e si andò in piazza Roma e così fece l'imputato.

Avv. Ferri— E' vero che dopo 15 giorni si è recato alle carceri per riconoscerlo ?

Avv. Felici— Vi andò per ordine superiore ?

Teste— No, vi andai per prendere le note per stendere il verbale.

CAPORUSCIO GIOVANNI

Teste—Vidi i Sigg. Malatesta, Felicicoli, Petrosini e Bellavigna.

Pres.—Ebbe incarico d' inseguirli ?

Teste— Sì, signore.

Pres.—Che si seppe in seguito ?

Teste— Si seppe che tenevano una conferenza.

Malatesta—Da chi lo seppe?

Teste —Da un confidente.

Pres. — Dove tenne la conferenza ?

Teste— A Pietra la Croce

Avv. Rivera— Questo confidente è persona che avesse l'abitudine di venirci in Questura?

Teste— Non vi era mai venuto.

Avv. Rivera— Sarà stato un primo passo per fare carriera. E questo confidente ha seguitato a venirci?

P. M.— Certe domande sono insinuazioni.

Avv. Rivera. — Le insinuazioni le farà lei, ed io rispetto troppo la toga per lasciar correre queste parole.

P.M.— Cosa ho detto? Calma! Calma!

Avv. Pugliese— Ci rispetti; altrimenti noi perderemo a lei di rispetto

P. M.— Ho detto che imbrogliano i testimoni.

Avv. Pugliese— (*scattando in piedi*). Non ripeta quelle parole perché se imbrogli ci sono, sono dalle parti vostre. Finiamola! È un linguaggio indecente a cui non siamo avvezzi.

Pres.— Prego le parti di calmarsi. Discuteranno poi.

Panfichi— Domandi al teste se io era a Pietra la Croce.

Malatesta— Io voleva domandare se il teste era presente al mio arresto.

Teste— Non rammento.

P.M.— Nei giorni precedenti vi era frequenza fra di loro?

Teste— Si riunivano in molti punti della città.

Malatesta— Di giorno o di sera?

Teste— Ad ogni ora.

P.M.— Sa che esista una Società anarchica?

Teste— Io so che vi sia un Circolo Socialista di Studi Sociali, non so altro.

NAPOLITANO

Pres.— Lei cosa ricorda? Fu presente all'arresto.

Teste— Io faccio servizio segreto riservato.

P.M.— Non vedeste quelli che il giorno 16 andarono a Pietra la Croce?

Teste— No.

Felicioli— Domandi al poliziotto.

Teste— Io sono guardia di città e non poliziotto.

Malatesta— Guardia di Città o di Polizia o poliziotto è tutt'uno, come io non mi vergogno di dire che sono anarchico non si deve Lei vergognare di essere Guardia (*Il pubblico ride*).

TINTI PIETRO, Delegato di P.S.

Pres.— Come avvengono le riunioni di queste Associazioni?

Teste— In tutti i siti, anche nelle osterie.

Pres.— Dove hanno tenute queste conferenze?

Teste— In tutti i luoghi privati e pubblici predicavano l'odio di classe.

Pres.— I giorni precedenti alle dimostrazioni sapete che si riunissero?

Teste— Sissignore.

Avv. Angelucci— Il signor Tinti non è una guardia ma delegato. Egli dice che esiste un'associazione. Quale associazione?

Il Circolo Studi Sociali?

Teste— No, questo è un altro caso, è un posto dove si trovano a convegno tutti gli anarchici d'Ancona.

Smorti— La mia sala non potrà contenere tutti gli anarchici di Ancona.

Malatesta— Si ricorda in quale circostanze io fossi accompagnato in Questura.

Teste— No.

Malatesta— Sa se sono stato a Iesi a tenere conferenze? Se ero dell'*Agitazione*?

Teste— No.

Malatesta— Si ricorda di aver guardato le mie carte?

Teste— Sì.

Malatesta— Di qual natura erano?

Teste— Non compromettenti, perché altrimenti gliele avrei sequestrate.

Malatesta— Vi erano Cartoline Vaglia dirette all'*Agitazione*?

Teste— Sì.

Avv. Felici— Da quanto tempo esiste il Circolo Studi Sociali?

Teste— Da molto tempo.

Malatesta— Ricorda che nel vedere le Cartoline Vaglia disse: caspita quanti denari ricevete!/? (*il pubblico ride*).

CERUSICI NAZZARENA

Pres.— Che cosa sa?

Teste— Venne nella mia bottega un giovane che non conobbi. Sentii dire da alcuni di fuori: il pane è caro.

Pres.— Questo giovane lo conoscete?

Teste— No.

Pres.— Alle parole il pane è caro, aveste paura? (*il pubblico ride*).

Teste— No signore, perché vendo il pane pure io.

PISANO, Guardia di P.S.

Pres.— Il giorno 16 gennaio furono viste uscire delle persone da piazza Cavour?

Pres.— Chi erano?

Teste— Malatesta, Smorti, Cerusici, Panfichi.

Pres.— E dove andavano?

Teste— Verso il Mattatoio, e seppi di una conferenza.

Pres.— Il giorno 18 ella ha proceduto all'arresto di Malatesta?

Teste— Sì in Via Mazzini vidi Malatesta circondato dai suoi amici e udii grida di Viva l'Anarchia.

Malatesta— Le intese gridare a me?

Teste— Eravano distanti e non si sentiva.

Malatesta— Come è che nel verbale dice che io gridai Viva l'Anarchia?

Teste— (*Non risponde*).

Pres.— Nei giorni precedenti questi signori tenevano un buon contegno?

Teste— Sì, ed anche il Malatesta dopo che fu conosciuto, poiché prima si nascondeva sotto il nome di Rinaldi.

Riguardo poi al Cerusici debbo dire che non lo conosceva. (*Si toglie la seduta*).

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 APRILE 1898.

Sono le 9 ed il solito nuvolo di carabinieri, poliziotti, delegati hanno invaso il palazzo di giustizia e ne guardano i dintorni.

Come ieri, due compagnie di bersaglieri sorvegliano dal cortile e dagli atrii il palazzo.

Riassumere e dire bene le ridicolaggini della nostra polizia ci è addirittura impossibile. Solo per riferir questo dovrebbe esser riempito tutto il nostro modesto supplemento.

Si apre la seduta.

Sono le ore 9, 12. Entra il Tribunale.

La sala delle udienze è quasi vuota, solo varie donne, e il solito stuolo di poliziotti travestiti.

Il Presidente fa la chiamata dei testi.

Tenente ADRIANI PAOLO.

Pres.— Cosa può dire?

Teste— Nei giorni dopo la dimostrazione di Ancona il brigadiere mi disse che il giorno avanti alle dimostrazioni era stato a Pietra la Croce il Malatesta ed altri.

Pres.— Disse cosa facesse ed il tenore della conferenza?

Teste— Non mi disse il tenore delle sue parole perché non assistè in persona; credo dicesse che si dovevano muovere anche gli agiati.

BOGNOMINI ONORATO, Vice-Brigadiere

Nel 16 Gennaio vennero a Pietra la Croce parecchi individui apparentemente di Ancona, si fermarono avanti la casa Mancinelli, io mi trovavo in caffè; uno di questi entrò e prese un banchetto, dopo vidi diversi individui con trenta o quaranta contadini, mi avvicinai e sentii: Così non va! Però dopo poco, vidi che tutto era finito senza incidenti e senza applausi.

Il giorno dopo seppi che era il Malatesta che parlò per il rincaro del pane.

Avv. E. Ferri— Le voci del rincaro del pane le sentì?

Teste— No.

Malatesta— Domandi al teste se sentì che io gridai al saccheggio, alla devastazione?

Teste— No, signore, se l'avesse detto l'avrei saputo dopo.

VALENZA, Delegato di P.S.

Pres.— Il Malatesta a Fabriano era accompagnato?

Teste— Io lo vidi col Felicioli però credo sia il Felicioli Roberto.

Pres.— E fece?

Teste— Propaganda anarchica.

P.M.— Fu il 14 Agosto?

Teste— Fece due riunioni in altri partiti. Seppi che era partito il 16, in seguito poi seppi che fosse pericoloso. Perché diceva che occorreva la violenza e senza la violenza non si può raggiungere lo scopo. Qualche giorno dopo comparve nell'*Agitazione* un articolo contro i Repubblicani dicendo che i repubblicani sono più violenti degli anarchici.

Avv. Felici— La notizia, da chi l'ebbe?

Teste— Da altre persone.

Avv. Felici— Forse da qualche solito confidente.

Teste— Dall'Agostinelli stesso l'avrei saputo se interpellato.

P.M.— Quante persone intervennero a queste riunioni?

Teste— In coscienza non posso affermarlo.

Avv. Rivera— Diecina più diecina meno, ma dica un approssimativo.

Teste— Non so.

COCCO SENNEN, Delegato di P.S.

Pres. - A lei consta di una associazione anarchica?

Teste— Ma io non posso entrare in particolari.

Pres.— Lei però sa che si tennero conferenze?

Teste— Sì, signore.

Pres.— Quando vide il Malatesta?

Teste— Lo vidi il 18, seppi che al municipio vi era dimostrazione.

Vi andai e vidi il Felicioli che fuggiva. Scesi a piazza Roma per Via Farina dove mi si disse che vi era un gruppo di 40 persone (*il pubblico Oh! Oh!*).

Pres.— (*Scampanella*). Silenzio.

Pres.— Vide il Malatesta?

Spia— Sì.

Malatesta— Sentì che io gridassi: Evviva l'anarchia?

Teste— No (*il pubblico Oh! Oh!*) Le grida partivano dal gruppo.

Pres.— Conosce il nome degli imputati?

Teste— Sì, Malatesta, Smorti, Felicioli, Panfichi, Baiocchi, Bersaglia, Bellavigna, Petrosini, Cerusici.

Malatesta— Vorrei sapere se quando mi condussero in questura sapevano ch'io fossi anarchico.

Teste— No! (*il pubblico mormora*).

Malatesta— Costava al teste ch'io scrivessi nell'*Agitazione?*

Teste— Sì, qualche articolo.

Felicioli— Può affermare che io fossi in piazza del Gesù alle 11?

Teste— L'11 o l'11 1/2, prima di mezzogiorno certo.

Felicioli— Ma se ella tirò il cordone ed io me ne andai alla spicciolata come tutti gli altri!

GALLISARIO ANTONIO, guardia di P.S.

Pres.— Il Malatesta era solo quando lo vedeste il giorno della dimostrazione?

Teste— Era in mezzo ad un gruppo.

Pres.— Gridava questo gruppo?

Teste— Sì gridava viva l'anarchia.

Pres.— Era presente il Bellavigna?

Teste— Sì.

Avv. Felici— Volevo che chiamasse il delegato Cocco e domandargli se è vero che 24 ore prima la P.S. seppe che si voleva assalire il villino Gagliardi?

Cocco— No. (*mormorio del pubblico*).

TIRENI VITTORIO, delegato.

Pres.— Il giorno 18 gennaio procedette all'arresto del Bellavigna?

Teste— Sì signore.

Pres.— Sa che avesse relazione col Malatesta?

Teste— Per averlo sentito, sì. (*Oh! oh!*).

INCIDENTE GUIDA-MALATESTA

GUIDA, ispettore di P. S.

Pres.— Racconti cosa può dire sul conto di Malatesta.

Teste— Venuto il Malatesta in Ancona tenne varie conferenze, dice egli, per il bene comune, mentre poi predicava la violenza. Tutta la sua propaganda mirava a creare disordini. Confidenti mi riportavano i discorsi da lui tenuti in Ancona e negli altri siti. Io però non ho sentito nulla.

Avv. Felici— Prego il signor Presidente a domandare al teste sulla moralità del Malatesta.

Teste — Posso dire che egli tenta di sovvertire l'ordine di

cose presente, predica contro la proprietà, anzi posso aggiungere che quando fu a Buenos Aires fu implicato in un processo per fabbricazione e spendita di biglietti falsi.

(A questo punto sorge un urlo di protesta dal banco degli imputati, Errico Malatesta calmo e sereno si alza e domanda la parola).

Pres.— Parli.

Malatesta— Permettetemi una spiegazione. Verso la fine del 1888 si sparse la voce in Buenos Aires che correivano dei biglietti falsi del banco di Cordova, di 50 nazionali.

Ciò gettava panico nella città dove c'erano in giro molti biglietti di quel taglio.

La polizia non sapeva che farsi ed i giornali incominciarono ad insinuare che i biglietti falsi emanavano dallo stesso governo.

Finalmente un giorno trovando che Galileo Palla abitava in una casina fuori dell'abitato, lo arrestò e trovandogli addosso precisamente un biglietto del taglio di sospetto aprì inchiesta sul suo conto come indiziato di fabbricazione o spendita di biglietti falsi.

Il Palla per non far noia ad alcuno si rifiutò di nominare i suoi amici; ma la polizia scoprì che era amico mio e lo comunicò a dei giornalisti i quali, col sistema americano, incominciarono a fare degli articoli sensazionali dai titoli: *La grande cospirazione anarchica capitanata dal Malatesta; Di dove gli anarchici pigliano i quattrini, ecc.ecc.*

Risultato di tutto questo fu che dopo poco tempo Palla fu rimesso in libertà per inesistenza di reato e si ebbe restituito il biglietto sequestratogli che fu riconosciuto buono. Contro di me poi non fu nemmeno iniziato un procedimento.

Più tardi poi i giornali dissero che non v'era stata falsificazione e che si trattava invece di una doppia emissione fraudolenta perpetrata dal Banco di Cordova per opera di Celman, fratello dell'allora presidente della Repubblica.

Ci sono dei Tanlongo anche nell'Argentina !

Ed ora mi permetta, signor Presidente di dire che non è possibile che il governo italiano informato che il mio nome era stato pronunziato in un affare di biglietti falsi, non abbia voluto andare in fondo e non sappia come realmente stanno le cose. Per conseguenza mi credo in diritto di affermare che esso governo ha voluto, per l'ordine di questo ispettore di P. S....

(A questo punto scoppia un grande tumulto a favore dell'imputato. Si protesta energicamente contro l'indegna accusa).

P. M.— Si rispettino i testimoni.

Avv. Pugliesi— Cominciate voi a rispettare gl'imputati. Voi cercate di assassinare moralmente il Malatesta.

(Sorge un tumulto e il Presidente sospende la seduta per alcuni minuti. L'impressione del pubblico che è venuto numerosissimo è enorme contro la questura).

(Rientra il tribunale).

Avv. Rivera— Non comprendo a che fondo può avere attinto il teste simili accuse. Noi abbiamo il dovere di fare formale istanza al Tribunale perché obblighi il teste a portare i documenti.

(Il Tribunale acconsente)

P. M.— Però può dire qualche cosa degli altri imputati ?

Teste— Per lo Smorti in sua casa so che si tengono opuscoli sequestrabili e non sequestrabili.

Malatesta— Come sequestrabili se si vendono al pubblico?

Teste— Questo lo dice lei !

Avv. Felici— Sa che la sede degli Studi Sociali è stata mutata e che esiste da molto tempo?

Teste— So che questo Circolo è in Via Cialdini, N. 10, e non so altro perché io sono qui da soli 18 mesi.

Pres. — E degli altri ?

Teste— So che il Bersaglia fu condannato come gerente e fu arrestato mentre tirava sassi.

P. M.— Il Malatesta da quanto tempo era venuto in Ancona?

Teste— Dal primo di marzo.

P. M.— E fu scoperto in novembre?

Teste— Sì, credo. (*Gran ilarità*).

P. M.— E sotto qual nome egli si nascondeva?

Teste— Sotto il nome di Rinaldi.

P. M.— Che uomo è?

Teste — E' un uomo il quale dice di voler prendere la roba con la forza.

P.M.— E per le conferenze tenute fuori, che cosa può dire?

Teste— Qualunque conferenza che teneva, aveva lo scopo di riuscire a persuadere le persone poco colte ad agire con la forza onde ottenere i suoi diritti.

P. M.— Le conferenze le teneva spesso ?

Teste— Le teneva in allora più frequenti.

P. M. — Ed era con i compagni più spesso?

Teste— Si capisce. (*Oh! Oh!*) I fornai quando si trattava del rincaro del pane erano disposti a riprendere il lavoro e non lo fecero per causa sua.

Avv. Felici— Per quanto tempo il Malatesta fu nelle Marche ed in Ancona? E nel frattempo vi sono stati traslochi di funzionari ed è vero che continui telegrammi del ministero asserivano che Malatesta era in Ancona?

Teste— Non saprei, è un segreto d'ufficio.

Avv. Felici— Nel momento che fu tradotto in questura gli si trovarono delle carte, e dalle medesime risultava che cosa? Com'erano?

Teste— Erano opuscoli, lettere private di anarchici (*Il pubblico ride*).

Malatesta— Di che cosa sono imputato? L'ispettore ha fatto un'esposizione d'idee. Il fatto ch'io tenessi carte non costituisce

reato.

Avv. Rivera— E nelle carte vi erano carte del deputato Costa?

Teste— Sì.

Avv. Pugliese— Sa che gli si trovarono ancora delle cartoline vaglia dovute al Circolo Studi Sociali o all'*Agitazione*?

Teste— Sì, signore.

RUBILIO, Sotto Tenente RR.CC.

Pres.— Il signor Malatesta tenne una conferenza nel novembre 1896 a Fabriano?

Teste — Sì.

Pres.— Questa conferenza fu temperata?

Teste— Sì. Solo vi fu un battibecco coll'avvocato Basili di Benevento, e dopo la conferenza il Malatesta parlando con degli amici, disse che bisognava agire con forza.

CAPORALI, delegato della ferrovia.

Pres.— Sa che il Malatesta tenne una conferenza agli Archi?

Testo— Sì.

Pres.— Sa che tenesse un modo temperato?

Teste— No, parlò con parole violente.

Pres.— Alzi la voce.

Avv. Gori— Pare impossibile che tutti questi testimoni d'accusa sono sfiatati. (*Si ride*).

Teste— Ho il mal di gola.

Avv. Gori — Prenda le pillole Bertelli.

(*Teste ride di un riso che non si cuoce*).

P. M. — Della conferenza agli Archi mi pare dicesse avesse un altro scopo.

Teste— Sì ! Tenne una calda discussione col Bocconi.

Pres.— Il Bocconi era calmo ?

Teste— Calmissimo.

Avv. Felici— Dunque il Bocconi era il meno violento ?

Teste— Non era certo quello che si rivelò in seguito.

GAMBESTA ALFREDO, delegato di P. S. a Iesi.

Pres.— Sa quando venne il Malatesta a Iesi?

Teste— Il 16 settembre, sotto il nome di Rinaldi, accompagnato da una persona che mi si disse esser lo Smorti.

Pres.— Sa il tema della conferenza?

Teste— Parlava contro il domicilio, non mi fu detto che esprimesse propositi violenti.

Pres.— Sa altro?

Teste— No.

GRANASIO GIUSEPPE, delegato di P.S. a Chiaravalle.

Pres.— Il 17 gennaio ultimo il Malatesta venne a Chiaravalle e tenne una conferenza?

Teste— Sì signore.

P.M.— Con chi era accompagnato?

Teste— Da nessuno, credo, solo alla stazione fu ricevuto da un certo Pignocchi.

Pres.— La conferenza come fu?

Teste— Mi pare un po' violenta. Vi fu una discussione teorica col socialista Mengoni.

Pres.— Lei assistette alla conferenza?

Teste— No.

Pres.— E come sa ciò?

Teste— Da persone di fuori.

P. M.— Preme stabilire se era accompagnato da qualcuno.

Teste — Nessuno.

BANDELLONI, delegato di P.S. a Senigallia.

Pres. — È venuto mai a Senigallia il Malatesta a tenere conferenze?

Teste — Sì. Ma fu preceduto dallo studente anarchico Lacchini e dallo Smorti, e credo anche da Felicioli, che tennero tutti conferenze. La settimana dopo venne il Malatesta.

Pres. — Quando?

Teste — Alla fine di dicembre.

P.M. — Sa che il Malatesta fosse accompagnato da alcuno?

Teste — No.

Pres. — Di qual tenore era la conferenza del Lacchini?

Teste — Contro il domicilio coatto.

Pres. — E il Malatesta ?

Teste — Fece propaganda anarchica e parlò contro la proprietà e il governo. Si inneggiò all'anarchia, ed egli parlò dei prossimi avvenimenti.

Malatesta — Il delegato accenna ad avvenimenti prossimi. Che intende dire ?

Teste — Sembra che il Malatesta abbia detto: finché il popolo è pecora il lupo se lo mangia.

Pres. — Sa che vi fosse molta relazione fra gli Anarchici di Ancona e quelli di Senigallia?

Teste — Sì. Vennero a Senigallia Malatesta, Smorti, Lacchini e Felicioli e viceversa furono in Ancona il Santoni, Mastelli, ecc. Credo che le agitazioni per il rincaro del pane non sia stato che un pretesto per tentare disordini.

P.M. — Secondo lei i moti di Senigallia avvennero per conseguenza delle conferenze tenute?

Teste — Sì.

Avv. Gori — È a cognizione che tumulti consimili si verifi-

cassero in altre città ?

Teste— Io mi occupo di Senigallia, perchè sto a Senigallia.

SEDUTA POMERIDIANA.

Sono le ore 2 precise e gli imputati sono già tutti al loro posto.

La sala è semivuota, però fuori al portone del palazzo staziona una folla immensa, la quale desidererebbe entrare, ma che, come al solito, è tenuta o meglio respinta dalla forza.

Oggi non è permessa l'entrata se non si è munito di speciale invito in considerazione che il processo Malatesta e compagni di ora in ora va prendendo il favore completo per gl' imputati, e questa precauzione (o paura) è per evitare una dimostrazione simpatica ma calma, del pubblico.

I soliti picchetti armati in vari punti della città, ed il solito sfoggio di revolver: sembra di esser in completo stato d'assedio.

Il Tribunale entra alle ore 2,20.

Si fa la solita chiamata agli imputati.

AGOSTINELLI NICOLO', (contradittore nella conferenza che il Malatesta tenne a Fabriano).

Pres.— Dica cosa sa in merito al Malatesta.

Teste— Nell'agosto fui invitato ad una conferenza tenuta da diversi suoi compagni, e vi andai. Il conferenziere trattò il suo ideale esponendo eloquentemente i suoi principii e trattò dei diversi partiti e mi parve non proferisse parole che non suonassero bene.

Pres.— Vi fu niente di offensivo, di provocante ?

Teste— Nulla vi fu di offensivo da poter mettere gli animi in agitazione. Si discusse in termini cortesi.

P. M. — Lasciamo la cortesia e parliamo delle idee.

Teste — Le sue idee tutti le sanno.

Pres. — Non si parlò di devastazioni, di saccheggi?

Teste— No; e tanto vero che sapendolo un gigante nelle sue idee, non ebbi il coraggio di discutere.

Pres.— Siccome il Malatesta disse di un programma, desidero sapere qualche cosa in merito.

Teste— Parlò del partito repubblicano ed io in qualche punto lo contraddii, quindi me ne andai. Non so se poi parlò di altro.

P. M.— Parlò di mezzi per reprimere i mali sociali; desidero sapere quali erano.

Teste— Espose le sue idee, però non ebbi a riscontrare che esponesse mezzi illegali.

P. M.— Nel giornale l'*Agitazione* vi fu un articolo in proposito?

Teste— Sì, vi fu una polemica, anzi se crede, ne tengo una copia.

Avv. Rivera— Vi è la lettera a cui allude il delegato.

P. M.— Che data ha quel giornale?

Teste— Il 19 Agosto (Legge la lettera che è un articolo dell'*Agitazione*. Massimo silenzio quasi sepolcrale).

AVV. Gori— Ma questa è una esplicita smentita al delegato di P. S. Chiedo che venga.

P. M.— Venga il delegato.

Delegato presente— Prega credere che si tratta di un'altra lettera e spiega come ebbe a parlare con l'Agostinelli di altra cosa e si prolunga in una meschina difesa che non riproduciamo per brevità.

Avv. Rivera— Sa per quanto ella sappia chi è Malatesta; conosce che abbia un programma sociale delittuoso?

Teste— Mi pare (*Oh! Oh!*) di aver letto il programma anar-

chico in giornali ed opuscoli, e mi pare che non vi era nulla di delittuoso.

Malatesta— Vi è nel processo un rapporto, che io ebbi a discutere con energia perchè si addivenisse alla violenza, al saccheggio, ecc. ecc.

Teste— Io in parola d'onore, non ho inteso affatto certe parole. Né mai in presenza mia disse certe cose.

Avv. Pacetti.— È vero che vi voleva convincere? (*si fa leggere il verbale*) e gradirei fosse inserito a verbale se è vero.

Teste— Io non posso che confermare quanto dissi.

Avv. Rivera— È vero o non è vero che il Malatesta voleva persuadere Agostinelli che i partiti estremi si dovrebbero unire e fare una sommossa.

Teste— Non è affatto vero, né mi consta che anche dopo abbia parlato di ciò.

Avv. Pacetti— A mio avviso non è chiarito un punto, ed è se il Malatesta, parlando, discusse del partito repubblicano e se parlò della eccellenza del suo partito, e se furono discussioni di metodo o altro.

Teste— Fu una calma discussione di metodo e non altro.

PAPINI FORTUNATO.

Pres. — Sa niente di Malatesta ?

Teste— So che lo ricercava la polizia nell'ottobre.

Malatesta. — Io ho fatto citare il testimone per far vedere alla polizia che mi ricercavano e non erano buoni di trovarmi. Un'altra circostanza poi è che la Pasqua dell'anno passato andò un amico in sua casa a far le feste e credendo che fossi io, quell'egregio tenente dei RR. carabinieri, mi vi andò a cercare.

Teste— Verissimo. (*Il pubblico ride*).

Pres.— Silenzio! (*Scampanella*).

AIASSA DOTT. GIUSEPPE

Pres. — Ebbe occasione di parlare col Malatesta?

Teste — Sì, andai in una casa per visitare un suo figlio adottivo ma trovandolo fuori mi intrattenni a parlare col Malatesta che trovai allo scrittoio e si parlò del più e del meno, e fra le altre cose gli dissi di una dimostrazione.

Malatesta — Vorrei sapere se mentre egli era con me, venne la padrona di casa a portarmi il pranzo.

Teste — Sì, è vero, la tavola era apparecchiata.

Avv. Rivera — E le fece un'impressione buona il Malatesta?

Teste — Buonissima.

Avv. Angelucci — Si ricorda che ebbe a parlare con l'ispettore di P.S. Cav. Guida e questi gli disse che non poteva raccogliere nessuna prova di associazione o altro verso il Malatesta?

Teste — Non rammento, mi pare. (*Il pubblico mormora*).

LAMA ANTONIO di Iesi.

Pres. — Lei sa che Malatesta tenne una conferenza a Iesi.

Teste. — Fu invitato a Iesi a tenere una conferenza contro il domicilio coatto, quindi quello fu il tema.

Pres. — Fece dissertazioni?

Teste — Sì! Ma debbo dire trovai il Malatesta (o mi sembrò) diverso da quello che la fama lo diceva.

Avv. Pacetti — Il concetto che svolgeva il Malatesta trattava di bene di popolo all'infuori di atti rivoluzionari, perché mi pare di aver letto i primi numeri dell'*Agitazione* e risultino precisi a quanto disse il teste.

FELCINI FILOCRATE.

Pres.— Lei assistè ad una conferenza di Malatesta a Iesi?

Teste— Sì, assistei da principio, però mi assentai quasi subito, ma vi tornai in ultimo quando vi doveva trattare la questione del domicilio coatto.

Avv. Pacetti— In quanto al progetto di legge sul domicilio coatto desidero sapere se egli sappia che intorno a questa agitazione oltre tutti i partiti si fosse schierata anche una parte del partito monarchico e che fosse in una parola generale in tutte le città d'Italia.

CALZOLARI EUGENIO

Pres.— Il ragazzo di Malatesta vi portò una bicicletta?

Teste— Me la portò il Malatesta stesso.

Pres.— Il giorno 18?

Teste— No, il giorno 15 mi portò la bicicletta e venne a riprenderla il giorno 18.

Pres.— A che ora?

Teste— La mattina del 18.

Avv. Rivera— Il Calzolari che lo teneva presso di sé saprebbe dirci se il figlio adottivo di Malatesta si presenta di carattere buono e rispettoso?

Teste— Buonissimo e di buoni principii.

P.M.— Che intendete per buoni principii?

Teste— Buono di cuore e rispettoso.

PEDRELLI DOTT. RIGOBERTO

Dà, in linee generali buone relazioni sul conto dello Smorti.

STEFONI, impiegato presso Calderoni.

Pres.— Lei, che può dire di Smorti?

Teste— Siccome io fui sempre in ufficio del Calderoni, vidi che in quel giorno della dimostrazione lo Smorti non si mosse mai.

Pres.— Che persona è?

Teste— È troppo buono.

Avv. Angelucci— In quei giorni di dimostrazione fu sempre in sua compagnia?

Teste— Sì. Il giorno della dimostrazione fu sempre nel mio ufficio, è da dieci anni che l'ho insieme, l'ho conosciuto onesto, e buon padre di famiglia e non può essere un istigatore, perché mai ha cercato di convincermi.

Avv. Rivera— Lei non è delle sue idee?

Teste— No.

Avv. Rivera— Questo è importante.

Avv. Angelucci— La ditta Calderoni dove è impiegato lo Smorti è una ditta importante?

Teste— Importantissima.

Avv. Rivera— Quanta somma è in cassa giornalmente? Due o tre mila lire, forse...

Teste— Più. Si arriva talvolta fino a sessantamila.

Avv. Angelucci— Ed il cassiere è Smorti.

Teste— Sì.

Avv. Gori.— Doveva fare come Tanlongo e allora non si trovava a quel posto.

Smorti.— Lo Stefoni dica se in quel giorno il Calderoni lo mandò in Questura.

Teste— Sì.

Avv. Angelucci.— L'ispettore gli disse nulla?

Teste — Sì, mi domandò qualche cosa e mi consigliò di mettere lo Smorti alla porta.

ROSSINI GIOVANNI

Pres. — Il giorno 16 il Malatesta fu a Pietra la Croce?

Teste — Sì.

Pres. — Che cosa faceva?

Teste — Parlava che il pane era caro.

Avv. Angelucci — Chi ha veduto, Adelmo Smorti?

Teste — Sì.

Avv. Angelucci — E Felicioli l'avete visto ? E Panfichi e Bellavigna?

Teste — Felicioli sì, ma Panfichi e Bellavigna, no.

Avv. Pacetti — Come? Se la Questura dice che Bellavigna vi andò in biroccino!

P. M. — Non faccia dire ai testi cose che non sanno.

Avv. Angelucci — Ma insomma, l'ha visto andare col biroccino, col cavallo, o a piedi ?

Teste — Non l'ho visto affatto.

Avv. Pacetti — Da dove ha assistito al discorso Malatesta.

Teste — Lontano otto o dieci passi.

Avv. Angelucci — Panfichi lo conosce bene?

Teste — Sì.

Avv. Pugliese — Quante persone c'erano vicino a Malatesta, mentre c'eravate voi?

Teste — Circa una ventina di persone compreso donne e ragazzi.

Avv. Pugliese — Conosce lei il Baiocchi?

Teste — Lo conosco, come Panfichi e Bellavigna

Avv. Felici — Fra i quindici o venti che erano lì, quanti erano di Ancona ?

Teste— Non lo so.

Malatesta—Il teste può dire che impressione lasciò il discorso.

Teste— Buonissima.

Il teste Avv. Perugia è assente.

MATTEUCCI ANTONIO

Pres.— Foste a Pietra la Croce quando ci fu il Malatesta?

Teste— Il giorno 16 vi andai, e vidi un gruppo di giovani.

Pres.— Vi era Malatesta?

Teste— Sì.

Pres.— Parlava?

Teste— Non saprei.

Avv. Rivera—È apparso al teste che fossero persone tranquille quelle che lo circondavano?

Avv. Pacetti— Ha riconosciuto nessuno?

Teste— Non ci ho fatto caso.

Avv. Rivera— Se vi fosse stato in quella prossimità un birroccino con cavallo, l'avrebbe visto?

Teste— Se vi fosse stato l'avrei notato, come ho notato un carro con buoi che vi era.

GIORGETTI ATTILIO.

Pres.— Il 16 gennaio ultimo foste a Pietra la Croce?

Teste— Sì.

Pres.— Non assistette lei a nessun discorso?

Teste— A nessuno. Solo ho veduto un gruppo di persone che discorrevano.

Pres.— Vide chi erano?

Teste— Non ci feci caso, ma mi pare che ci fosse il Malatesta.

Pres.— Era sullo sgabello?

Teste— No.

Avv. Pacetti — Vede là quelle due barbette nere? (*indicando gli imputati*). La prego di guardare chi fra quei due riconosce che fosse stato a Pietra la Croce. Non le pare che uno, essendo fratello uterino di Smorti potrebbe essere scambiato con questo?

Teste— Sì, e in fatti in coscienza non posso dirlo.

Avv. Pacetti— Conosce Bellavigna?

Teste— Sì.

Avv. Pacetti— Se fosse stato quel giorno a Pietra la Croce lo avreste visto?

Teste— Sì.

Pres.— Avete visto un biroccino?

Avv. Pacetti— L'avete visto passare?

Teste— No.

PUCCI

Pres.— Vi ricordate che il Malatesta venisse il giorno 16 gennaio a Pietra la Croce?

Teste— Sì.

Pres.— Tenne una conferenza?

Teste— No. Discorreva semplicemente

Pres.— Sentiste che cosa diceva?

Teste— No, perché discorreva calmo, ed io avendo là la famiglia andavo e venivo e non potevo sentir nulla.

Pres.— Quante persone vi saranno state?

Teste— Un centinaio di persone in quei pressi, poiché proprio allora suonavano le campane ed i contadini si affollavano per andare alla benedizione.

Avv. Felici— Il Pucci conosce Petrosini?

Teste— Sì.

Avv. Felici— Il Petrosini da quanti anni è alla raffineria?

Teste— Io ci sono a lavorare da 13 anni, e ce l'ho trovato.
Avv. Rivera— Nelle diverse circostanze in cui lo ha accostato, ha udito mai da lui parole sovversive?
Teste— No.

UN INCIDENTE

P.M.— Così è un voler torturare i testimoni e forzare la loro volontà.

Avv. Rivera al teste— Si sente ella torturato? Poiché il P.M. dice che noi lo poniamo alla tortura.

Teste— (*fa segno di diniego*).

Avv. Gori— Siamo invece di avvocati, tanti Torquemada!

Avv. Rivera— Il rappresentante la legge dice che noi poniamo alla tortura i testi, perché essi con coscienza dicono ciò che i suoi non seppero dire.

P.M.— Disgraziatamente davvero non hanno saputo riferire nulla di cognizione diretta ed hanno riferito male.

Avv. Rivera— Prendiamo atto di questa dichiarazione. (*Al teste*).

Conosce il Baiocchi.

Teste— No.

ROSCIONI VISCARDO

Pres.— Quando il Felicioli fu arrestato era in sua compagnia?

Teste— Sì. Noi eravamo usciti dal lavoro alle 12 ed eravamo andati a fare una passeggiata fuori porta Cavour. Nel ritornare per porta Santo Stefano, Felicioli fu arrestato.

Pres.— Qual è la condotta del Felicioli?

Teste— Buonissima sotto ogni rapporto, ed è un bravo lavoratore.

NICHLICC

depone come sopra sulle buone qualità del Felicioli e del Petrosini e dice come questo lavorò fino al mezzogiorno il giorno della dimostrazione.

GIORGIO FIORENZO

Pres.— Lei ha assistito alle conferenze tenute dal Malatesta?

Teste— Sì.

Pres.— Di che cosa parlò e come?

Teste— Parlò moderatissimo, sul domicilio coatto.

Pres.— Conosce il Felicioli.

Teste— Sì.

Malatesta— Se non sbaglio il teste mi ha visto in altre località a tener conferenze.

Teste— Sì, alla sala dei barbieri.

Pres.— Come parlò? fu calmo?

Teste— Calmissimo.

ALESSANDRINI OLGA

Pres.— Il 16 gennaio fu ella in casa Paponi?

Teste— Siccome sono amica della Paponi vi andai, e vi rimasi fino a ora tarda, e cioè dalle ore 3 1/4 alle 7 1/2 in cui il Panfichi fu lì, in casa Paponi.

PAPONI SILLA

Pres.— Si rammenta che dopo mezzodì venne in casa il Panfichi? A che ora?

Teste— Sì. Verso le ore 2 o 2 1/2..

CALDERONI SABATO

Avv. Angelucci— Siccome il Sig. Calderoni Sabato è stato citato per errore, egli essendo il fratello del Calderoni Giuseppe, principale dello Smorti, può dire anch'egli qualche cosa sulla moralità dell'imputato Smorti.

Avv. Rivera— Io credo invece che sarà meglio sentire il vero Calderoni Giuseppe, che meglio può sapere la verità.

RENZI FRANCESCO

Pres.— Lei sa, se nella notte del 17 il forno Panfichi abbia lavorato?

Teste— Sì. Il 17 e 18 ha fatto il pane.

Avv. Angelucci— Dunque è constatato che nella notte dal 17 al 18 il forno Panfichi ha lavorato.

VETTORI GIACOMO direttore dell'*Ordine*.

Pres.— Il giorno 18 gennaio era lei a parlare col prefetto per il rincaro del pane?

Teste— Sì, la mattina circa le ore 11 era in prefettura e in quel momento venne la commissione dei fornai, fra i quali era il Panfichi, il quale si dichiarò propenso per un accomodamento.

Avv. Rivera— Si ricorda che lo Smorti andò anche lui dal prefetto per incarico del Calderoni, e mostrava i listini difendendo l'interesse del padrone suo?

Teste— Sì, me lo rammento.

P.M.— Conosce Smorti? Che ne pensa di lui?

Teste— E' un ottimo giovane e non potrebbe essere diversamente perché gode la piena fiducia del suo principale. Io non lo

credo davvero capace di alcun reato.

PERUGIA VITO

Pres.— Conosce ella lo Smorti?

Teste— Sì.

Pres.— Che cosa ne può dire?

Avv. Angelucci.— Ella che è segretario della Camera del Lavoro, pensa che le dimostrazioni avvennero come conseguenza di mene sovversive di un partito, o per il caro prezzo del pane?

Teste— Come segretario della Camera di Commercio non saprei che cosa dire, ma come cittadino posso assicurare che non fu davvero un partito la causa dei disordini.

(La seduta è chiusa).

UDIENZA ANTIMERIDIANA DEL 23 APRILE 1898.

Sono le ore 9; gli imputati sono al solito tutti al loro posto.

La sala è semivuota, i soliti poliziotti e carabinieri, le solite paurose precauzioni.

Alle 9 1/2 entra il Tribunale.

Viene prodotta e comunicata alla difesa la biografia del Malatesta, da cui l'ispettore Guida disse d'aver attinto la notizia del processo per monete false contro il Malatesta.

Il periodo in discussione è il seguente:

«A Buenos Aires, difettando dei mezzi per mantenersi insieme ai numerosi compagni, e per far fronte alle spese di propaganda, sembra che il Natta ed il Malatesta si sieno dati a fabbricare monete false di conio argentino; fatto si è che fu iniziato procedimento contro di essi e che il 22 giugno 1889 il Malatesta era scomparso da quella città».

L'on. Vendemini intervenuto in udienza associa il suo nome alla difesa.

Si fa la chiama degli imputati e dei testimoni.

ULISSE ERCOLE, economo municipale.

Pres.— Lei vide il Panfichi nei giorni dei disordini in Municipio?

Teste— Sì, venne più volte il Panfichi per un accomodamento circa un rincaro del pane ed una mattina venne infine in Commissione per l'accomodamento, anzi doveva venire da me, invece seppi che fu arrestato.

Panfichi— Domandi al teste se gli consta che io aveva un progetto per rimediare al ribasso del pane.

Teste— Sì. Come altri fornai, anch'egli ne aveva, e presentò un progetto che venne accettato.

CALDERONI GIUSEPPE, negoziante di grano.

Pres.— Si rammenta che alle 4 pom. del 17 gennaio lo Smorti fosse con lei?

Teste— Sì, e seppi poi che era andato dal prefetto per fare proposte.

Pres.— Sa che il Panfichi parlò più degli altri, in commissione perchè voleva venire ad una conclusione per fare il pane a buon mercato?

Teste— Sì.

Avv. Angelucci— Sul suo commesso Smorti cosa può dire?

Teste— È tanto che è con me, e basta questo per sua garanzia. Una sola volta egli si licenziò per andare in un altro posto; poi seppi che era libero, lo mandai a chiamare proponendogli di ritornare al suo posto ed accettò.

Pres. — È il suo cassiere?

Teste — Sì, ma egli non è per me un commesso, ma un fratello, un amico e gode la mia piena fiducia

Avv. Angelucci — Mi ero dimenticato di domandare se in quei giorni Smorti si occupasse della Ditta.

Teste — Altrochè! Egli entrava alle ore 8 e fino alle ore 7 di sera non si muoveva mai.

Pres. — Anche il giorno 17 gennaio?

Teste — Il 17, mi ricordo benissimo, stette in ufficio fino alle ore 1 1/2 pom., con l'altro impiegato; non so a che ora sieno andati via; però credo sieno andati a pranzo. Dopo pranzo io me ne andai fuori con una mia bambina, e al ritorno lo ritrovai. La mattina del 18 venne a prendere le chiavi e siccome le cose non si mettevano bene, si decise di tenere chiuso. Mi ricordo che lo mandai al giornale l'*Ordine* per pubblicare un articolo e poi alle ore 10 venne da me.

Avv. Precetti — Sa che cosa disse il Prefetto quando dopo l'arresto le domandò come erano andate le cose?

Teste — Non lo disse a me ma all'avvocato Perugia.

P. M. — Perché ella temeva per lo Smorti?

Teste — Perché sapevo delle retate di anarchici che la polizia andava facendo a casaccio, e siccome, per quanto convinzione io avessi che lo Smorti non avesse a che fare nulla con i moti, pure conoscendo le sue idee, tacevo.

Pres. — E il Prefetto che cosa disse?

Teste — Ripeto, disse all'avvocato Perugia che per lo Smorti non vi era nulla a suo carico.

Avv. Gori — Lo riprenderebbe ella al suo servizio?

Teste — Sì, non ne vedo l'ora, perché la mia azienda ha risentito troppo della sua assenza. Di lui potevo fidarmi proprio ad occhi chiusi; perché nella mia cassa ci sono sempre in permanenza 60 o 70 mila franchi. Ripeto riprenderei a servizio lo Smorti; e se non uscisse libero probabilmente chiuderei l'esercizio.

MARCUCCI, negoziante.

Pres.— Lei conosce Bellavigna? E il giorno 18 lo vide?

Teste— Il giorno 18 vidi il Bellavigna in arresto tra due guardie che diceva: Ma che cosa ho fatto?

Pres.— Dunque i giorni 17 e 18 ebbe occasione di vederlo?

Teste— Sì.

Avv. Pacetti— Vorrei sapere se il Bellavigna ha per sistema di agitarsi quando parla?

Teste— Sì.

Avv. Pacetti— Se è nella sua abitudine di andare solo e se si occupa di cose attinenti alla politica.

Teste— No.

SCIPIONI ROMOLO, spacciatore di tabacchi.

Pres.— Nel 17 gennaio, passando, vide il Bellavigna immerso nei suoi affari nella sua bottega?

Teste— Sì.

Pres.— Come lo vide?

Teste— È prossimo alla mia bottega.

Pres.— Ed il pubblico cosa diceva del suo arresto?

Teste— Nulla. So che lo arrestarono per il Corso Vittorio senza che avesse fatto nulla.

NEGRONI, negoziante.

Pres.— Conosce Bellavigna?

Teste— Sì, lo conosco di vista, e per meglio dire lo riconosco bene, perchè nel camminare è sempre agitato.

Passò pochi momenti prima di essere arrestato davanti al negozio Moroni, e non mi sembrò affatto che incitasse il popolo

nella dimostrazione.

Pres.— Conosce il Felicioli?

Teste— Sì.

Pres.— Che ne pensa di lui?

Teste— So che è un giovane eccellente, ed un figliuolo buonissimo.

Pres.— Sa che cosa egli facesse nel giorno 16 gennaio ?

Teste— L'ho visto verso l'una pom., e mi domandò da che cosa provenisse l'inutile apparato di forze che si vedeva.

BALDANTONI

Pres.— Conosce Bellavigna?

Teste— Sì.

Pres.— Sa dove fosse il 16 gennaio ?

Teste— Il giorno 16 fu con me a Falconara insieme ad altri amici.

Avv. Pacetti— Desidero sapere i nomi di questi amici, e l'argomento dei discorsi.

Teste— Eravamo io, Malucci, Landini, Formica, Marcucci ed un altro che non ricordo.

Da Falconara si andò in ferrovia a Rimini e poscia da qui a Ravenna.

AVV. GUERRIERI GIULIO di Gualdo Tadino.

Pres.— Quando venne il Malatesta a Gualdo Tadino?

Teste— Il 29 dicembre si invitò il Bocconi per i socialisti ed il Malatesta per gli anarchici, per protestare contro il domicilio coatto.

Fece la sua critica alla società presente e disse che il proletariato deve agire da solo per la conquista dei suoi diritti. Non pertanto le sue idee per quanto spinte furono dette in modo calmissimo

tanto calmo che io mi persuasi, dopo la conferenza e dopo i suoi discorsi privati, che il Malatesta non era poi quell'uomo terribile quale la fama lo aveva dipinto. Se tutti gli anarchici son come lui, essi son davvero molto innocui.

MALATESTA — Dica se gli è parso dalle mie parole che noi aspettiamo lo sviluppo del nostro partito dalla convinzione nelle idee o dalla violenza.

Teste — Il Malatesta diceva che non l'eccidio e la strage erano i veri preparatori del trionfo delle sue idee, ma l'aumentare sempre più della coscienza popolare.

AVV. LUIGI BASILE di Benevento.

Pres. — Quando ebbe occasione di vedere il Malatesta a Fabriano?

Teste — Invitato dai socialisti di Fabriano a tenere il 28 novembre scorso una conferenza contro il domicilio coatto, mi vi recai.

Dovevano anche trovarsi là Budassi, per parlare in nome dei repubblicani, e Malatesta in nome dei socialisti anarchici. Ma il primo non venne perchè era altrove per lo stesso scopo, il secondo giunse nel pomeriggio quando il comizio era già sciolto, credendo che questa si dovesse tenere nelle ore pomeridiane. La sera però il Malatesta parlò e s'intrattenne quasi esclusivamente sull'oggetto della riunione, salvo un leggero cenno alla tattica socialista, attaccando il parlamentarismo. Dopo di lui presi la parola io per ribattere le sue argomentazioni e richiamai in seguito il Malatesta sulla discussione tra comunismo e collettivismo.

Debbo rilevare che la discussione si tenne calma ed elevata. Avevo invero diverso concetto, se non dell'anarchia, degli anarchici, per quanto vivessi vita di partito e modestamente conoscessi uomini ed idee.

Tanto rilevai anche in una lettera da me scritta ai socialisti

democratici di Fabriano, in cui dissi proprio che accuse ingiuste e molte son lanciate contro di noi, ma anche contro quei partiti avanzati che noi stessi combattiamo. Dell'agitazione a farsi contro il rincaro del pane non una parola fu detta dal Malatesta, non essendo quello lo scopo del comizio, ed ancor meno incitò ad atti violenti, ed a sommosse. Debbo anzi notare che, se alcun ché avesse avuto in mente il Malatesta a tal riguardo, me ne avrebbe chiesto informazioni relativamente alle condizioni del mezzogiorno.

Del resto io, che pur essendo socialista, leggo quanto si pubblica dai partiti più avanzati e più reazionari, ebbi a rilevare che fin dall'agosto nell'*Agitazione*, come del resto anche in giornali conservatori, si insistette perchè dall'alto si provvedesse pel rincaro del pane, acciò poi non si accusassero gli anarchici di fomentare nel popolo la ribellione.

Fu dunque con meraviglia che lessi dell'arresto del Malatesta, e l'attribuii ad una pura misura preventiva.

Non potevo certo supporre che si levassero sì gravi accuse contro di lui, che pure ha idee ispirate ad una morale idealmente superiore, per quanto discutibile nella sua pratica attuazione.

Avv. Pacetti— Sa di elementi impuri inquinanti il partito socialista anarchico?

Teste— Di elementi impuri ne hanno tutti i partiti. Chè, forse il partito monarchico è composto tutto di onesti, sia pure di onestà borghese?

Quanti e quanti di questo partito non vengono innanzi a voi, o giudici imputati di ben'altri reati che non sieno quelli per l'idea, come questo di cui ora vi occupate.

Del resto la delinquenza stessa, qualunque essa sia, è prodotto delle condizioni economiche sociali.

Avv. Rivera— E sull'azione individuale fece cenno nel comizio il Malatesta ?

Teste— Ricordo che nel Comizio accusai il suo partito di crear vittime innocenti con attentati inumani; ed il Malatesta mi ri-

spose riconoscendo esplicitamente che è il sistema, non l'individuo, che si deve incolpare della miseria e delle dolorose conseguenze che ne derivano.

MALATESTA— Mi preme far notare che i bombisti e gli anarchici non sono la stessa cosa, per quanto la polizia calunniandoci finga di crederlo, ed i socialisti ne approfittano per combatterci.

Sa il teste che io avessi parlato di rivolte per attuare immanenti le idee del mio partito ?

Teste— No. Invece ritengo che il partito socialista anarchico abbia compiuto una forte evoluzione in senso contrario, ammaestrato dall'esperienza, che con i moti convulsi localizzati, con le cosiddette scaramucce non si fa che provocare la reazione e spaventare le masse. Anzi ricordo che in un numero dell'*Agitazione* il Malatesta stesso chiamava illusioni giovanili, avanzi del mazzinianismo il credere possibile una rivoluzione a breve scadenza e per opera di pochi. Certo il Malatesta non saprebbe più approvare moti come quelli del '77 nel Beneventano. Del resto le persone conoscitrici della storia, della storia vera, ben sanno che non è un individuo che può creare una rivoluzione, e nemmeno una rivolta. I moti delle Marche furono prodotti...

P. M.— Ma su questo non è chiamato a deporre.

Avv. Gori— Permetta anzi che spieghi il teste le cause vere di quei moti. Se han potuto volerlo spiegare i poliziotti, potrà anche spiegarle, e credo un pochino meglio e più sinceramente, uno studioso della società.

Teste.— I moti delle Marche furono prodotti dalla fame e non dall'agitazione.

A Benevento, dove relativamente il prezzo del pane non era troppo alto, anche invitati, i lavoratori non avrebbero seguito gli istigatori.

Del resto di rivolte per fame la storia ne registra tante: eppure allora di anarchici non si parlava certo, e tanto meno si parlava di

Malatesta.

PERGOLINI AUGUSTO

Pres.— Conosce lei Felicioli?

Teste— Lo conosco da molto tempo, e da quanto lo conosco l'ho saputo sempre un giovane di ottima condotta.

Avv. Angelucci— E Smorti lo conosce? Che ne può dire?

Teste— Lo conosco. Come presidente della società dell'assistenza fraterna a cui appartiene anche Smorti debbo dire che egli è un uomo di cuore buonissimo che si occupa con premura dei compagni ammalati.

SALVATORI, direttore dell'officina del buon pastore.

Pres.— Conosce ella il Felicioli? Che ne può dire ?

Teste— Lo conosco fin da bambino e lo so di cuore eccellente o di indole buonissima.

MALUCCI

Pres.— Nei giorni che avvennero le dimostrazioni vide il Bellavigna? Sa che prendesse parte alle dimostrazioni?

Teste— Lo vidi, e non può aver preso parte alle dimostrazioni perché fu con me tutto il 17 gennaio, e il 18 lo lasciai al corso vero le 11 1/2 per andare tutti e due a mangiare.

Pres.— Fu con lui a Ravenna, e a Falconara?

Teste— Fui a Ravenna col Bellavigna circa l'otto gennaio, e il 16 sempre con lo stesso fui a Falconara.

UN INCIDENTINO

MALATESTA— Permetta che interrompa un momento. Sono informato che tra i cenni biografici inviati dal Ministero all'ispettorato di P. S. in Ancona si dice che io era direttore del giornale *Il Pugnale*, che io lo spedivo in Italia e che a tal uopo era sussidiato dal Pini e compagni. Faccio istanza al tribunale perché la P. S. o il Ministero produca la collezione del *Pugnale*, che era fatto tutto per attaccare me e Cipriani.

Domando anche, sieno prodotti i manifesti continui degli anonimi che mi attaccano.

È impossibile che la P. S. non abbia la collezione di tutta questa roba che collima così bene con le calunnie di cui cerca coprirmi la polizia.

Pres.— Ne parleremo di questo coll' ispettore di P. S.

SEBASTIANO VINCENZO

Depone semplicemente che il Bersaglia fu con lui il 18 gennaio dalle ore 10 1/2 fino a mezzodì.

MANDOLESI

Depone che il 17 gennaio vide il Bersaglia poco prima che fosse arrestato, e che non fu lui a gridare, ma un giovane biondo fuggito poco prima.

PANZOVINI ATTILIO

Depone soltanto che vide durante il giorno 17 il Bersaglia prima che fosse arrestato e non ha saputo nè veduto che egli gridasse e tirasse sassi.

ROSSINI ROMOLO, capo fabbrica della raffineria.

Pres.— Può dirci lei le qualità morali del Baiocchi ?

Teste— È un bravo giovane.

Avv. Pacetti— Siccome il teste è impiegato alla raffineria può dare notizie sul Petrosini?

Avv. Pugliese— E cioè, è un giovane buono e rispettoso ?

Teste— Io sono il superiore suo diretto e non posso dir nulla di male sul conto suo, che è un giovane buonissimo.

FELICIONI— Domandi al teste se io il giorno 17 sono uscito dalla raffineria.

Teste— Questo bisognerebbe domandarlo al portiere.

PIGNOCCHI

Depone che il Baiocchi è un buon giovane, di buonissime qualità morali.

Avv. Pugliese— È vero che dopo 12 ore che aveva lavorato alla fabbrica, veniva da lei a lavorare.

Teste— Sì.

GERCHI MARIANO

Pres.— Nel giorno 16 gennaio il Petrosini fu con lei? Sa che andasse a Pietra la Croce?

Teste— Sono stato all'1 e 3/4 dal barbiere e mi sono trattenuto con lui quivi per qualche tempo, e poi sono andato fuori sempre con lui, e l'ho lasciato alla porta di casa verso le ore 6 e 3/4, e perciò non può essere andato a Pietra la Croce.

VICINI UGO, barbiere.

Depone che nelle ore pomeridiane del 16 gennaio andò nella sua bottega col Gerchi.

VARATTI GIUSEPPE, oste.

Depone che il Petrosini verso un'ora e 1/4 del giorno 18 gennaio fu nella sua osteria trattenendovisi mezz'ora.

POMPILIO

Pres.— Il giorno 18 verso un'ora e un quarto vedeste Petrosini?

Teste— Sì, lo vidi agli Archi ed ebbi occasione di parlare con lui, ed avendogli io domandato se prendeva parte alle dimostrazioni, rispose: Fossi matto! Quando ero giovane m'è successo una volta, ma oramai non posso più, perché ho famiglia.

CACCI CESARE

Pres.— Alle ore 2 pom. del giorno 18 gennaio vide il Petrosini?

Teste— Sì, lo vidi verso il corso Carlo Alberto e mi disse che credeva opportuno per qualche giorno di tenersi lontano dalla città per non compromettersi, poichè aveva già avuto una condanna di 4 mesi.

PIZZARI, sellaio.

Pres. — A che ora il giorno 18 gennaio vedeste il Petrosini ?

Teste.— Lo vidi verso un'ora e mezzo pom. agli Archi nella osteria di Varatti e mi disse che in città arrestavano a tutta passata e credeva opportuno invece di recarvicisi di andarsene a fare una passeggiata al Piano S. Lazzaro.

MASSACESI FRANCESCO

Pres. — Sa nulla sul conto di Cerusici e su ciò che fece durante i disordini del gennaio ?

Teste — Cerusici è un giovane ottimo, ed il giorno 17 gennaio verso mezzogiorno fu in mia bottega e non sapeva nulla delle dimostrazioni perchè aveva lasciato allora da lavorare.

IONA ALESSANDRO

Depone che il giorno 17 fu a lavorare con lui fin a mezzogiorno e che dopo si chiuse la bottega. Parla ottimamente dell'accusato.

MONTESI SALVATORE

Pres. — Rammenta di essersi incontrato col Cerusici il 17 gennaio?

Teste — Sì, mi incontrai con lui dopo mezzodì in via delle Rupi, ed essendoci accompagnato osservai che non commetteva atti di violenza, ed era calmissimo.

Pres. — A qual partito appartiene? È anarchico?

Teste — No. È repubblicano.

(Si rinuncia a 4 testimoni).

SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 APRILE 1898.

Sono le ore 2 e 1/4, gl'imputati sono al loro posto, i soliti apparati polizieschi, le solite buffonate.

Gli ufficiali dei Bersaglieri mostrano al loro fianco il superbo revolver, quindi l'Italia non trema più, poiché anche l'esercito è entrato nel campo poliziesco.

Sono lo ore 2,40; entra il Tribunale.

La solita chiama degl'imputati.

Il Presidente domanda se i testi sentiti si possono licenziare.

Pres.— Cosa potete dire sulla condotta del Bellavigna prima del 16 e dopo del 16 gennaio?

Teste— La domenica prima del 16 fui col Bellavigna oltre Ravenna, il 16 lo vidi col biroccino, mentre Malucci, Baldantoni ed altri si misero in carrozza.

Pres.— Andaste con loro a Falconara?

Teste— Fui invitato a recarmivi con loro, però rifiutai, e li vidi partire a quella volta.

NICHLICC

Pres.— Vide il Felicioli il giorno 17 gennaio ?

Teste— Lo vidi.

Pres.— Che ora era ?

Teste— Dopo mezzogiorno ritornando ad un'ora lo vidi in raffineria.

Avv. Felici— Il Felicioli è solito mangiare in raffineria?

Teste— Sì.

Pres.— Seppe da altri che fosse uscito?

Teste— L'operaio Rossi compagno del Felicioli disse che non era uscito.

Avv. Felici— Può dire che il Petrosini uscì?

Teste— Non so perche è di un altro reparto.

MONTESI NEVIO

Pres.— Vide il 17 Gennaio il Cerusici?

Teste— L'incontrai circa il mezzogiorno in piazza del Co-

mune.

P. M.— Era calmo ?

Teste— Calmissimo.

Pres.— È di carattere buono, obbediente?

Teste— È un bravissimo giovane. L'ho avuto sotto la mia dipendenza e l'ho trovato sempre sottomesso ed utile.

MALATESTA— Siccome vi è in processo una nota biografica che è un vero libello, debbo rilevare le principali infamie che vi si dicono. Faccio osservare intanto fra le inesattezze, che nel 1878 non è vero che fui rilasciato per insufficienza d'indizi, ma invece fui processato per cospirazione ed assolto.

In Svizzera ebbi una semplice condanna per contravvenzione ed un decreto di espulsione.— Lesiva del mio onore è poi la frase: *il Malatesta fece dopo pochi giorni ritorno a Firenze*; nel punto ove si rammenta che un gruppo anarchico andò nell'84 da Firenze a Napoli in soccorso dei colerosi. Fui anch' io a Napoli durante l'epidemia ed il comitato mi fece larghissimi elogi. Sembrerà a prima vista ch'io pecchi di poca modestia, ma non saprei altrimenti come rintuzzare le indegnità poliziesche. Mi si accusa, come ho rilevato questa mane, di aver spedito da Nizza in Italia il giornale-libello *Il Pugnale*, che è poi zeppo di calunnie contro di me.

E ritornando alla questione dei biglietti falsi, mi preme rilevare che il Natta, di cui io sarei stato complice, non si è mai mosso dall'Argentina, ed è ancora al Plata.

Avv. Rivera— A nome anche dei colleghi Pugliese e Gori, i più lontani di residenza, prego il P. M. a voler fare oggi stesso la requisitoria.

P.M.— Prego di dispensarmi, e assicuro lor signori che lunedì sarò brevissimo: il tempo che perderete oggi lo guadagnerete lunedì.

Avv. Rivera — (Prende la parola allora per intrattenere il tribunale sulla biografia di Malatesta, che l'Ispettore di P. S. ha depositato in questo giudizio e che figura proveniente dal ministero

dell'interno); — Questo sedicente documento, scritto perchè si impari la lezione denigratoria, è troppo grave, perchè noi possiamo lasciarlo inosservato: non basta colpire Malatesta nelle sue idee, si vuole buttare su di lui una macchia volgare, un'accusa di spaccio di biglietti falsi.

E per far questo vengono qui dei funzionari, i quali giurano, e poi, invitati a provare, dicono che è una informazione del ministero, orbene questa informazione non è se non un'infame menzogna, e noi non possiamo ammettere per l'onore del governo italiano che un Ministero raccolga una notizia di questa gravità senza poi andare in fondo alla questione.

Per quei biglietti falsi Malatesta fu processato? No, evidentemente no! Orbene, perchè il ministero arresta la sua informazione, che diventa una insinuazione al punto in cui si dice che... e non soggiunge, come l'onestà vorrebbe, che per quel preteso fatto, Malatesta apparve tanto estraneo, che non fu neanche sospettato nelle forme delle giudiziarie procedure.

Noi, adunque riserbandoci di provarvi il mendacio che contiene quel documento ministeriale, mendacio evidente nel fatto della spedizione del giornale: *Il Pugnale*; mendacio nel fatto che Malatesta sia rimasto a Napoli durante il colera per solo poco tempo, vogliamo che ci sia fornito modo di informarlo anche per ciò che concerne questo *canard* dei biglietti falsi, e preghiamo il Tribunale III.mo ed il degnissimo Presidente a voler chiedere al Ministro degli interni *pezze giustificative*, le prove dell'asserto suo.

(L'avv. Rivera in questa sua breve discussione trovò modo di esprimere la compiacenza sua pel modo con cui l'egregio presidente ha diretto il dibattimento, modo veramente imparziale e superiore ad ogni aspettativa).

Il Tribunale si ritira per deliberare, e ne esce poco dopo con una ordinanza in cui dice in sostanza, che non crede di dover richiedere altre spiegazioni al ministero tanto più che trattandosi

di informazioni non desunte dal cartellino penale, né da concreti e provati fatti, essa informazione non è punto attendibile e quindi da non tenersene alcun conto.

Il P.M. si mostra soddisfatto di questo giudizio e se ne esce alle ore 15 pomeridiane.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 APRILE 1898.

Alle ore 9 si fanno entrare gl'imputati; alle 9,20 entra il Tribunale.

Il solito apparato di forza. Il pigmeo tenente dei carabinieri, sento che dice che oggi vi sono due redattori dell'*Agitazione* e dice al maresciallo ed all'Ispettore di P.S. che basta uno. Sembra abbia cambiato proposito perché ordini precisi non ne vennero. Meno male che si sono astenuti di cadere nel ridicolo più di quello che fecero fino ad oggi.

Il Tribunale fa la chiama, e quindi prende la parola il P.M. Cav. Coppola.

LE DOTTE CORBELLERIE DEL P.M.

Il nostro stenografo ce le ha tutte riprodotte nelle sue cartelle ma noi ci dispensiamo di tradurlo perchè proprio non possono nulla apprendere di nuovo i nostri lettori. In ogni modo però, per dovere di cronisti ne diamo un riassunto. Rileviamo, prima di riferire la requisitoria, come pochi minuti dopo che questa era cominciata gli Avv. Merlino e Pugliesi venuti un po' più tardi protestassero contro l'arbitraria proibizione fatta a gran parte del pubblico di entrare nell'aula. Il presidente dà ordine al delegato di P. S. perché il pubblico sia ammesso, fino a che v'è spazio.

Ed ecco in poche parole riassunto quanto disse il P. M.

«Io non tramuterò quest'aula del tribunale in accademia, o in tribuna di discussione politica. Desidero anzi di entrar subito

nel merito del processo e così faccio.

Il presente processo ha origine dai moti pel rincaro del pane avutisi nelle Marche nel gennaio scorso. La *Questione Sociale* di Paterson, giornale socialista-anarchico che si pubblica negli Stati Uniti, questo processo lo aveva già preconizzato, ed aveva messo, come suol dirsi, le mani avanti dicendo che senza dubbio un processo si sarebbe intentato ai loro compagni delle Marche».

E qui si dilunga per dimostrare come questa non sia che un'astuzia dei compagni di Paterson per diminuire la responsabilità degli amici arrestati ed in specie del Malatesta. E qui comincia a raccontare la lunghissima storia della vita del Malatesta, tacendo abilmente tutto ciò che c'è di bello e di nobile, per non rilevare che accuse ignobili, e le calunnie che gli sono state scagliate contro sia nei processi, che dai suoi nemici personali.

Son più di 25 anni, egli dice, che il Malatesta combatte per il trionfo dell'anarchia, e quindi enumera le lunghe peregrinazioni del nostro compagno per tutte le terre dei due mondi, dove ha gettato continuamente i semi della rivolta, e dove non ha mai tralasciato di far propaganda per le sue idee.

E si domanda: Perché Malatesta, dopo tanto tempo, dopo aver girato tutto il mondo, viene alla fine a piantar le sue tende in Italia, e propriamente in Ancona? Perché, risponde da se stesso, qui trova terreno adatto, e perché Ancona è il focolare anarchico d'Italia. Ed infatti proprio in Ancona si sono avuti i primi processi per l'art. 248 applicato agli anarchici, e si è avuto l'ultimo di essi non più tardi di due anni fa, intentato contro il circolo la *Nuova Concordia*. E poi, come è mai venuto il Malatesta in Ancona? Di nascosto.

È vero che il Malatesta dice che non si nascondeva, e che solo gli amici cercavano di non farlo conoscere a tutti, e lo chiamavano con un altro nome: ma questo non è vero. E una prova si trova nel fatto che il Malatesta ha avuto sempre l'abitudine di nascondersi sotto un altro nome. E questo risulta dal processo fattogli a Roma

anni orsono. E il tenersi nascosto significa che non si è sicuri di fare azioni legali. Legge anche a prova che il Malatesta si teneva nascosto, un numero dell'*Agitazione*. E qual'è lo scopo per cui egli si teneva nascosto? È inutile negarlo, quando lo stesso Malatesta non lo nega: per potere meglio e con più libertà propagare le sue idee anarchiche, a cui ha consacrato tutta la sua vita.

E il P. M., si domanda: Che cosa è mai l'anarchia per il Malatesta?

Per dir questo bisogna premettere che il Malatesta è il più abile, e perciò il più pericoloso dei propagandisti sovversivi. Prendete il suo opuscolo *Fra contadini* e ne avrete una prova. In questo lavoro (noi ci dispensiamo di solo riassumere gli elogi a rovescio fatti dall'accusa per quest'opuscolo) con una chiarezza straordinaria, con una logica stringente, con uno stile sobrio e facile a comprendersi ai meno colti, si predica continuamente la guerra alla proprietà, e la lotta di classe. Intendiamoci.

Tutti sanno che l'anarchia vuol tutto distruggere: famiglia, governo e religione, ed ogni sentimento più nobile vuole abbassato, come quello patriottico, per non dar posto che a un solo ideale, le soddisfazioni dello stomaco.

Loro unica religione è l'odio; al contrario del vangelo che non fa che predicare l'amore. L'anarchia è contraria ad ogni regola di giustizia, di quella giustizia che schiaccia i potenti e solleva i deboli (!!!).

Ma il *Fra contadini* non dice tutto questo. Della famiglia non parla e della religione fa un brevissimo cenno. Si rivolge soltanto alla passione brutale delle plebi, perché si scagliano sulla proprietà altrui.

Ed infatti l'unico argomento del *Fra contadini* è l'abolizione della proprietà. L'unico ideale che sprizza dalla retorica di quell'opuscolo è il ventre, soltanto, il ventre.

E come vogliono attuare le loro idee gli anarchici? *Fra contadini* risponde: (nel leggere dei brani stroppia maledettamente il

testo dell'opuscolo).

E per quanto il Malatesta sia abile, dal suo lavoretto sprizza fuori ogni tanto il suo occulto intendimento. E cioè che solo col pigliare la roba per forza ai signori si può risolvere quello che egli chiama quistione sociale.

Questo risulta dagli articoli dell'*Agitazione* fatta dal Malatesta, quelli scritti in occasione dei primi moti di Forlì, dal manifesto astensionista, e dalla sua polemica con Icilio Ugo Parrini, dalla quale ultima risulta che Malatesta, malgrado sembri il contrario, ammette anche e patrocina certi attentati individuali. E che l'*Agitazione* rappresenti le idee del partito anarchico lo dimostra il fatto che il congresso socialista anarchico romagnolo mandò un voto di plauso a detto giornale.

Lo stesso congresso deliberò che il primo opuscolo che deve pubblicare la Federazione anarchica di Romagna è proprio il *Fra contadini*.

Per comprovare come poi il Malatesta si desse a attivissima propaganda delle idee sue, e per far osservare come queste idee sieno deleterie per la società, cita altre corrispondenze dell'*Agitazione* fra le quali quella sulla conferenza Malatesta a Macerata, e la postilla che egli fece ad una risposta al giornale di là, la *Provincia Maceratese*.

E continua il P.M. ingenuamente esprimendo la sua meraviglia che la polizia non solo non dica bugie; ma sia molto riservata anche nel rivelare la verità (!) E la scusa di non aver saputo scoprire Malatesta, dandone la causa (indovinate!) ai pochi denari che essa ha a sua disposizione per pagare i confidenti, e la chiama insufficiente, e non balorda. Trova modo di portare come ragione d'accusa perfino l'amicizia che lega gli imputati fra loro, e li rimprovera di esser andati per le osterie, per le strade e fuori di città discutendo e discorrendo. E impugna in nome dell'art. 247 il diritto di far propaganda, la quale propaganda, egli dice, fatta dal Malatesta è pericolosa tanto che ne derivarono i disordini

delle Marche nel gennaio. Infirmando le testimonianze dei testi a difesa dice che il Bersaglia ed i Cerusici nei giorni dei disordini si mostrarono violentissimi.

E passa quindi a dimostrare molto confusamente la teorica dell'associazione a delinquere. Dice che né Malatesta, né la maggioranza degli accusati negano di essere organizzati. Anzi il Malatesta è venuto in Ancona proprio per organizzare il suo partito, e per questo combatte gli individualisti.

Secondo il P.M. il Circolo di Studi Sociali non è che il nucleo intorno a cui tutti gli altri anarchici si aggruppano e fanno capo. Confessa che da quando è venuto Malatesta in Ancona, si gode molta più tranquillità, non verificandosi ormai più gli attentati di una volta. È per lui una benemerenza! (*Bravo!* dal banco degli avvocati) Ma badate; la calma di cui si è goduto finora era apparente, perché un lavorio sotterraneo ci preparava la tempesta.

Per lui, per suo merito, sono cessati i dissidi fra i gruppi anarchici di Ancona, e la concordia loro ci preparava i moti del gennaio scorso. Dice che il Panfichi è il cassiere dell'*Agitazione* e la sua casa è rifugio degli anarchici provenienti da fuori, dove spessissimo si recava lo Smorti in compagnia del Malatesta.

Nel fatto della gita degli anarchici a Pietra la Croce vede una prova che si voleva istigare il popolo a far le dimostrazioni che poi seguirono, ci vede la prova, che essi sono associati per istigare alla sommossa il popolo.

Non tenendo conto delle testimonianze a difesa dice che anche il Panfichi ed il Bellavigna furono a Pietra la Croce il giorno in cui vi fu Malatesta.

Legge la seconda parte dell'art. 248 e dice come parecchie sentenze della cassazione ammettono che l'art. 248 è applicabile alle società anarchiche. Ciò perché lo scopo dell'anarchia è delittuoso.

Passa in rivista i precedenti penali degli accusati, e, tranne che per il Bellavigna ed il Bersaglia (i quali hanno a loro carico

qualche *non luogo a procedere* per insufficienza d'indizi), deve riconoscere che tutti gli altri imputati sono degli ottimi giovani e padri di famiglia. Parla per esempio dello Smorti del quale ammette la più scrupolosa esattezza ed onestà, e la più esemplare bontà d'animo... ma, dice anche, che non occorre esser disonesti per esser malfattori.

E dice il curioso paradosso giuridico che si può essere delinquenti senza essere malfattori.

E passa a parlare del modo come Malatesta è rivoluzionario. Cita per far vedere che Malatesta è rivoluzionario nel senso *pessimo* della parola, una sua dichiarazione al Tribunale di Roma, vari brani staccati del *Fra Contadini*, e alcuni numeri dell'*Agitazione*. Crede ingenuo il *ragazzo* (di 29 anni) socialista Avv. Basile il quale espresse l'opinione che le idee del Malatesta fossero di molto evolute.

Secondo lui, oggi il Malatesta è più moderato di una volta solo perché è più prudente ed astuto.

Da quando ha scritto il *Fra Contadini* il Malatesta non ha mai cambiato. Altri sì, egli no!

Rileva che il Malatesta disapprova certi attentati, ma nota che altri ne ammette. Dice che i socialisti vogliono conquistare il potere coi mezzi legali, e che perciò essi sono nella legge, ma gli anarchici invece, gli anarchici vogliono conquistare la libertà ed un preteso benessere da se stessi, e cioè colla violenza. Ecco lo scopo pratico, delittuoso, dell'associazione anarchica.

Poiché i cosiddetti Circoli di Studi Sociali, non si propongono semplicemente lo studio o lo sviluppo delle idee, bensì vogliono organizzare le masse per potere un giorno lanciarle compatte contro le istituzioni sociali. E le preparano educandole o per meglio dire depravandole col continuo esempio, o colla continua istigazione alla violenza.

La polizia dunque non ha mentito col dire che esiste un'associazione a scopo delittuoso. Essa è là, coi suoi tristi effetti a

dimostrarvi il danno derivato dalla loro pazza propaganda.

L'Agostinelli di Fabriano, ed il Basile di Benevento sbagliano credendo mite il Malatesta e s'illudono.

A Pietra la Croce il Malatesta ha detto che il pane bisogna prenderlo, non domandarlo e questa idea è il logico corollario di tutta la sua vita di propaganda e di tutte le sue idee.

Ricorda anche le dimostrazioni tumultuose del Gennaio 1894, e dice che, come allora, anche oggi è stato soffiato sul fuoco dagli anarchici.

Finisce la requisitoria (così poco particolareggiata per i singoli imputati che si è dilungato esclusivamente sul Malatesta, non nominando quasi mai gli altri imputati) con una tirata rettorica che noi risparmiamo ai lettori, in cui si fa l'apologia delle istituzioni benefiche o filantropiche della borghesia, unici rimedi ai mali che egli confessa (bontà sua!) esistere nella società.

Ed egli per il primo, dando l'esempio più evidente di amare la pace e di non essere suggestionato da pregiudizi odiosi di classe, domanda generosamente al tribunale che gli accusati siano condannati come segue:

ERRICO MALATESTA anni 3, mesi 2 di reclusione L. 100 di multa e 2 anni di sorveglianza speciale.

ADELMO SMORTI anni 1 e mesi 6 di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.

RODOLFO FELICIOLI anni 1 e mesi 6 di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.

ITALO BELLAVIGNA anni 1 e mesi 6 di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.

ALFREDO PANFICHI anni 1 e 6 mesi di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.

ALFREDO BAIOCCHI anni 1 e mesi 6 di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.

GIOVANNI PETROSINI anni 1 e mesi 6 di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.

CIRO BERSAGLIA anni 1 e mesi 8 di reclusione ed 1 anno di sorveglianza speciale.
ALESSANDRO CERUSICI mesi 6 di reclusione.

UDIENZA POMERIDIANA DEL 25 APRILE 1898

Difesa dell'Avv. Saverio Merlino

Signor Presidente, Signori del Tribunale!

Difendiamo la società, ha detto terminando il Pubblico Ministero. Difendetela, dico io; ma con mezzi giusti ed onesti. Perché se voi credete di poter difendere la società con arbitrii e prepotenze, e condanne ingiuste, vi ingannereste. La storia insegna che il dispotismo è un concetto a doppio taglio. Voi siete convinti delle vostre opinioni, noi siamo convinti delle nostre. Discutiamo linearmente, lealmente, onestamente. Noi non opponiamo al vostro governo la forza, non abbiamo baionette, non eserciti, che difendono le nostre idee. Tutta la nostra forza proviene da una convinzione profonda. Avete altrettanta convinzione voi? Servitevi della stampa, delle cattedre, di tutti i mezzi; e la verità trionferà. Ma quando credete necessaria la violenza (è sempre violenza, quando si arrestano dei liberi cittadini perché han propagato i loro principii ed han costituito un'associazione allo scopo di propagare le loro idee) non difendete la vostra causa, perché la violenza dimostra che non avete la convinzione dei vostri principii, ed i vostri processi si ritorcono contro di voi e sono la propaganda delle nostre idee. Difendetevi con mezzi onesti; avete il diritto di difendervi a condizione che abbiate dalla vostra l'opinione pubblica illuminata. Ma questa non potete asserire di averla; perciò ricorrete a questi processi, per togliere la libertà di parola, di riunione, che è il fondamento del vostro sistema. Voi così negate il titolo originario della vostra esistenza; violate le leggi donamentali dello Statuto del Regno. E vi ponete anche fuor della morale.

Trascinando dinanzi al Tribunale uomini che siete costretti a riconoscere come galantuomini più di altri che oggi passano per tali, vi ponete in conflitto col senso morale del paese, con la coscienza del paese che non riconosce malfattori costoro e li circonda della sua stima e del suo affetto e questo è provato dal concorso di gente e dall'occuparsi dei giornali francesi e inglesi intorno a questa causa, - voi vi ponete contro la morale e la coscienza del paese, che è contro di voi. Voi create una morale ad uso dei tribunali, in nome della quale si condannano uomini onesti nei quali il popolo riconosce una morale superiore alla comune, perché sono uomini che militano per un'idea e fanno avanzare l'umanità sulla via della civiltà.

Voi volete condannare costoro per associazione a delinquere. Per condannarli dovete stabilire che siano delinquenti.

Non facciamo la questione del Pubblico Ministero, se per il nuovo codice bisogna essere stati precedentemente o no, malfattori. Ma è certo che per l'art. 248 per essere imputati d'aver preso parte ad una associazione di malfattori, bisogna essere malfattori attualmente.

Sono costoro malfattori? Avete il coraggio di dirlo? No! Voi dovete dire che sono uomini di principii che erano ispirati da un sentimento di servire la causa dell'umanità. Cominciamo dal Malatesta. La sua nota biografica comincia con alcune condanne di stampa nel 1872. Il Malatesta era semplicemente repubblicano. Poi nel partito repubblicano si avvera una scissura, dopo la Comune di Parigi: alcuni seguono Mazzini, altri Garibaldi che si getta nel partito degli operai. Malatesta ed altri vanno nel partito operaio.

Questi che accusate di odio di classe vengono appunto dalla borghesia media che non ha nessun rancore per la classe operaia ma per un sentimento di generosità dicono: sì, è giusto, benché apparteniamo ad un'altra classe, che sosteniamo gli operai i quali quando non lavorano - e poco possono lavorare - vivono una vita di stenti e di soprusi; noi abdichiamo ai nostri interessi di classe,

noi sposiamo la causa di questi diseredati, e così affermiamo il gran principio della fratellanza umana. E questo è odio di classe! - Malatesta non si contenta di delinquere con la stampa e passa oltre e nel 1874 e nel '76 lo troviamo accusato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato: un reato d'indole politica oggi defunto, perché s'è trovato un surrogato a questo reato di cospirazione nel reato di associazione. Il nostro processo cominciò per cospirazione e via facendo si andò cambiando in associazione di malfattori; processo che doveva secondo il codice di quel tempo, esser svolto all'assise e dopo fu rinviato al tribunale.

Associazione di malfattori! In quella circostanza il Pubblico Ministero tenne un linguaggio simile a quello dell'odierno rappresentante la legge. Anch'egli diceva: questi imputati singolarmente sono brava gente, ma insieme formano un'associazione di malfattori. Mi ricordo che in quell'occasione un operaio riassunse benissimo tutta la causa così: ma siamo onesti, e dobbiamo essere condannati come malfattori?

Dopo la condanna, Malatesta partì e scelse l'esilio. Alcuni anni dopo, il governo italiano pensò bene di domandarne alla Svizzera l'estradizione, dicendo che sotto un colore politico nascondevasi una associazione di malfattori. All'estero ci siamo mantenuti onesti anche quando ci siamo trovati nella povertà; ma facevano così i nostri accusatori quando avvenivano i saccheggi impuniti delle banche? E di Malatesta io potrei ricordare molti episodi! Ma ne dico soltanto uno, secondo cui fra una sentenza del Tribunale e una della Corte, Errico Malatesta trovò il tempo di venire a Napoli ad assistere i colerosi, non per guardare, e prendere poi delle Croci, ma per correre al letto dei colerosi nel quartiere del Mercato. Ripigliando il filo della sua vita, nel 1894, quando erasi prescritta la condanna di Roma, Malatesta torna in Italia. Ma non tornò - dicono - per lavorare onestamente ma per fare la propaganda. Io non so che concetto si abbia dell'onestà. Trascurare i propri interessi, votarsi a tutte le privazioni per consacrarsi ad un

principio da cui deve sorgere il bene dei simili, questa è un'azione disonesta. Voi che accusate gli anarchici di far la sola questione di stomaco, chiamate malfattore chi rinuncia al proprio benessere. L'ispettore di P. S. vedendosi a corto d'argomenti, all'ultima ora tirò fuori il fatto di Buenos-Aires, che l'egregio rappresentante ha avuto la felice idea di non ricordare.

L'ispettore testimone di questo processo, è venuto a fare una calunnia della quale, benché il tribunale in un'ordinanza abbia dichiarato di non tenere conto, rimane un ricordo nella coscienza del pubblico. Emettere una condanna sarebbe avvalorare il sospetto fatto sorgere, ma il tribunale non può rendersi conto di una calunnia.

Questo processo si compone di calunnie e diffamazioni sulle intenzioni degli imputati. Voi avete avuto certo, dicono, l'intenzione di fare certi atti, i quali, essendo diretti contro l'ordinamento sociale, sono delittuosi. E per quali reati s'è poi costituita l'associazione? L'unica risposta è in uno dei rapporti della pubblica sicurezza: Malatesta ha incitato a commettere reati. Il Malatesta avrebbe detto che bisognava commettere omicidi. Vi par questo serio? Se i nostri principii danno alla vita umana un pregio più alto di quello che ha! Noi ci lamentiamo della gente che muore per mancanza di lavoro, per miseria; noi insorgiamo invece contro l'omicidio.

Col furto e col saccheggio - se ne persuadea il pubblico ministero - non si risolve il gravissimo problema sociale, che noi abbiamo il merito di mettere in luce. Se il pubblico ministero ha potuto constatare che si fa qualche cosa in sollievo delle classi diseredate, qualche poco di merito spetta anche a noi. A noi il carcere e l'esilio, ad altri il merito delle leggi per risolvere la questione sociale.

Noi vogliamo mutare l'ordinamento attuale, ma prima educando poi lottando ed agitando, e da ultimo con la rivoluzione. Siamo rivoluzionarii, ma non malfattori.

Il pubblico ministero, per provarvi l'associazione a delinque-

re, ha detto: Esaminiamo gli opuscoli di Malatesta, i giornali, i manifesti. Ha tolto una frase di quà, ed una di là. Ma questi scritti sono stati sequestrati sì o no? No; dunque non contenevano reati.

Noi abbiamo il diritto di manifestare le nostre opinioni, finché non ci dimostrate che in esse c'è reato. Ad ogni modo, non dovete condannarci per associazione di malfattori. Mi potreste punire per esempio se mostrassi intenzione di far venire il diluvio.

Il pubblico ministero ha letto qua e là brani che attaccano la proprietà individuale. Ma è cosa nuova che si attacchi la proprietà individuale? Il nostro scopo è di costituire un ordinamento economico in cui la proprietà possa produrre molto più d'oggi, ed a vantaggio di tutta l'umanità.

La divisione di classe è necessaria, ha detto il pubblico ministero - ricordate che molte classi credute necessarie sono state abolite.

La divisione di classe si va attenuando nel senso che ognuno ha diritto di vivere. Non ci devono essere più disuguaglianze economiche: il sentimento di giustizia ci mena a questa conclusione. Noi predichiamo contro l'odio per far cessare la causa dell'odio; noi portiamo il principio dell'amore, contro quello dell'autorità. Domandiamo che all'ordinamento attuale ne sia sostituito uno in cui si obblighino tutti a vivere lavorando. Questo è comune a tutte le gradazioni del partito socialista. Ma noi anarchici siamo antiparlamentaristi!

Dunque, dice il pubblico ministero, volete la violenza? Anche i clericali sono astensionisti e nessuno dice che questi propugnino i delitti. Il pubblico ministero aggiunge: Nel processo di Roma Malatesta disse: *Se ci saremo costretti, opereremo col ferro e col fuoco*. Allora al posto del pubblico ministero, invece dell'attuale calmo magistrato, ce n'era uno caldo e giovane, e Malatesta fu quasi costretto a dire così.

Del resto il «se» non afferma.

E la questione dei Messeni e degli Spartani. Il Malatesta

dice d'essere rivoluzionario, ma non che si commettano delitti. Il pubblico ministero si è quasi lagnato che da quando è venuto il Malatesta non vi sono più stati scoppi di bombe. Vuol dire che voi volete che si commettano reati, piuttosto che cambino in meglio le sorti di tutte le società. L'anarchismo ha subito un'evoluzione per il distacco fra gli anarchici individualisti e quelli socialisti e nella polemica tra gli individualisti e Malatesta, cosa ha detto quest'ultimo? Ma noi ci vogliamo occupare dell'agitazione tra le classi operaie. Lotta col giornale (vedete il titolo stesso del giornale) con i discorsi, con gli opuscoli. Non ha più dunque, la vecchia credenza nella rivoluzione; non più la sol propaganda teorica; ma l'organizzazione, l'agitazione delle classi operaie. Il partito anarchico s'organizza come tutti gli altri. Se ammettete il diritto d'associazione per gli altri, dovete ammetterlo anche per gli anarchici.

La corte di cassazione, sotto l'impero del vecchio codice, dice che per l'associazione anarchica la politica è un pretesto.

Aggiunge che sono permesse solo le dissertazioni accademiche come quelle sotto i portici d'Atene, e che i pizzicagnoli e calzolari non hanno diritto di parlare di vitali questioni. Eppure molti operai se ne intendono più dei consiglieri di cassazione! Dalla pratica sorge la teoria; anzi gli errori di molte teorie socialiste derivano dal fatto che sono tratte dal solo pensiero, e non dalla vita che dà la soluzione del problema.

Il reato politico è mosso dallo scopo d'affermare certi principii, di mutare certe condizioni sociali; quindi si esce dall'art. 248.

Il Crivellari sostiene che le associazioni anarchiche devono essere colpite come associazione a delinquere, ma il Crivellari sa poco di socialismo, niente d'anarchia, la quale è sorta come una risposta alle obiezioni dei socialisti da parte dei borghesi. Gli anarchici conciliano l'associazione con la libertà di tutti. Secondo il Crivellari sono associazioni a delinquere, perché non sostengono

l'odio di classe, ma la lotta di classe!

Per condannare costoro dovrete dire che non hanno scopo politico, ma che si sono adunati per uccidere o rubare.

In Italia è garantito il diritto di riunirsi? Il mio collega Pa-cetti dice no. Io spero che il Tribunale vorrà dir di sì, liberando i carcerati, dicendo anche che c'è diritto alla libertà di stampa. Tutta questa guerra è guerra fatta all'*Agitazione*, di cui avete più volte sequestrate le corrispondenze, processato i gerenti, rimpatriati i due redattori. Qui c'è per esempio l'amico Fabbri, redattore dell'*Agitazione* che è già stato rimpatriato una volta. Ritornato oggi, per non farlo arrestare, abbiamo dovuto accompagnarlo io e l'On. Ferri in Tribunale, ove si reca a prendere gli appunti per *l'Agitazione*.

Questo processo è un fatto che quando sarà sancito da una condanna passerà in esempio e poi si farà il processo all'*Avanti*, al *Popolo Sovrano*, al *Lucifero*. Voi volete sopprimere, non potendo il giornale, i membri del giornale. Il Pubblico Ministero ha detto che ha fiducia nella giustizia del Tribunale, io ho fiducia che la magistratura non si renderà serva dell'autorità politica.

Dite al governo che siete fedeli al dovere e giudicate secondo la coscienza, e che lo stipendio misero, che vi passa alla fine del mese, non può ottenebrare le vostre coscienze.

Difesa dell'Avv. Enrico Ferri

Costretto a lasciar questa sera la città di Ancona, prendo brevissimamente la parola, dopo la splendida e completa arringa dell'amico Merlino, unicamente per esprimervi le impressioni che come cittadino, come studioso di discipline giuridiche e come uomo politico ho ricevuto dallo svolgersi di questo dibattito. Mi ricordo che leggendo quelle che sono le vere forme dell'epopea moderna, leggendo Stanley ho trovato che tribù più perfezionate avevano per la guerra i fucili a pietra, che noi abbiamo abbandonato

in Europa. Il viaggiatore descrive la fierezza con cui quei selvaggi gli mostravano questo ordigno di guerra, ed egli diceva: auguro che non arrivino a conoscere gli altri e più servibili ordigni che noi impieghiamo. Per uno studioso questo processo fa l'impressione di un fucile a pietra portato contro il partito anarchico, fa l'impressione d'un arma legale che io avrei potuto comprendere 20 anni fa. Voler sostenere oggi che appartenere al partito anarchico è appartenere ad associazione a delinquere, è confessare di essere rimasti in arretrato della civiltà non solo del nostro paese, ma di tutti i paesi civili, specialmente di fronte alla figura di Errico Malatesta. Io ho assistito questa mattina ad una curiosa tattica del pubblico ministero. Quando processano i socialisti tutti i pubblici ministeri dicono che sono rivoluzionarii per via di fatto e devono essere condannati; quando processano gli anarchici, dicono: i socialisti non si devono condannare, ma gli anarchici sì, che sono delinquenti. Così finiscono coll'applicare il codice penale a tutti quelli che sono.... che cosa? Noi siamo per convinzione scientifica e per palpito intimo dell'animo nostro avversari della società presente, e lavoriamo col cervello ed in tutti i modi per cambiarla. Siamo i nemici della società attuale, ma non delinquenti. Applicare l'art. 248, vuol dire sottoporre a tortura la parola e lo spirito della legge, per istorcere una condanna che il legislatore non ha voluto.

Voi dovete provare che costoro volevano commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia, o contro la fede pubblica, contro l'incolumità pubblica.

Ora potete sostenere che nell'animo di Errico Malatesta e degli altri fosse l'intenzione di commettere uno solo di questi reati? Il pubblico ministero ha detto che volevano sovvertire l'ordinamento attuale. Ma allora non si può adoperare l'art. 248; voi farete atto di violenza a condannarli.

Potete arrivare a sopprimere un giornale, voi potete arrivare condannando a quel pò di riposo per i delegati, i quali pare che siano condannati soltanto di andare dietro a Malatesta e compagnia,

ma non si ha il coraggio di dichiarare tutto questo in modo franco e leale, e si prende il fucile di pietra. L'art. 248 esige che cinque e piu cittadini s'uniscano per essere processati come malfattori; e qui ne furono messi insieme tanti quanti bastavano. Ma ci vuole l'associazione a delinquere, e il pubblico ministero ha fatto un'abile confusione a questo proposito.

Ha detto che Malatesta è il capo. Io ho sfogliato il processo e non ho trovato che questa gemma preziosa, che mi ha dato l'impressione di un ricordo liceale: è l'esposizione dell'ispettore Guida. Quando ero al liceo e studiavo filosofia positiva con Roberto Ardigò il maestro di religione aveva un esempio trionfale per provare l'esistenza di Dio; diceva: o Dio c'è o Dio non c'è; se c'è c'è; se non c'è non c'è; ma c'è dunque c'è. Ecco l'associazione a delinquere; l'Ispezzore Guida vede che gli imputati andavano insieme, dunque quest'associazione c'è, quindi è inutile a provarlo.

Dinanzi al tribunale non bastano le impressioni soggettive. Dovete provare che l'associazione c'era, bisogna provare che costoro si sono associati per commettere determinati delitti. L'associazione a delinquere non è che nel caso della *mala vita*.

Stamattina ho assistito ad un'incertezza nel pubblico ministero, che ha cominciato col dire che non voleva discutere di teorie, ma di fatti; ma poi perché i fatti non ci sono, ha dovuto occuparsi delle dottrine. Ha cominciato col parlare in genere dell'anarchia, ma intanto il suo celebre antenato Pilato, quando Gesù gli era dinanzi, gli rivolse la domanda: Cosa siete venuto a far qua? - Sono venuto a portare la verità. - E Pilato gli domandò: Che cosa è la verità? Gesù voleva rispondere ma Pilato gli voltò lo spalle. Così ha fatto il Pubblico Ministero. Il partito anarchico - è bene ricordarlo - ha dato negli ultimi anni maggior risalto ad una determinata corrente.

Tra socialisti ed anarchici ci sono 4 divergenze di cui due riguardano il futuro. La prima è che i socialisti si dichiarano collettivisti, e gli anarchici comunisti. Gli anarchici si dichiarano

libertari, i socialisti sono autoritari. Ci sono poi due altre divergenze che riguardano il presente; la prima è il partecipare e no alle lotte parlamentari. Il dichiararsi antiparlamentaristi basta per dire che essi vogliono servirsi dei mezzi criminosi che la legge colpisce? Malatesta dice che bisogna partecipare ad altre lotte; organizzare il popolo.

Il diritto di riunione è riconosciuto dalle nostre leggi, ed il codice stesso riconosce il diritto della resistenza economica.

Se questo processo si fosse fatto otto o nove anni fa al Tribunale sarebbe mancato il documento per dimostrare che nel partito anarchico si è venuta formando una biforcazione di due rami: individualisti e anarchici socialisti. L'anarchismo individualistico è rappresentato dagli artisti.

Stochman di Ibsen dice: L'uomo solo è il più forte. Del resto l'uso della violenza non è specialità del partito anarchico, ma di certi individui i quali in determinate condizioni sono portati dalla miseria o dall'idea a commettere un reato. L'individualista violento l'avete in tutti i partiti. Ravailac adoperava le vie di fatto a profitto del partito cattolico.

Ricordatevi che i borghesi, per abbattere l'aristocrazia ed il clero, hanno ricorso alla violenza.

Ma quando avete il secondo ramo del partito anarchico, non potete dire, o pubblico Ministero, che sarebbe strano che Errico Malatesta non avesse incitato alla violenza. Io dico: Sarebbe strano che avesse consigliato la violenza, perché quelle non sono le sue idee. Non venga il pubblico ministero a dire che Bocconi o Malatesta hanno mosso i tumulti di gennaio. Chi non sa che il movimento è partito da Forlì? Chi non sa che pure in Sicilia sono avvenuti i fatti per il rincaro del pane? Volete credere che anche di questi fatti gli anarchici siano gli autori? Voi ritornereste indietro, più indietro del fucile di pietra.

Date il benessere al popolo e poi vedrete che il popolo non seguirà Malatesta. Ma se il popolo deve soffrire la fame, la cosa

è diversa.

Il popolo s'interessa dei suoi bisogni; voi dite che il pizzicagnolo ed il calzolaio non devono occuparsi di questioni economiche. Io mi ricordo d'un episodio d'una assemblea di azionisti: dopo un lungo ragionamento fatto dal Presidente, un uomo dice: io mi oppongo. Il Presidente domanda: è un economista lei? No, riponde, ma sono azionista. Il popolo dice così. I tumulti sono continuati quando Bocconi e Malatesta erano in prigione. Era il rincaro del pane, la causa. Venire a parlare che i tumulti sono una propaganda di Errico Malatesta è fare una ginnastica abile, è andare contro la luce dei fatti. La figura di dolo non c'è. Ma quando non ne avete la prova, quando avete la prova che il loro scopo era lontanissimo dal commettere delitti, evidentemente voi vi trovate dinanzi al dilemma: o dovete fare giustizia e dovete assolvere costoro, o volete condannare, ma farete opera ingiusta.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 APRILE 1898

Difesa dell'Avv. Alfredo Angelucci

Signori del Tribunale:

Mi è grato tra i colleghi di Ancona essere il primo a prendere la parola, perché questa precedenza mi porge la gradita occasione di mandare un saluto ai colleghi venuti da fuori, l'animo scevro da qualsiasi preoccupazione di personale interesse, a portare la loro faconda e feconda parola di giuristi e di scienziati, in difesa della libertà della espressione del pensiero. Mi è grato anche tributar loro un elogio per l'elevata calma e tranquilla, serena discussione, che si deve in gran parte al Signor Presidente.

La causa è d'indole assai delicata per voi, Signori del Tribunale, interessante per tutti.

Qui non ci sono fatti determinanti e materiali da dover singolarmente apprezzare; qui c'è qualche elemento diverso che viene ad inquinare il retto giudizio; qui c'è la politica, eterna

nemica della giustizia. Interessante per tutti è la causa, anche per voi, perché oggi non si dibatte soltanto l'interesse degli imputati, ma anche la causa del vostro onore. E si giunge a tanto in questa causa, talmente il sentimento politico l'ha inquinata, che mentre pochi anni or sono si sarebbe rimproverato e richiamato all'ordine quel difensore che avesse avuto l'ardire di porre in questa sede una questione politica, oggi invece la vedemmo chiaramente e nettamente posta dal rappresentante il P.M.

Come sorse questo processo? Da lungo tempo stava il Malatesta in Ancona, gli altri invece sono nostri concittadini. Ed insieme non disturbati pubblicavano il giornale l'*Agitazione*, facevano la loro propaganda. Ma vennero i fatti del 17 gennaio, causati da un lamento generale, direi così, italiano: la polizia, nuova della città, disse subito che essi erano stati determinati dagli anarchici. Essi sono sobillatori, essi dicono, perché sono anarchici. Pertanto con questo preconetto s'istruì la causa, e l'istruttoria fu lunga, paziente, costante; tre volte, il giudice istruttore dietro lei le mani avvinsse e tante si tornò con esse al petto.

Posta la questione nei termini, come la pose l'ispettor Guida, le indagini da farsi sono due: se l'anarchia è scuola di furto, di rapina, saccheggio, incendio, omicidio; se, ammesso che l'anarchia possa rilevarsi scuola di rapina, i fatti deplorati in Ancona sono attribuiti a costoro in tanto, in quanto sono associati insieme. Della prima parte non posso francamente discutere, perché mi mancherebbe la competenza necessaria, con la quale è stata ampiamente svolta dal Merlino, figura pallida, ardita di filosofo, che nei due ultimi suoi volumi sul socialismo dimostrò la necessità d'una nuova morale. Ricorderò a proposito, solo l'aneddoto che Michele Lessona narra in prefazione alla traduzione di Darwin: «Un gentiluomo napoletano ebbe 14 duelli per sostenere la preminenza del Tasso sull'Ariosto; al quattordicesimo, ferito a morte, cadendo fra le braccia dei suoi padrini, agonizzante si lamentò così: E dire che non ho mai letto né Ariosto, né Tasso!» Questa è un po' in Italia,

soggiunge il Lessona, la storia degli italiani rispetto al darwinismo; questa, aggiungo io, è la nostra storia rispetto all'anarchismo. Molti ne dicono male, molti lo portano al cielo; moltissimi disdegnano perfino di parlare con un anarchico. Ma chi di noi ha letto tutta la fiorente letteratura anarchica, chi di noi conosce le opere poderose di Reclus, del Grave, del Kropotkine, e degli altri? Nessuno! E neppure voi, Pubblico Ministero.

In questa causa, avete un partito che chiede il diritto di vivere come gli altri, ed una polizia che dice: A questo partito negate la vita. Badate: io non sono solito ad inferocire contro gli agenti di polizia; io penso che essi potrebbero dire quello che diceva Luigi Bolza: «Ma perché i Milanesi mi odiano tanto? Ho servito i tedeschi, ed ho fatto il mio dovere, ora servo il nuovo governo e faccio altrettanto».

Ma debbo dire che il giudice non può prestar fede all'agente di P.S. nei processi pei reati politici, perché essi sono i nemici diretti degli imputati. Il partito anarchico dice: Noi vogliamo propagare le nostre idee nei limiti della legalità, con le libertà statutarie concesse, con la stampa, con le riunioni.

Non più congreghe segrete, non più opinioni recondite, non più segni convenzionali, ma propaganda, azione portata sulla pubblica piazza. Gli anarchici sono rivoluzionari; ma sono rivoluzionari anche i repubblicani ed i socialisti. Perché negare ai primi soli il diritto di vivere come partito?

Il partito anarchico vuol lottare alla luce del sole con mezzi legali. Ricordate le parole di Luigi Settembrini: «Nei paesi liberi non vi sono sette, esse sono una necessità della servitù». O signori del Tribunale! Non si tema l'azione di questo partito, che può essere come la forza motrice degli altri partiti, i quali trovandosi non combattuti starebbero nell'inerzia.

Date libero sfogo a questo vapore o con ingegnosi ordigni guidatelo, affinché la sua forza espansiva sia feconda di civiltà e ricchezza. Ma se comprimerete questo vapore in un recipiente

senza foro d'uscita, il recipiente scoppierà.

E veniamo alla seconda parte della causa; vediamo se gli attuali imputati furono la causa determinante dei fatti del 17 e 18 gennaio; se erano associati allo scopo di delinquere. Altre cause più generali che non sia il socialismo anarchico hanno determinato questi fatti, che furono una esplosione spontanea degli animi concitati pel troppo rincaro del pane. Se il rapporto del Cav. Guida in riguardo si chiude con un auto-elogio, si può chiudere un occhio su questo; ma posso io a lui concedere il diritto di offendere le nostre istituzioni, e l'amministrazione comunale, a cui sino a poco tempo fa ho avuto l'onore di appartenere?

Non è vero che l'arresto degli imputati abbia determinato la fine dei moti. Ci furono le provvide misure governative, e le comunali che fecero questo, e non è stata la repressione a chiudere l'era dei tumulti. È così imbecille dunque il governo del nostro Re, secondo il P.M., da cedere un decreto come quello del ribasso sui dazi delle farine, ad un tumulto di piazza? È così imbecille il nostro Comune da cedere gran parte del suo bilancio per una dimostrazione? Quei provvedimenti non furono concessi all'anarchismo, ma agli urgenti e legittimi bisogni; dunque non dall'anarchismo, ma dai bisogni traggono origine i fatti del gennaio. La fame è ingiusta assai!

In questo processo manca perfino la prova generica, il suo materiale. Quale è l'associazione che si colpisce? E quale Circolo degli Studi Sociali, perchè non è stato sciolto dalla polizia? Non è vero quello che han detto il delegato Tinti e l'Ispettore, che il circolo sia una finzione, perchè il circolo riscuote i denari e pubblica un giornale: perchè non vuol dir nulla che non abbia locale fisso. Anche la *Dante Alighieri* qui in Ancona non ha sede fissa, e pure esiste. Se al Circolo degli Studi Sociali non si fa il processo e non è un'associazione di malfattori, voi non potete trattare costoro come associati a delinquere, perchè vi manca la prova generica della loro associazione. Tutti i criminalisti hanno insegnato che

la prova generica del reato non si può mai desumere per mezzo di soli indizi. Laddove manca la prova generica manca, cessa la ragione di trovare gli autori del reato.

Ad ogni modo per scrupolo di difesa direi qualche cosa di Smorti e Panfichi. Smorti è anarchico, ma onestissimo. Va in compagnia di Malatesta a Pietra la Croce, è vero, e subito la polizia dice: Malatesta vi parlò di saccheggio, di resistenza, di ora giunta d'agire.

Eppure colà non avvennero disordini!

De audito non c'è alcun testimone che venga a dire che i discorsi furono vivaci o violenti. Io posso ammettere che una confidenza della P. S. possa fornire un elemento per determinare una convinzione; ma che sia il solo elemento d'accusa, no! Di fronte all'elemento portatoci dall'ispettore di polizia, ricordiamo le parole di Teodosio, richiamiamoci all'antica sapienza romana. Non diremo di strappare la lingua al delatore, ma diciamo di non tener conto di questa confidenza. E tanto più dovete respingere dalla vostra coscienza qualsiasi insinuazione di questo confidente, quanto più quando egregie persone, come l'avv. Basile, l'avv. Guerrieri, l'Agostinelli ed altri vennero a deporre sul contegno calmo di Malatesta, nelle sue conferenze. Voi dite Malatesta d'ingegno accorto: ma allora com'è verosimile che in una pubblica piazza, dinanzi ad una folla, dove non sa se c'è la spia, l'agente di P. S., il sagrestano, egli parli o dica: L'omicidio è santo? Ma questo non è serio! Quindi la conferenza di Pietra la Croce non ha alcun valore, e quindi lo Smorti assistendovi non fece cosa per la quale si possa provare che appartenga a questa pretesa associazione a delinquere. La moralità dello Smorti, se io volessi parlarne, lo rialzerebbe, lo ingrandirebbe.

Leggete poi la sua difesa dinanzi al giudice istruttore; egli dice: Come anarchico altre volte mi avete prosciolto, e questo è vero. Voi P.M. mi tirate fuori la giurisprudenza, la giurisprudenza del vostro ufficio. C'era già da prima il Circolo degli Studi Sociali,

di cui si dichiara socio lo Smorti. In casa dello Smorti si sequestrarono lettere, cartoline, giornali, opuscoli. E allora nel primo processo cosa diceva il Pubblico Ministero? Comincia la procura del Re a fissare questo principio, che quando un giornale viene pubblicato, non si può in alcun modo chiamare in giudizio alcuno, se non quando scrive gli articoli che sieno incriminabili; e quando si procede contro l'autore dell'articolo, il giornale ha pagato il debito suo di fronte alla giustizia. Pel fatto di essere amministratore dell'*Agitazione* nessuna imputabilità scaturisce contro lo Smorti. Si ammette questo principio, che, quando taluno per propagare le proprie idee fa giornali, opuscoli, in tanto in quanto non siano incriminabili, non può essere perseguitato. La Camera di consiglio con sua ordinanza 10 gennaio 98 accolse pienamente la requisitoria del P.M. e decise che Smorti fosse prosciolto dall'accusa. Questa è logica serrata; allora quei fatti, che anche oggi gli si addebitano furono ritenuti tali che non costituiscono reato. Perché oggi si pensa altrimenti?

Panfichi è stato anche lui arrestato. Ma quando? Quando con una commissione venne in Municipio a trattare un accomodamento, a presentare quel progetto di accomodamento che permise il giorno dopo che tutti i forni potessero lavorare. Fu a Pietra la Croce? Tutti gl'imputati dicono d'esserci stati, perché, a lode loro, il proprio contegno non è di deboli negative, di vili rinnegamenti di fatti. Se il Panfichi fosse stato a Pietra la Croce, sarebbe lieto di dire: sì, ci sono stato. Panfichi dice di non esserci stato, e Malatesta, Felicioli, Smorti dicono che Panfichi non c'era. Allora cosa fece il giorno 17? Fu sempre in trattative per conciliare le cose insieme agli altri fornai; cosa provata dal teste Cav. Vettori.

Egli andava per accomodare le faccende dei fornai coi loro garzoni, e per venire ad una intesa col popolo andava in prefettura. Portava le notizie dei fornai e portava quelle della prefettura, e perciò non aveva tempo d'occuparsi di dimostrazioni. Quindi non poteva essere alle Tredici Cannelle, dove sarebbe stato veduto

da lontano. Ma anche se vi fosse stato che cosa se ne ricaverebbe, quando gli altri tre, coi quali sarebbe stato veduto, sono stati prosciolti ?

Signori del Tribunale, il desiderio vivo che fa sorgere questo processo in noi, che siamo d'Ancona, e vogliamo bene a questa città, è che si mantenga l'ordine e non si segua né da una parte, né da un'altra l'odio ma si mantenga rispettato il nome di questa città dove si contano pochissimi delinquenti comuni. Ritorniamo a noi: A che si vuol fare questo processo? Si vuol sopprimere l'*Agitazione!* Questa che è una pulce nell'orecchio di qualcuno. È questo giornale che si vuole ad ogni costo sopprimere, come si sopprimono i redattori, dando loro la caccia. Allora si condanni! Malatesta, vigoroso nell'anima come nel sembiante si stringerà nelle spalle: la sentenza di condanna sarà un'altra fascetta di più nella fedina criminale delle battaglie combattute pel trionfo delle sue idee. E nel riposo del carcere ritempererà l'animo a più feconde battaglie. Ma la sentenza di condanna non avrà né fondamento giuridico, né tatto politico.

Signori del Tribunale, il professor Ferri, con quella dottrina e fosforescenza d'ingegno che lo rende simpatico, ha ricordato il fucile a pietra. Anch'io rovistando nei ricordi scolastici rivolto indietro lo sguardo, e precisamente al 21 giugno 1633, quando il tribunale di Roma giudicò un vecchio, un uomo colui che vide

*Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde dall'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.*

Era Galileo. Questo uomo (ora non paragoniamo gli uomini, ma le idee) sosteneva una teoria che doveva sembrare un'eresia, che doveva far venire le vertigini ai cervelli che non potevano capire la nuova dottrina. Erano uomini cho avevano il senso ma-

teriale della statica. La teoria Galileiana fu dichiarata eresia ed ora invece è una teoria vera. Galileo fu condannato quale eretico, dimodoche scrive il Botta: «E così dalla ignoranza di quel tempo fu condannato un uomo grande, mancando perfino il titolo del delitto». Mancava anche lì, il materiale del delitto, mentre si diceva eresia ciò che in sostanza non poteva essere allora che una mera questione scientifica, come in questo momento non sono altro le teorie anarchiche. Galileo fu condannato, mandato in carcere e torturato, ed egli dovette sotto l'atrocità della tortura rinnegare questa sua teoria. Quanto era vera la forza di quell'anima, quanta la profondità di quell'idea! Ma allora non si poteva ammetterla come verità, perchè i cervelli erano limitati. Povero Galileo! Ma appena sciolto dai ceppi, egli esclama: Eppur si muove!

La profondità dell'idea lo aveva conquistato! Anche l'idea anarchica a noi sembra un'eresia, una utopia.... ma stabilire un'equazione fra l'utopia ed il malandrinaggio ci vuol molto !

L'anarchia ci sembra un'idea grande, sconfinata, infinita più del mare, e come il mare seducente ed infida. Ma è un'utopia quest'idea, è realmente un'idea infida, oppure è la limitazione del nostro cervello che non arriva ad afferrarla ?

Non possiamo dire se limitato è il cervello nostro, o se l'idea è una utopia.

Io ho finito. Ricordate che in scienza come in politica l'utopia dell'oggi è la realtà del domani; ricordatevi che i morti passano e la storia registrerà anche questo processo, la cui eco non si perde nei meandri di questo tribunale, ma valica le porte di Ancona ed i confini d'Italia. Potrebbe la Storia registrare ad essi l'onore, a voi l'eterno rimprovero della loro condanna.

(Applausi entusiastici).

La difesa dell'Avv. Maria Cosimo Pugliese

A me pare che si sia deviato dalla retta discussione, non per colpa degli egregi colleghi, ma per colpa del P.M. che si aggirò in meandri di discussioni filosofiche e politiche che avrebbe dovuto evitare. Ad esso sfuggirono lungo la requisitoria in questo processo delle frasi che era meglio gli rimanessero in fondo all'anima, delle frasi che noi registrammo con pena. E finì anche la sua requisitoria invocando una sentenza di condanna che salvasse la società dall'irrompere di queste teoriche anarchiche.

Così si è uscito dal campo giuridico di questa causa; si sono varcati i cancelli delle leggi.

Io mi propongo di dimostrarvi con prova precisa, matematica, che questo processo non ha nessun fondamento né giuridico, né logico, né morale. In ogni processo penale è necessario stabilire le prove, è necessario vedere da qual fonte si ricavano queste prove. Quale la prova? Quale l'origine di essa? Quale la serietà di queste prove? E quale è il convincimento che può sorgere da queste prove? Si dice: Malatesta è associato cogli altri per delinquere; si dice: Malatesta ha fatto l'apologia di reato. Se questo fosse, noi non scenderemmo in difesa di loro e non congiungeremmo le mani con quelle dei delinquenti. Vi deve essere stata una grande preoccupazione nella mente di quelli che fecero il processo, più che cercare la prova! Si parlò dei viaggi attraverso il mondo, correndo dietro ad un ideale, che potremo dire utopistico, ma che la storia, registrando la rivoluzione delle filosofie, certo ricorderà come un momento dello spirito umano, che potrà trionfare, o no.

Si parlò dei suoi precedenti, ma poco si poté stabilire; semplicemente una condanna che passò in cosa giudicata, che egli subì per la solita imputazione di malandrinnaggio. L'egregio

P.M. contradicendosi ci diceva che, se si fosse fatto un processo di malfattori, non si poteva applicare la disposizione di legge del vecchio codice, perché allora era necessario che si trattasse di malandrinaggio. Ma allora come potete portare quel precedente penale contro Malatesta? Si parlò di questa fiamma che attraversava il mondo. E vi è in atti un documento, che noi vogliamo discutere: le note biografiche. È autentico questo documento? Io ho una scrupolosa cura d'esaminare tutte le parti su cui è costruita l'accusa, perché il mio maestro Tommaso Villa m'insegnava che anche sulla copertina di un processo vi può essere il segreto d'una vittoria in causa penale: In quel documento biografico manca il bollo della prefettura di Roma, benché l'intestazione della carta sia di quell'ufficio.

Il mio amico Errico Malatesta rispose confutandole, a tutte quelle accuse che toccavano la sua onorabilità. Ma con un'altra insinuazioncella si vorrebbe distruggere la figura di lui. Noi vi porteremo il documento autentico che Malatesta non per baldanza, o per spirito di gloria giuocò la vita in prò dell'umanità durante il colera di Napoli. E si parla anche di un falso passaporto, e non si pensa che allora la fedina criminale di lui dovrebbe registrare questa condanna, perché si tratta di reato comune. E il P.M. vedendo franarsi sotto i piedi il terreno, portò per prove solo deposizioni e verbali di P.S. non saprei quanto attendibili.

Cercò giornali ed opuscoli, e con periodi staccati credè di Malatesta, un nome pericoloso. Possono queste frasi staccate costituir gli elementi dell'art. 248 e 247, per sostenere fondata l'imputazione? Ma fin da questo momento respingo questo sistema praticato dall'accusa, di porgere documenti capricciosi, di uscire dalla contestazione della lite e portare le prove specifiche.

La P.S. ed il P.M. dicono al Malatesta: Perché siete venuto in Ancona? Perché avete assunto un nuovo nome? Questa sarebbe la prova per costituire un'associazione a delinquere! Può darsi che abbia assunto questo finto nome, dice il Malatesta: la P.S. non

segue il movimento dei letterati e non conosce l'uso dei pseudonimi. In Firenze se voi domandate al primo facchino di piazza chi sia *Yorich* tutti sanno la sua casa, ma se domandate dove sta il Sig. Ferrigni nessuno lo conosce. Questo nome Rinaldi comparso nei giornali e nelle riviste, viene trasportato dalla polizia per il Malatesta nella vita privata. Ma io domando: Se anche egli avesse assunto questo nome per nascondersi alla P.S. sarebbe questo un elemento di accusa? Vengo alla prova dell'associazione. Vediamo quali sieno le prove dei fatti: - Quando il P.M. piglia l'opuscolo *Fra contadini* scritto nel 1883 e piglia qua e là delle frasi staccate non c'insegna certo il miglior modo d'interpretare gli autori. Ma siamo seri: questo opuscolo è stato sequestrato, sì o no?

La prima edizione dell'83 fu sequestrata, ma poi, levate le frasi incriminate, si fecero le altre edizioni. Ora è onesto domandar ragione al Malatesta di un reato di cui ha già pagato lo scotto alla giustizia?

Quali sono le prove dell'associazione? Bisogna decifrare un equivoco. Vi sono verbali di P.S. che dicono: c'è un Circolo di Studi Sociali. Altri testi di accusa dicono che il Circolo esiste e non esiste: è una specie di finzione! Vi è poi una terza ipotesi. Il Circolo Studi c'è ma c'è anche qualcosa di diverso e di più concreto: un'associazione che si nasconde proprio dietro le forme del Circolo di Studi Sociali.

È stato fatto agli imputati come capo di accusa di aver appartenuto a questo circolo, che vive tutt'ora, e non è un mistero, poiché pubblica tutt'ora il suo giornale l'*Agitazione* e riscuote alla posta vaglia a lui diretti. Ma allora si commette una enorme ingiustizia volendo addebitare ad essi tutta l'opera di altri individui, poiché il Circolo è composto di ben 150 soci. Oh! vedete che si fa il processo a costoro, non per associazione a delinquere, ma per i loro precedenti, per le fantasie ariostesche che corrono attraverso le camere di P.S., per le confidenze che hanno montato tutta questa macchina infernale che dovrebbe distruggere Malatesta ed i suoi

compagni.

Il primo rapporto dell'Ispettore di P.S. è la chiave di volta di tutto il processo. Per il suo onore io credo che non abbia fatto questo rapporto, scritto da un suo confidente, a cui l'Ispettore non avrà messo che la firma: in omaggio a quella buona fede che deve aversi nelle discussioni penali, io voglio creder questo. Il rapporto dice che il Malatesta prima di tutto era venuto in Ancona, per fondare un'associazione a delinquere. Così voi prima che il Malatesta potesse compiere alcuno di questi atti delittuosi, sospettavate che egli fosse venuto qui per fare associazioni.

L'Ispettore di P. S. dice: Noi non conoscemmo il luogo delle riunioni; più giù dice che si tenevano in casa dello Smorti. Se era in casa dello Smorti sapeva dov'era il Circolo.

(La seduta è sospesa)

SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 APRILE 1898.

(Segue la difesa dell'avvocato Maria Cosimo Pugliese)

Sig. Presidente! Entro ora in una parte molto importante della causa. Non starò qui a dire quali opinioni regnano nella dottrina penale riguardo alla *confidenza*.

Francesco Carrara definì con parole atroci, sdegnose questo elemento di prova in un processo penale. L'Ispettore di P. S. dice che egli ebbe la relazione della conferenza di Pietra la Croce da un confidente. È noto quanto si possa dar fede a simili persone.

Come? E' una conferenza sovversiva quella di Pietra la Croce, quando molti testimoni vengono qui a deporre l'attitudine corretta, pacifica, teoretica che sempre prese il Malatesta nei suoi discorsi? Il teste Lama vi dice che la conferenza di Iesi era sul domicilio coatto. Parlare su questo argomento non poteva esser reato quando contro questo progetto di legge si scagliarono non solo gli anarchici, socialisti e repubblicani, ma anche uomini d'ordine,

come i monarchici ed i massoni.

Impugnando la testimonianza dell'Avv. Basile, voi dite di non tenerne conto, chiamandolo un ragazzo! Vi faccio notare che questo *ragazzo* è già stato due volte candidato delle elezioni politiche!

Veniamo al fatto dei disordini del pane.

Il P. M. dimenticò che in tutta Italia vi furono dimostrazioni per il rincaro del pane e che l'on. Arcoleo rispondendo ad una interpellanza alla Camera ebbe a dichiarare che queste dimostrazioni non erano opera dei partiti sovversivi, ma delle condizioni disagiate della popolazione; basterebbe quindi citare questa testimonianza! Il P. M. si ricordi che in altre città molto più violentemente avvennero queste sommosse.

L'avv. Perugia, persona molto rispettabile, ligio alle istituzioni attuali, depose in questo processo che il 22 settembre '97 era stato prodotto dinanzi al prefetto un memoriale intorno alle disgraziate condizioni economiche di questo paese. Vedete adunque che questi movimenti dipesero semplicemente dalle triste condizioni economiche. Se i disordini fossero stati causati dagli anarchici, Malatesta, che voi dite di natura ardente, pronta e coraggiosa, sarebbe rimasto in disparte?

E dov'è la famosa associazione a delinquere? Voi m'insegnate che è necessaria la prova specifica, ed una sentenza che si fondasse sopra una prova generica del reato sarebbe enorme. Poi che non potete trascurare gli elementi dell'art. 248 C.P. L'art. 248 parla di associazione che abbia lo scopo di commettere delitti. Ma vi è l'associazione? E questa ha il fine di commettere delitti? Se risponderete a questi quesiti, bene applicherete la pena domandata dal P.M. Il P. M. dice che c'è il Circolo di Studi Sociali, che ci sono i giornali e le conferenze, che stabiliscono la speciale costituzione di questa associazione. Ma io rispondo che il Circolo di Studi Sociali non è associazione di malfattori, poiché segue ancora a vivere e non è stato mai sciolto dall'autorità politica.

E quali erano i mezzi idonei per mettere in opera i delitti

stabiliti dall'art. 248? I componenti il circolo, possono aver creduto alla rivoluzione, desiderata la soppressione dell'attuale stato di cose; ma voi m'insegnate che non basta l'intenzione per poter applicare giustamente l'art. 248.

E vengo ora all'art. 247. Errico Malatesta è imputato di aver fatta l'apologia di reato: - se si intende di accusarlo per le conferenze, io rispondo che manca uno degli elementi dell'articolo, la pubblicità. Il P.M. non ci dice come e perché il Malatesta è punibile con l'art. 247. Solo una guardia ha detto in udienza che il grido di *Viva l'Anarchia!* partì dal gruppo dov'era il Malatesta.

Sarebbe strano che il Malatesta dovesse soffrire l'applicazione dell'articolo 247 semplicemente perchè alla sua presenza furono commessi dei fatti che si credono reati. Ognuno di noi è responsabile delle sole proprie azioni individuali.

Il P. M. portò questa causa sul terreno della politica, e fece male, perchè diceva Carrara che quando la politica entra per la porta, la giustizia fugge per la finestra.

Voi non potete pronunciare una sentenza di condanna che sia motivata da ragioni politiche, e sarebbe strano che voi colpiste come malfattori, uomini che molti testimoni hanno dichiarato onesti. — Voi P.M. volete combattere l'idea anarchica, ma vi manca *l'ubi consistam* per farlo.

Diceva il P. M. che dopo che venne il Malatesta cessarono i reati e le dimostrazioni violente da parte degli anarchici; se questo è, come potete pronunciare una sentenza di condanna per associazione a delinquere?

Contro le idee estreme non vi è che la libertà nella quale si esplicano le idee, dalla quale escono le configurazioni delle varie opinioni e con la quale debbono esser combattute le idee.

La stessa filosofia borghese (ricordate il senatore Gaetano Negri) dice che ci vuole un rimedio a questo attuale stato di cose, che deve esser risolto il problema economico con l'opera paziente del legislatore.

O signori del tribunale! Il Malatesta fa parte del partito anarchico, che vuole l'organizzazione, e nell'avvenire gli sorride un sole migliore. L'amico Gori parlerà di questa parte tutta sua speciale, ed io non mi dilungherò più oltre a dimostrare ciò che nell'animo vostro io credo sia già penetrato.

Finisco dicendo che la politica è entrata nelle sante aule della giustizia - e dove entra la politica finisce la giustizia: finisco dicendo che nessuno elemento di prova è stato raccolto sul conto di costoro, per cui aspetto dalla vostra onestà e lealtà un giudizio di piena assoluzione, il quale risponderà ai bisogni dell'ordine della giustizia e della libertà.

(Applausi a stento frenati dal campanello del presidente).

SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 APRILE 1898

Difesa dell'Avv. Alfredo Felici

A me non solo i colleghi hanno esaurito in gran parte la causa, ma succede d'esser io stesso esaurito, avendo trattate tante cause in occasione dei disordini recenti.

Abbiamo avuto in questo processo la fabbrica del sobillatore. Era Grassetti che dalla loggia del Gesù aveva eccitato la folla, poi Bocconi col manifesto e con la lega di resistenza, in ultimo Malatesta e compagni con conferenze e giornali. Ora è avvenuto questo, che mentre nel rapporto di P.S. in causa Bocconi si annuncia che fin dalla mattina del 16 si sapeva che una dimostrazione sarebbe avvenuta, la dimostrazione si lascia fare il 17 ed il 18 si lascia divenire più acuta. Oggi venite a chiedere il capo di Malatesta, mentre prima dicevate che causa dei disordini era il Bocconi.

Malatesta va a Pietra la Croce e vigila la battaglia. Quando si doveva essere nelle congreghe tra i compagni, si andava a predicare

a Pietra la Croce! Io credo che senza la devastazione Gagliardi, preannunciata del resto dalla P.S., non si sarebbe avuto l'attuale processo. Il fatto fu grave, bisognava addebitarlo ai partiti sovversivi, per coprire la responsabilità della P. S. In questo processo si è fatta una cosa bellissima: il Circolo Studi Sociali è una ditta, si dice. Ma in un rapporto del luglio 97 si dice anche che era il centro delle forze anarchiche. Si voleva colpire attraverso Smorti l'associazione di via Cialdini. Ma venne un'ordinanza del Giudice Istruttore che legalizzava il circolo. Ma questa legalità doveva portare la creazione di qualche cosa che fosse al di fuori di questo Circolo. Non era spiegabile che tutte queste riunioni fossero il portato d'una associazione legale.

Si fantastica allora un'associazione fuori del Circolo. Non mi occupo della brutta figura del confidente. C'è stato un processo di devastazione: tutti sono stati prosciolti, tutti quelli che erano stati investiti dall'accusa di confidenti volgari.

È inutile; bisogna confessare che da questi processi sono danneggiate proprio le istituzioni costituzionali. Infatti da questi banchi si discute dei principii, e la propaganda si fa con la toga. E come voi condannate si aumenta il coefficiente più forte della propaganda rivoluzionaria, il martirologio. La nostra rivoluzione trionfò, sol quando i governi despoti fecero i martiri.

Nella specifica difendo Baiocchi e Petrosini. Mi domando come siano tenuti qui sotto il peso d'una causa. Smorti non nega di essere andato a Pietra la Croce, ma ha sempre detto che suo fratello si fermò prima di arrivarci. Voi P.M. che accuse vi portate? Il 17 ha lavorato in raffineria, il 18 ha usufruito del suo permesso, quando a tutti è stato concesso. Da nessuno si dice che sia andato a piazza delle Muse. Questo uomo che da piccolo è alla raffineria, che ama la famiglia, che col lavoro delle 12 ore giornaliera trae il sostentamento di sua madre, rovinatelo, perché l'avete veduto con quel malfattore che è l'anarchico Malatesta. Io dicevo: Così è fatta la P.S., lascia il processo Smorti per cominciare quello Malatesta;

è una battaglia costante contro gli anarchici... Sarebbe molto bene invece che la facessero, la battaglia contro i ladri.

Voi però, come nel processo della *Nuova Concordia*, dovete ammettere che anche in questo processo non s'immischio l'arma dei reali carabinieri. Questa arma che non porta nessun contributo a questi processi credo che sia argomento che debba pesare nella vostra coscienza. Signori del Tribunale in tutti i procedimenti di anarchici la difesa solleva questioni d'incompetenza, per sottrarre a voi questi processi.

Ma oggi siamo tranquilli, poichè voi siete ancor più dei giurati adatti a giudicare questo processo, perché con la pratica dell'amministrare la giustizia, con la serenità della mente potete vedere quanto la prova si sia raggiunta, quando per giustizia si debba condannare e quando assolvere. Voi direte nella vostra sentenza che la difesa aveva ragione di avere fiducia in voi.

Difesa dell'Avv. Aristide Ferri

Io parlo, signori del Tribunale, per *Ciro Bersaglia*.

Questi egregi funzionari di P.S. che prima hanno attribuito una causale settaria ai tumulti di Ancona, che hanno veduto una preparazione ed una organizzazione in questi tumulti scoppiati per semplici necessità economiche, che hanno creduto che le coscienze hanno preveduto e voluto; questi egregi funzionari che non possono e non sanno comprendere i fremiti ed i singhiozzi della folla, che impallidiscono al semplice echeggiare d'una voce dolorosa e collettiva, che d'ogni fenomeno che abbia e la parvenza e la sostanza della protesta, vedono l'origine in tumulti ed in eccitamenti sovversivi; questi egregi funzionari mi ricordano una figura immortalata dall'arte d'un nostro illustre scrittore, la figura splendida del *Don Ferrante*.

Onesto uomo aveva un cervello così conformato da sfuggir-

gli la ragione più evidente d'un qualsiasi fatto, che spiegava con ragioni superumane, con l'influsso esercitato da forze esterne, e più che altro con l'influsso degli astri. Gli dicevano: perché quella guerra e quel tale movimento politico? Ed il bravo uomo a rispondere: influenza degli astri; e così se ne andò all'altro mondo, attribuendo la sua fine per collera degli astri. Morì maledicendo le stelle, come l'eroe del Metastasio. Anche noi abbiamo avuto dei Don Ferrante; c'è chi ha il grave difetto di non vedere le cose nei loro profili e ne riporta la causa ai loro preconcetti. Gente, in una parola, per eccellenza unilaterale. In Ancona si viene manifestando un grande disagio economico, ed invece di provvedere, avviene il rialzo del prezzo del pane.

Scoppia il tumulto. Un piccolo gruppo di donne passa per le vie d'Ancona, gridando: vogliamo ribassato il prezzo del pane! Signori del Tribunale, quelle voci non passarono inascoltate; quelle voci che al nostro orecchio risuonavano forse moleste si ripercorsero nel parlamento. A quelle voci si associò un illustre uomo di Stato. Se nei giorni 17 e 18 per le vie di Ancona non fosse passata la fiamma della protesta, il prezzo del pane avrebbe continuato a salire e la speculazione si sarebbe organizzata e la moltitudine invano avrebbe gridato; se nei giorni 17 e 18 non fosse passata la fiamma della protesta, l'autorità politica ed i privati non si sarebbero riuniti per organizzare istituzioni di beneficenza, non si sarebbe notato come un risveglio pietoso, e l'autorità prefettizia non avrebbe invitato i Sindaci delle Provincie, perchè si provvedesse, si vigilasse, si beneficasse.

Se nei giorni 17 e 18 non fosse passata la fiamma della protesta non si sarebbe avvertito il fatto che per chiamarsi onesti non basta l'esercizio delle virtù private, se non si apre il cuore sulla gran voce del dolore umano. Se la dimostrazione cominciata il 17 degenerò in disordini, avvenne non per ribelli politici ma perchè la folla trovò eccitamenti in se stessa. Nei famosi tumulti di Milano si cominciò col protestare e contro la giunta di provvisione, si diè

l'assalto ai forni e si sarebbe finito col dar fuoco alla persona del vicario di provvisione. Eppure allora non c'era la pallida faccia e la robusta eloquenza di Malatesta, allora non c'erano gli anarchici.

Il manifestarsi della volontà collettiva è un fatto indisciplinato, è una ossessione, una incoscienza. La folla procede ciecamente impulsiva.

È, per dire con Ippolito Taine, una ubbriacatura morale, che deriva dalla vittoria istantanea dell'atavismo sull'opera lenta d'una educazione secolare. Dunque la folla che tumultuò in Ancona non obbedì all'istigazione. Ci fu qualche grido isolato di viva l'anarchia, ma a questo grido non ci fu associazione.

Si fecero numerosi arresti, si fecero perquisizioni minutissime nelle case degli arrestati, ma non si trovò un documento che dimostrasse la provocazione dei tumulti. Si fece una perquisizione in casa del Malatesta, ma in quel cartaceo non si trovò niente.

Mi pare che non sia inutile ricordare che da quei tumulti, che furono così foscamente dipinti, non venne fuori nessuna manifestazione criminosa, nessuna lesione grave, nessun colpo di coltello, nessun atto che dimostrasse una perversa volontà individuale. Nessun'arma insidiosa! Voglio dire che quella non fu folla che obbedisce ad istigazione, fu folla delinquente. Per cui, reato si ha per il fatto della collettività, laddove i componenti di essa presi isolatamente sarebbero stati incapaci del fatto non premeditato, compiuto sotto l'impulso della folla che ha obbedito alle supreme necessità economiche. Lo ha ricordato l'avv. Merlinò ed il prof. Ferri, lo ha ricordato Pugliese per le moltitudini, i dottrinarismi e le teorie non varranno mai ad eccitare l'inerte anima della moltitudine la quale obbedisce solo alla voce del bisogno, allo stimolo del bisogno.

In tutti i tempi, anche quando l'anarchia era ignota, anche dove la coscienza pubblica non si era ancora differenziata dalla coscienza cesarea e ieratica, l'impeto popolare provocò disordini, quando sul popolo incombeva una grande necessità economica.

Dunque non folla settaria, non istigazioni, perché se queste istigazioni ci fossero state, dai tumulti doveva emergere una coloritura sovversiva. La conferenza del Malatesta si è voluto credere l'origine di quei tumulti, ma nulla c'è di vero, perché manca il rapporto tra causa ed effetto. Quelle conferenze non ebbero contenuto violento, non furono pubbliche, ma private, tenute tra pochi amici, e quindi non potevano eccitare gli animi.

Riguardavano la critica del progetto di legge sul domicilio coatto.

Se si volesse menar buona l'opinione del P. M. si arriverebbe a questa conclusione: conferenze tenute molto tempo prima, che riguardavano il domicilio coatto, avrebbero causato l'assalto ai magazzini del principe Ruspoli.

Signori del Tribunale, io ho detto che nelle dimostrazioni avvenute in Osimo, a Senigallia ed a Iesi manca l'elemento sovversivo, il che dimostra che non ci fu l'influenza della propaganda del Malatesta. A Fabriano c'è un forte gruppo d'anarchici. Secondo un rapporto del delegato il Malatesta avrebbe tenuto una conferenza violentissima. A Fabriano nessun tumulto è avvenuto. A Fabriano prosperano molte industrie, la classe operaia non è disoccupata, la classe operaia non ha interesse a tumultuare. A Iesi un gruppo di ragazzi percorsero le vie schiamazzando. Il delegato imbastisce un processore, ma il tribunale fece giustizia ed emanò una sentenza di quasi generale assoluzione. In Osimo si ebbe una solenne gonfiatura e una più solenne sgonfiatura, come dice il collega Pagetti. A Senigallia i tumulti furono gravi, ma si verificarono perché a Senigallia si ripetevano le stesse ragioni d'indole economica che in Ancona.

Il P.M. ha ricordato che un individuo venuto da Senigallia il 17 per prendere la parola d'ordine, sarebbe arrivato a Senigallia prima che scoppiasse il tumulto.

Nulla di più falso. Nell'udienza tutto è stato smentito. A Senigallia era caduta una grande tristezza economica, il fallimento

di istituti bancari; ed un anno addietro, quando non si conosceva il Malatesta, scoppiò una dimostrazione violentissima. Protestarono quelli che erano stati spogliati dei loro modesti depositi. Una commissione composta di vari elementi politici si recò al municipio per reclamare l'istituzione di un forno comunale, per reclamare la riduzione del dazio sulle farine. Quando la commissione ritornò dal Municipio e disse alla folla che le proposte erano state accolte, tutta la folla applaudì fragorosamente. Una donna che dal rapporto del Delegato viene qualificata anarchica pericolosa, dice alla folla: abbiamo ottenuto tutto ciò che volevamo. Questa donna corre ad abbracciare il tenente dei RR. Carabinieri. Era la folla stessa che dopo mezz'ora scese a gridare. Questa è cosa che riguarda la psicologia delle folle. Credo che sia del tutto vano parlare del movimento anarchico idealista, dopo quel che han detto i colleghi. Per l'interesse del mio raccomandato, io senza venir meno ai miei doveri, passo con brevissime parole. Varrà come grave indizio il fatto di essere amico del Malatesta? Ciro Bersaglia ha dichiarato che ha poco in pratica il Malatesta, ed il Malatesta ha affermata la stessa cosa. Ciro Bersaglia bada a confezionar scarpe e non sistemi sociali. Varrà come indizio il fatto di far parte del Circolo degli Studi Sociali?

Il Bersaglia ha dichiarato di essere anarchico, ma ha escluso di essere socio del circolo. Il Malatesta a Fabriano, a Gualdo, a Iesi, a Loreto? Non ha mai accompagnato il Malatesta in questo giro oratorio. Varrà come indizio grave contro Ciro Bersaglia il fatto di aver preso parte alla conferenza di Pietra la Croce? Ciro Bersaglia non è stato ricordato da alcuno. Debbo osservare che il Bersaglia è stato per due mesi gerente dell'*Agitazione*. La sua persona doveva essere conosciuta dagli agenti di questura. L'accortissimo Pisano ed il brigadiere Sacco han veduto parecchi di questi imputati, ma non il Bersaglia. Il Bersaglia non ha mai portato i suoi fervori intellettuali sulle colonne dell'*Agitazione*. È un uomo poco intellettuale. Non ha commesso nessun peccato sull'*Agitazione*; ha espiato la

pena per i peccati altrui. Il Bersaglia non è stato biografato. Tutti gl'imputati sono stati seguiti dalla nascita fin ad ora. Ogni voce più immaginosa è stata elevata a nobiltà di nota storica. Ma al nome di Bersaglia, spazio bianco; l'istoriografico non ha trovato materia da elaborare.

L'ispettore Guida invitato a dire il suo parere sulla condotta degli imputati; l'ispettore Guida che è tanto abile nella mimica, non ha fatto altro che un gesto per dire: non mi consta nulla. Che cosa resta? La rottura dei vetri! Ma i rapporti sono così arruffati che non dimostrano la colpevolezza di *Ciro Bersaglia*. Nel primo si dice che fu visto in comune, nella via *Mazzini*, e sarebbe stato arrestato in piazza *Roma*, mentre tirava sassi contro le finestre del palazzo provinciale. Dopo 15 giorni dall'arresto, il brigadiere *David* in compagnia di un altro si reca alla polizia domanda del *Bersaglia* e, quello venuto, gli domanda, Siete voi *Ciro Bersaglia*? Vi ho arrestato io, mi pare... Dove vi ho arrestato? In piazza *Roma*? No, in via *Mazzini*. Di fronte a queste contraddizioni, a prescindere dai testi *Mandolesi*, *Sansovini* ed *Agostinelli* si può condannare il *Ciro Bersaglia* per la rottura dei vetri? Il *David* accusa il *Bersaglia* anche di grida sediziose. L'autorità giudiziaria ha preso qualche cosa della deposizione del *David*, ha preso l'accusa della rottura di vetri.

È avvenuto un lavoro di selezione. Il *Bersaglia* rompe i vetri del palazzo d'*Armata*, e di quello provinciale. È tutta una nostalgia di sassaiuole.

Perché non l'arrestaste? Signori del Tribunale, arruffio e contraddizione! Non possono quei rapporti esser presi sul serio tanto più quando ricorderemo la deposizione di testimoni non sospetti. L'*Agostinelli* dice che non poteva essere in piazza del Comune perché il *Bersaglia* lavorava nel negozio *Mariotti*; non poteva trovarsi in via *Mazzini* perché il *Sansovini* lo esclude, e dice che lo vide solo quando la via era sgombrata di gente.

Fu arrestato per un puro equivoco. Mentre si formava il

cordone dei bersaglieri, un giovanotto voleva passare, emette un grido, nasce un tumulto, il giovanotto riesce a scappare, e viene arrestato... **Ciro Bersaglia!**

Signori del Tribunale! Io ho fiducia che vorrete assolvere il Bersaglia. Non siamo di fronte a delinquenti. L'altera coscienza di Malatesta, tormentata da un desiderio acuto, intenso, di nobilitare l'anima popolare, questa coscienza severa su cui tante amarezze caddero, che tante amarezze afflissero, questa coscienza che riflette i suoi doveri sulla pallida faccia, questo austero si ingentilisce attorno al capo adolescente del suo bambino adorato. Lo Smorti amministratore acuto e solerte, vi si ha una completa fiducia, il Panfichi, cuor d'oro, anima, generosa, e tutti gli altri a cui non si è potuta attribuire un'azione cattiva stanno dinanzi a voi, o signori del Tribunale. Eh! via!

Il movimento anarchico non è criminoso; attraverso l'opera artistica degli anarchici geme il pianto delle anime e delle cose, passano lampi di grandi coscienze, e di grandi intelligenze: coscienze sublimite quasi sempre dallo spirito di abnegazione, dalla povertà accettata senza sgomento. Arrigo Heine ai doganieri tedeschi, che frugavano nelle sue valigie, diceva: frugate pure, il contrabbando non è lì, ma nel mio cervello. Per questi il contrabbando non è in essi, è nell'organismo sociale del quale pongono in evidenza le miserie e fanno una critica cosciente. Il P.M. invocava la difesa della società, ma la difesa sociale diverrà una reazione se voi disprezzerete i diritti dei vinti. È stato ripetuto che la repressione contro le idee è qualche volta dannosa, sempre vana. Il movimento anarchico conosce la sua via: Così - per esprimermi con le parole d'un geniale scrittore - il Rodano uscendo azzurro e sonante dal Lemano non bada all'Arve che vorrebbe cedergli il suo letto e il bianco sporco delle sue acque, ma segue liberamente e disdegnosamente il suo corso.

(Applausi. Anche gli imputati si congratulano con lui).

UDIENZA POMERIDIANA DEL 27 APRILE 1898

Difesa dell'Avv. Domenico Pacetti

Mai come oggi sono stato trepidante nel parlare innanzi a voi in difesa di Felicioli o Bellavigna; mai come ora, e per gravità della causa o perché a me tocca di parlare dopo la valorosa schiera dei colleghi di fuori e di Ancona, ultimo dei quali l'egregio Aristide Ferri, cui mi permetto di render qui un merito tributo di lode per la valentia che ha dimostrato.

Da una parte io sento il rispetto che ho profondissimo per voi, signori del Tribunale, - dall'altra parte sento la ribellione che mi sorge nell'anima. Siamo qui dopo lunghi giorni, ancora trepidanti per la vostra sentenza, e sulla sorte che spetta alla giustizia d'Italia. Ho inteso la voce del P.M. che dopo d'aver gittato all'aria le carte del processo, e desunta la ragione della sua accusa da scritti o da stampati, ricercati qua e là, egli si rivolgeva a voi dicendo: Condannate ma siate miti, e clementi; condannate, ma applicate il minimo della pena, condannate costoro che svelano le brutture della società presente, la quale poi non è costì triste come il popolo, come essi la dipingono; - condannate costoro che aprono le menti ai poveri e agli infermi, che mirano ad un miglioramento nell'ordine sociale, perché questi miglioramenti si possono ottenere piano piano, con le leggi che si stanno elaborando nei parlamenti, perché a questi miglioramenti, secondo porta la natura, si arriverà quando che sia, ma piano piano, con le loro schiene ricurve dopo che vi avremo ben bene battuto.

L'animo mio è esacerbato di amarezza, perché non avevo mai inteso che innanzi ad un magistrato penale, che è costituito di cittadini integerrimi, di funzionari superiori ad ogni idea di sospetto,

si potesse fare una chiusa di requisitoria in questa maniera. Si dice, e sopra e sotto le righe: condannate perché sarete più tranquilli!

Ecco la ragione che muove l'anima mia e mi fa trepidante, sebbene in fondo io scorga che questo cielo si renderà sereno, che le nubi saranno spazzate, che la vostra sentenza sarà specchio della coscienza vostra.

Da oltre tre mesi la città aspetta, da oltre tre mesi attende. Il P.M. dice: Condannate perché noi facciamo tutto ciò che è possibile; condannate costoro, perché non vogliamo che si scopra la pietra filosofale per il male che invade. Condannate pure costoro, perché vanno dicendo che nell'applicazione del capitale al lavoro, c'è una sopraffazione del capitale sull'opera.

Ah! facciamo molto, con la nostra pigrizia; in verità facciamo molto!

Diamo un rapido sguardo a quello che avviene attorno a noi. Noi siamo così fatti nelle cose della società, nasciamo qua in una condizione, nella quale bene o male ci possiamo accontentare che seguiti ad andar così.

I gridi di loro non ci tocchino, e le loro lamentazioni non disgustino le nostre digestioni. E quando io vedo che c'è della gente la quale dimentica i suoi agi, le sue ricchezze, e si gitta nel fitto della mischia, in mezzo alla gente, e comincia a raccogliarla, ad ingentilirla, oh!, io dico, ho rispetto ed ammirazione per costoro. E quando penso che forse, se guardo in me, e trovo in me stesso lo specchio di tanti altri animi, che non avremo il coraggio di far gettito della nostra tranquillità, dei nostri averi, della nostra famiglia, io dico: Costoro sono gli antesignani del progresso, costoro meritano il nostro rispetto, non il nostro dispregio.

Mettiamoci, sì, di fronte a loro, in confronto con loro, e ragioniamo; e vediamo o di persuadere essi o noi.

Oh! Forse, né una cosa, né un'altra accadrà, perché, quando noi che non abbiamo mai messo la punta del naso fuori della finestra, di quelle quattro idee stereotipate in ordine alla conformazione

sociale, quando ci sentiamo dire da qualcuno una di quelle idee, restiamo un po' così attoniti. Oh! Guarda un po' mai, si dice, che la legge del salario è così fatta! Ma al di là delle necessità non si può andare.

Ma è proprio vero, che il salariato è condannato ad una servitù peggiore di quella, che non fosse la schiavitù per cui l'uomo era una cosa? È proprio vero.

E allora che vale aver proclamato che tutti siamo liberi di ascendere, quando dell'ascesa manca la possibilità?

Noi abbiamo data loro una legge intorno alle società operaie di mutuo soccorso. Ma viene il P. M. e le scioglie. Abbiamo data una legge per proteggere il lavoro delle donne e dei fanciulli. Ma ditemi, come fa un padre di famiglia ad interdire il lavoro alla sua donna ed al suo bambino, quando il suo meschino salario non è sufficiente ad alimentare tutti? Abbiamo data la legge sugli infortunii del lavoro, la quale è stata gettata di qua e di là sempre per la benedetta questione. In che modo si esplica tutta l'attività sociale governativa? Non parlo degli uffici di P. S., che è un argomento che mi sembra non debba entrare nel mio tema.

Noi abbiamo istituito un sistema tributario che è una pompa aspirante. È possibile che questa gente non sappia che il sistema tributario non debba essere cambiato?

Lascio da una parte l'imposta sulla miseria e sulla superstizione. Infine, quando si sono voluti trovare 48 o 50 milioni all'anno per ingrossare i carozzoni, si sono trovati; ma quando si son dovuti trovare 28 milioni per abolire la tassa del lotto, allora non si sono trovati. Lascio stare anche la tassa sul sale. C'è di peggio, c'è la tassa sui terreni e sui fabbricati. Chi la paga la tassa sui fabbricati? Il proprietario o l'inquilino? E la tassa sui terreni chi la paga? La paga forse il proprietario o non la paga, nei patti colonici, il contadino? E l'istruzione? Abbiamo molte università dalle quali escono in numero grandissimo medici, ingegneri, avvocati. Vero è che le nostre università non brillano di soverchio lavoro ed i nostri

giovani non faticano molto sulle sudate carte. Ma in basso che cosa abbiamo? La sola istruzione elementare. Questa gente vi prende gli uomini, gli organizza, gl'istruisce, e moralizza.

Io non divido le opinioni di costoro, non so se per pochezza del mio intelletto, o perché sono refrattario a quelle opinioni; ma domando: tutti quei giovani che han fatto gli studi superiori si mettono vicino al popolo? Perché non entrano in mezzo al popolo? Così buona, tanto buona è l'anima del popolo! Non abbiano paura di stringere la mano rozza di costoro, basterà una loro parola per incivilirli, educarli.

Guardate quanto grande è la beneficenza di costoro! Io ho visto costoro a tagliare il pane ed a metterlo in comune con i figliuoli dell'amico; vedo queste povere donne che si tolgono il pane dalla bocca, che portano il pane a questi infelici; e noi cosa facciamo?

Ma veniamo nel vivo della causa. Condannate, ha detto il P.M., perché l'associazione c'è, esce fuori da tutti i pori.

Ma in nome di Dio, a che giuoco voi credete che si possa giuocare? In nome della coscienza dov'è la prova che dovete portare contro costoro? Ditemi, vi è permesso di andare in cerca delle prove al di fuori di queste carte? Vi è permesso di spigolare una frase di 10 o 20 anni fa, del Malatesta, e scaraventarla contro tutti costoro? Ma io sento la voce che grida qui in Ancona e fuori: si deve fare giustizia secondo le leggi, si deve punire se la prova scaturisce dalle carte processuali. Scaturisce questa prova? C'è l'associazione per un fine delittuoso? Non riporterò quello detto dai miei colleghi; non citerò la giurisprudenza.

Ma vi prendo in parola, P.M. Voi diceste: «prima del 1890 quell'art. non si poteva applicare, ma adesso dopo il cod. Zanardelli possiamo andare a cavarlo. Siete sfuggito all'art. del cod. vecchio ed incappate nel cod. nuovo». Spero d'esser vivo fra quattro o cinque anni, e che voi siate in più alta sede, come merita il vostro ingegno: io vestirò sempre questa disadorna ma gloriosa toga. Ma

vi aspetto fra 4 o 5 anni. E voi dimostrerete che l'art. 248 non è quello che si deve applicare agli anarchici.

Vengo alla prova: la prova delle carte. Malatesta è venuto in Ancona e sia il ben venuto. È venuto e si è unito con i suoi compagni. Si tiene nascosto perché non è sicuro di non essere perseguitato dalla polizia.

Io lo vedevo dall'Istituto tecnico scrivere e studiare tutto il giorno dinanzi ad una finestra.

Il suo nome era appreso come quello d'una bestia feroce. Ma oggi lo circonda la simpatia universale. E quando il tribunale lo libererà, la sua influenza sarà molto maggiore, e tutti noi non avremo disdegno di conversare con lui, discuteremo con lui, non avremo paura di lui. Ecco il vantaggio che gli avete fatto. Malatesta vi serberà gratitudine per questo.

Guardate, il delinquente che fa i complimenti al P. M.! Curioso! Io ho pratica coi delinquenti veri, o no; ma quando ho da toccare le mani che si sono macchiate di sangue altrui o che han dato di piglio nella roba altrui, non dò nè la mano nè il sorriso. Dò l'appoggio debole del mio intelletto, e metto una barriera fra me e loro. Quando qui tutti invece sorridiamo loro e stringiamo loro la mano, vuol dire che non possiamo considerarli come delinquenti.

Si diceva a scuola di filosofia: le cose evidenti non si possono dimostrare. Il P.M. è fuggito, è andato a mettersi sopra un'altura e ci ha lasciato nella pianura con la spada in mano. Ci ha fatto vedere il libretto *Fra contadini*. Le prove sono le conferenze, il giornale. Il Circolo è benedetto dall'acqua lustrale dell'ordinanza. Il giornale: ma quando mai gli scritti non incriminati si possono prendere a base di prova? Ma quando mai voi avete letto la firma di Errico Malatesta sotto gli scritti? Le conferenze: è tipica la relazione Caporali, il quale dice che il 22 novembre, Malatesta, tenne una conferenza al *Circolo Socialista*. Erano chiuse tutte le finestre, dice, io son rimasto fuori, ho inteso batter mani, dunque

il discorso deve essere stato sovversivo.

Conferenze di Fabriano: a proposito di questa si trova, a pagina 6 del processo, scritto *un estratto* del rapporto del delegato di P.S.. E perché un estratto? Il P.M. dice falsi i nostri testimoni; e perché falso l'Agostinelli contraddittore del Malatesta? Tutto quello che allora disse Malatesta entrò nel campo delle idee, non c'è l'eccitamento. Si dica: l'avvocato Basile, teste di difesa, è un giovinetto. Ma come? È un uomo già provato! È un uomo che ha la coscienza! Anzi deve avere più coscienza dei vostri testi, perché chi è più intelligente è più cosciente. Basile dice che la conferenza fu piana, calma, tranquilla. A Iesi si tenne la conferenza intorno al domicilio coatto; e Lama depone che Malatesta parlò intorno al domicilio coatto, e non eccitò.

La conferenza di Pietra la Croce: c'è stato Felicioli; Bellavigna non ci fu e l'hanno dimostrato i testimoni, i quali dicono che trovavasi quel giorno a Falconara. A Pietra la Croce cosa si è detto? Viene il confidente; ma ci sono quattro testimoni i quali dicono che la conversazione era sopra il rincaro del pane. Chissà in quali bassi fondi sarà stato pescato quel confidente, e chissà di quanti peccati dovrà render conto a Dio ed agli uomini! Voi adagate la vostra coscienza su quella putrida del confidente.

Riassumiamo: conferenze, prova negativa, giornale, negativo.

Felicioli ammette di dividere le idee del Malatesta, e di far parte del Circolo Studi Sociali.

Bellavigna ammette di essere anarchico, ma non fa parte del Circolo. Un delegato dice d'averlo visto parlare agitandosi; non intese ciò che diceva, ma sicuramente eccitava la folla..., che non c'era! Non avete nessuna prova contro costoro, e per questo noi siamo sicuri dell'assoluzione.

Ho finito, perché di Felicioli non vi dico niente. L'ho visto nascere vicino a me, è cresciuto in una casa visitata dalla sventura molte volte; ha una madre che è una santa, che lo ha tirato su a

poco per volta e ne ha fatto un buon figliuolo. E' un ottimo fratello che ha due amori di sorelle, delle quali una è la felicità del marito, l'altra dello sposo che la dovrà presto impalmare. Io la vedo ogni giorno sua madre, perché viene ogni giorno da me la sua santa madre ed aspetta ch'io le dica: Ho letto nel viso dei giudici che tuo figlio sarà lasciato.

Questa mattina, uscendo di casa, ho visto il mio figliuolino Pietro che mi ha detto: Ho fatto un sogno! Che a scuola noi abbiamo fatto la protesta perché vogliamo liberi Malatesta e i suoi compagni!

Signori del Tribunale, ascoltate la voce di questo innocente, fate che il sogno di quest'anima innocente ispiri la coscienza vostra e vi detti una sentenza che suoni giustizia.

(Applausi)

UDIENZA ANTIMERIDIANA DEL 28 APRILE 1898

Difesa dell'Avv. Michele Maroni

In difesa di Alessandro Cerusici non sapendo come ritrovare l'esordio m'accorgo che il ritardo me lo fornisce, perché mi sento in dovere di domandare scusa di questo ritardo ai signori del Tribunale ed ai colleghi, ospiti graditissimi, ai quali esprimo la nostra osservanza e l'estimazione nostra.

La condizione di Alessandro Cerusici è strana. Si trova in un processo che si chiama d'associazione a delinquere, in un processo di anarchici, né egli fu associato a delinquere, né fu anarchico.

Fu arrestato il 20, quando una calma relativa era entrata negli animi, venne in mente alla P.S. che il Cerusici fosse un anarchico e quindi fu arrestato, come partecipe degli anarchici, come affigliato all'associazione a delinquere che si andava formando nella mente

dei pubblici ufficiali.

Dopo una lunga e sottile istruttoria, per forza della verità fu dovuto riconoscere che Cerusici non è anarchico, che non ha preso parte ad alcuna adunanza, che non ha assistito ad alcuna conferenza. Doveva esser liberato; ma fu trattenuto per reato d'oltraggio e di violenza.

Cerusici non è anarchico, è un facchino robusto che dopo le fatiche del giorno ha bisogno di buon vino e di buone vivande. Non è anarchico- anzi due testi dicono che è repubblicano, ascritto alla società «*Umanità e Progresso*».

Vediamo la sua fedina criminale

Non è immune da condanne; ma i reati, per cui fu condannato, non sono gravi, ma futili.

L'imputazione attuale è di violenza, per aver lanciato sassi contro le finestre del palazzo comunale, e contro la truppa il 17 gennaio. Il P.M. sostenuta l'accusa con la deposizione di due guardie ha richiesto per Alessandro Cerusici la pena di 6 mesi di reclusione. Non voglio contemplare il caso di condanna; ma per esaurire ogni mezzo difensivo, dirò che ammesso che anche il Cerusici sia colpevole dell'ascritto reato, la pena non dovrebbe essere di mesi 6. In caso identico, anzi più grave si ebbe la condanna di mesi tre. Il vice brigadiere Sacco non fece parola del Cerusici nei suoi rapporti e nelle sue deposizioni scritte. Io ho avuto il pensiero che fu creduto ingenuo d'interrogare il Sacco se nulla sapesse del Cerusici. Il Sacco ha risposto che era uno dei più accaniti tra la folla. Fu un colpo inaspettato! A far questa domanda ero stato suggerito dal Cerusici il quale portava il vice brigadiere come teste a difesa.

Le parole del Sacco non possono essere credute! Cerusici fu soltanto spettatore e non attore, e m'aveva indotto ad interrogare il Sacco perché era sicuro del fatto suo.

Il Pisano è il Fregoli dei testimoni; non ha fatto altro che trasformarsi. Dice che il Cerusici è stato arrestato perché il 17

gridava: abbasso le baionette, viva la rivoluzione. Poi non si parla più di grida; poi dice che gli pare d'averlo visto tra coloro che andavano facendo chiasso in Comune. Ma se la guardia Pisano avesse veduto meglio, avrebbe arrestato anche me, perché anch'io mi sono agitato stando tra la folla, spingendomi verso il Comune, invitato da una commissione.

All'udienza, il Pisano è d'una grande eloquenza, dice di aver visto il Cerusici tirare sassi contro il palazzo comunale, e d'averlo inteso gridare. Il Galisario che doveva essere il barbacane del Pisano si limita a dire che vide Cerusici lanciar sassi. Tenuto conto che le guardie erano in molte faccende affaccendate, tenuto conto delle deposizioni dei superiori, che dicono avere il Cerusici lavorato al magazzino fino a mezzogiorno, e che ne uscì soltanto per andare a prendere un sigaro nello spaccio di Via Aurelio Saffi, dove sa della rivoluzione di donne che gli muove la curiosità, tenuto conto che non è stabilito che Cerusici tirasse sassi contro la truppa, dobbiamo concludere che svanisce l'accusa.

Per queste ragioni io spero che voi lo assolverete con una sentenza che lo compensi del danno sofferto e delle angosce provate in questa prigionia di tre mesi. Egli non è anarchico, non ha fatto nulla. Fate ch'egli possa dire: Ho sofferto, ho patito, mi è stata commessa un'ingiustizia, ma vedo che ci sono giudici onesti, che mi lasciano tornare alla famiglia, alla libertà ed al lavoro.

(Applausi)

Siccome il Cav. Coppola potrebbe dichiarare parziale il nostro riassunto della sua replica, gliela riportiamo integralmente dall'*Ordine*.

LA REPLICA DEL PUBBLICO MINISTERO.

Si limiterà a poche dichiarazioni.

Lo si è accusato d'essere uscito dall'argomento, mentre la difesa ha divagato sino ad arrivare al sistema planetario; si duole delle interruzioni subite - chiamandole violenze, e dice insane, le parole fatte stampare contro lui nell'ultimo numero dell'*Agitazione*.

Difesa— Protesta di non aver niente a che fare con quanto fu stampato.

P.M.— Quanto fu scritto è la conseguenza dei vostri discorsi.

Avv. Pacetti— È la conseguenza dei vostri processi

Difesa— Lezioni di galateo non ne vogliamo!

P.M.— Si è arrivati a dire che l'accusa fa una violenza legittimata dal codice, ma immorale perché contro l'opinione pubblica; sostiene che certi principii di morale non cambiano, rileva infatti che quelli che accettarono l'assioma che la proprietà è un furto, sono insorti appena un accenno di questa accusa fu loro rivolta.

Si è detto che si fa il processo all'*Agitazione*, vedasi invece se questo giornale è libero di fare quel che vuole! È arrivato nel manifesto di ieri all'apologia del delitto e non fu disturbato.

Dice che all'accusa di associazione non fu contrapposto nessuno argomento, tranne forse quello, che manca l'ingenero; ma quale può essere la generica nei reati formali? Si voleva forse un rogito notarile? Basta del resto quanto dice l'*Agitazione* di ieri, basta l'espressa solidarietà con l'associazione costituita dagli imputati.

Dice che il Ferri ha voluto attenuare le idee dell'anarchismo, ma queste interpretazioni non sono il pensiero del Malatesta quale apparisce dai suoi scritti. Per questo ha portato i giornali, non perché egli venga punito pei suoi scritti - per cui lo fu già il gerente - ma per vedere quali erano le sue teorie. Ritorna a tratteggiare il pensiero del Malatesta.

Avv. Pacetti— Ma punite il pensiero o l'azione? (*Interruzione, scampanellate*).

P.M.— Se il Malatesta si è diviso dagli individualisti, non per questo ne ripudia i fatti individuali delittuosi quando pensano giovare.

Si scagiona dell'accusa di aver portato argomenti disusati, dicendo che non citò e non si basò su nessuna sentenza passata; quel che non ha fatto farà ora, citando la giurisprudenza sino al 95 secondo la quale le associazioni anarchiche sono per questo stesso loro carattere condannabili come associazioni a delinquere. Dice che questa giurisprudenza non si è mai smentita e che perciò i fucili a pietra furono portati dalla difesa non dalla accusa.

Non nega che le dimostrazioni fossero effetto del disagio, ma gli imputati ne hanno approfittato ed hanno soffiato nel fuoco; se si fosse provato contro essi il dolo diretto sarebbero stati portati alle assise.

Non si ebbe il dolo diretto, ma tutto fu conseguenza dell'opera loro, delle loro insinuazioni; legge in proposito dei brani d'un giornale anarchico di Paterson.

Si è ricorso alla generosità, al cuore del Tribunale; si associa a questo appello, ma fa notare che per i fatti di Ancona furono arrestati 196 individui, per l'interesse dei quali ben pochi si sono occupati.

Molte donne, egli dice, sono venute al mio ufficio a piangere perché mancanti di pane in seguito all'arresto dei padri di famiglia. E noi abbiamo lavorato notte e giorno perché fosse presto decisa la loro sorte, ed in 10 o 20 giorni 37 furono rilasciati nel periodo istruttorio, e 48 assolti.

Non è giusto che vi preoccupiate solo di queste famiglie, e non di tanti altri che illusi delle teorie di costoro ora scontano nelle lacrime e nei patimenti le colpe altrui.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 APRILE 1898.

Difesa dell'avv. Rivera

È l'ultima pagina del dramma. Io vi ringrazio, signor Presidente pel modo con cui avete diretto questo dibattimento, vi saluto con tutta la riverenza che può venire da un intero collegio d'avvocati che si è sentito fiero per l'onore della toga, e saluto l'onorevole avversario, e mi piace osservare che la difesa deve lodarsi che in una causa come questa, brevemente la giustizia ha potuto compiere il suo compito.

Io sento tutta la responsabilità dell'onore che mi hanno voluto fare i colleghi nell'assegnarmi l'ultima parte, alla quale mi sento inferiore. In questo solo so di compiere il compito mio nel ringraziare i colleghi del foro anconitano per la cortesia, con cui ci hanno assistito in questa causa. Il mio non sarà altro che modesto riassunto.

Costoro sono imputati di associazione a delinquere:

Il Malatesta anche d'eccitamento per aver fatto apologia di delitto ed eccitato le turbe contro le leggi, ed aver soffiato dentro a un preteso odio di classe. Il Baiocchi ed il Petrosini hanno preso parte alle dimostrazioni, il Bersaglia ha lanciato sassi. Da un lato la questura di Ancona accusa e si ricorre perfino alla voce del confidente; dall'altro lato la difesa è formata d'una quantità di cittadini per aver presenziato, per aver sentito, per aver discusso. Ma l'accusa vi dice: Signori del Tribunale, questi non sono sinceri!

Voi in questo momento dovete trovare il punto giusto al di fuori di qualsiasi acquisito convincimento, voi dovete domandare: Chi sono costoro? Cosa vale il loro pensiero? Io dico solo, per non ripetere quello che splendidamente hanno detto i miei colleghi, che l'utopia di ieri sono divenute discutibili oggi. Tra la possibilità di cadere negli errori del passato (ricordate i giudici che condannarono

Garibaldi e Mazzini!) o la possibilità dell'avvenire, nel trovarsi all'unisono nel giudicare come vogliono loro, voi trovate una via mediana. Siate sereni e spassionati.

Del Bersaglia e del Cerusici vi hanno parlato brevemente, ma completamente i miei colleghi. Io vi faccio osservare che se gli agenti li accusano di aver lanciato sassi, voi dovete con largo beneficio d'inventario accettare la voce degli agenti, i quali essendo parte lesa potrebbero avere un certo risentimento. Il Cerusici non ha altra imputazione: non è anarchico, e voi ricordate la chiara esposizione dell'avv. Maroni, e troverete che di fronte all'asserto delle guardie sta la deposizione dei testi Giorgetti e Massacesi.

Voi per la pacificazione che siete animati di dare a questa Ancona, voi proscioglierete il Cerusici. Il Bersaglia troverete che è più facile proscioglierlo, perché non ha contro di sé che l'affermazione del vice brigadiere David, che ha compiuto l'arresto e poi non riconosce l'arrestato. Il Baiocchi ed il Petrosini sono imputati d'aver partecipato alla dimostrazione.

Il P.M. per questo ha ritirato l'accusa, per cui non hanno a rispondere che per l'associazione a delinquere. Per quanto hanno in particolare, accoglierete le conclusioni del P.M. e li assolverete. Veniamo all'associazione a delinquere. Associazione a delinquere: vecchio, nuovo codice, dottrina, giurisprudenza. Io vorrei portare un contributo nuovo, il contributo del mio modesto modo di vedere e vorrei essere un contadino. E direi: un'associazione deve indicare qualche cosa di vincolo che si prova con degli atti intrinseci. Poi torno avvocato e dico che trattandosi d'una associazione a delinquere, pur essendo circondata dal mistero, incombe a voi, rappresentante l'accusa, la responsabilità di stabilire qualche cosa che si possa dire prova esauriente, concreta, reale, specifica dell'esistenza di questa associazione.

Ora dagli agenti e dal P. M. si dice: Non possiamo provare l'associazione; ci sarebbe il *Circolo Studi Sociali*, che non rappresenta l'associazione a delinquere, tanto è vero che non lo sciogliete.

Noi, dice l'accusa, fondiamo l'elemento di prova nel fatto della comunanza degli ideali socialisti-anarchici! Quindi il quesito è questo: professare idee anarchiche, dar vita ad una associazione, ad una società nella quale vincolo di affetto, d'associazione sia la professione di idee politiche, sociali, è sufficiente motivo che si puniscano in siffatta guisa le idee?

È l'idea stessa che si vuole schiacciare. Non serve la giurisprudenza del P.M.; non c'è niente di più facile che racimolare un po' di giurisprudenza, quando si pesca in una specie di *Liebig* che è il massimario. Io non posso accettare la giurisprudenza se non ad un patto che la pigliamo tutta e stabiliamo quale era l'ingenerere ed il fatto. Ma costoro li avete visti con picconi abbattere il cancello di Villa Gagliardi, li avete visti dar fuoco ad una casa, rompere i vetri, saccheggiare? Allora l'essersi trovati insieme in un'opera delittuosa vi proverebbe l'esistenza dell'associazione.

Se volete punire la manifestazione delle idee, allora vi trovate di fronte ad un altro gravissimo fatto. Io lo denuncio a voi. Non ho bisogno di tirare fuori il numero del giornale uscito con migliaia di firme, che dice che se questi sono rei di volersi associare fra loro nella forma di ogni altra associazione tutti sarebbero pronti a sostenere lo stesso processo. Se avete creduto di colpire una società di delinquenti, non ci siete riusciti. Se voi credete di punire la manifestazione delle idee, non potete farlo perché non è questo lo spirito della legge.

Quando è venuta fuori la parola anarchico, pareva che si volesse dire uomo che fa scoppiare le bombe, un assassino, ma il concetto di oggi è diverso.

Io non ripeterò quanto hanno detto Ferri, Merlino e l'altro Ferri, l'Aristide. Ma se l'idea del socialismo è ormai accettata, se l'idea di costor - dei socialisti-anarchici-va di pari passo con quella dei socialisti-democratici, fino al punto della proprietà comune, voi capite che reato non ci può essere. Essi dicono: noi vorremmo che la società fosse un'unica famiglia, non ci fossero barriere di

nazioni, che tutto ciò che è al mondo fosse proprietà di tutti.

Così si arriva alla più alta delle loro idee, senza che delitto si possa avere, senza che nulla si possa biasimare. Ma se voi vorrete giudicare l'opera di Malatesta e compagni, di fronte ai moti di Ancona e di fronte alle loro idee, voi avreste dovuto essere più diligenti, ed aver portato maggior equanimità a rispondere anche agli altri che militano in un partito diverso da quello del Malatesta. Io ho qui presente il numero dell'*Agitazione* in cui si dà il commento dei moti avvenuti in quei giorni. E' il n. 20 del gennaio, l'articolo che incomincia: *L'ufficiosa per non dir peggio ecc.*

Ed ora una riga di commento: Questa è la verità di quanto predicano e sentono Malatesta ed i suoi compagni. E nello stesso giorno un altro giornale di Ancona (partito clericale di gente che ha fede in Dio; sì!; ma in quanto si oppone alle attuali istituzioni della nostra patria, no! partito che rappresenta la fede, sì! partito che vorrebbe sottrarre la capitale del nostro regno, no!: partito che vorrebbe dare la nostra Ancona al governo pontificio, no!) in quel giornale del partito clericale anconetano si dicevano cose che io sfido un sostenitore di accuse a dirmi se non materia più punibile di quella dell'*Agitazione*.

Allora questi che sono pur essi nemici della patria ben più pericolosi di Malatesta e compagni, dovevano essere trascinati su quel banco. E giacché sono fra i giornali, e parlo di Malatesta, mi preme di sfatare una impressione che potrebbe essere stata prodotta in voi, ed è che Malatesta possa esser confuso con quei delinquenti che si dicono anarchici, e pretendono di essere anarchici compiendo delitti comuni. Vale la pena di leggere quello che scrive un individualista anarchico a proposito del Malatesta:

«Abbiamo letto nel n. 13 dell'*Agitazione* di Ancona una corrispondenza di Nizza firmata da Errico Malatesta nella quale dice che gli individualisti di Londra fanno il mestiere della spia. Non ci fa meraviglia perché sappiamo che questo vigliacco non sa dir altro, che noi siamo delle spie”»

E l'articolo aggiunge atroci insulti contro Malatesta, perché questi dice che non sono le bombe, non è la mano che uccide un potente, a dare il trionfo delle idee, ma la conquista delle anime per dar forma di coscienza al popolo. Signori del tribunale, io sto per chiudere questa modesta rapsodia. Voi siete chiamati a giudicare costoro; dovete innanzi tutto domandare chi sono, e se la risposta respinge il consiglio di ritenerli delinquenti, e se alla modesta figura degli ultimi coimputati, risponde il buon popolano, il buon padre di famiglia, l'onesto lavoratore, non potete dire che siano delinquenti.

Se quando, salendo più sù, alla figura di Smorti, troverete il prototipo dell'impiegato fedele, onesto, che è tanto scrupoloso nel maneggiare l'altrui denaro, da meritarsi il più alto elogio del padrone; se voi ricostituite la figura di Errico Malatesta, di questo gigante che lotta da tanti anni, voi non potete chiamarli delinquenti. Voi potete trovare che al lato di Malatesta, con la stessa fede, sta Pietro Gori, a me fratello carissimo per affetto. Fra costoro voi potete collocare la figura di Amilcare Cipriani, che da ogni violenza rifugge, che va lavorando per organizzare il partito anarchico nella base di un partito che voglia preparare l'avvenire, Amilcare Cipriani, questo ardimentoso eroe, che salvò l'onore italiano a Domokos, quando si combatteva per la libertà, fosse pure per Re Giorgio, alla testa di un manipolo di italiani. Queste sono le figure della gente che si deve punire con la legge del codice, che è fatta per i malfattori. Per il solo fatto che noi non abbiamo queste idee, è assurdo condannare, e ripugna al concetto di libertà. Se dell'associazione vi mancano gli elementi costitutivi, se voi non potete provare che questa gente ha violato il diritto consacrato della proprietà, voi non potete condannarli, per ciò che pensano in rapporto all'avvenire, per ciò che lottano contro la proprietà.

Veniamo a parlare per Malatesta, per l'art. 247. Nell'imputazione di Errico Malatesta vi è anche quello di aver gridato: Viva l'anarchia; ma la gente ha detto che le grida sono venute dal

gruppo dove era Malatesta. Quindi deve solo rispondere di aver scritti articoli nell'*Agitazione* e di aver fatto conferenze. Per gli articoli non credo che se ne possa fare questione, perché giustamente osservavano i miei colleghi, che se questi articoli potevano costituire violazione della legge penale, contro di essi l'azione della giustizia avrebbe avuto il suo corso. E poi, gli articoli sono di Malatesta? Come lo provate?

Quindi per l'opera che può aver avuta nel giornale, non credo che vi possa essere elemento di punire.

Restano le conferenze: una parte erano private, ed io rinuncio alla discussione di diritto che si potrebbe fare sulle conferenze pubbliche e private. Per le conferenze di Fabriano, di Iesi, ci sono le testimonianze, le deposizioni giurate dei testimoni, ai quali dovete prestare fede capitale. La deposizione dell'avv. Basile è la più completa, e voi ve ne servite per rafforzare tutte le altre deposizioni di equal genere.

Resta la conferenza di Pietra la Croce. Vicino alla chiesa, mentre dentro i contadini stanno salmodiando col prete, mentre dentro salgono le preghiere a Dio, nel concetto che dopo questa terra si possa diventare tutti eguali, in una felicità immensa del cielo, e in una eguaglianza di pena nell'inferno. Malatesta di fuori discuteva il rincaro del pane, e se ha speso una parola di più, lo fu per dire le sue idee, rispetto all'avvenire, dicendo che è possibile trovarsi sulla terra che produce. Se avesse detto questo, volete voi ritenere che avesse commesso un delitto, e che le sue parole siano state il movente dei moti di Ancona, quando è ben sicura la prova, che di quel moto voi avete acquistato? Voi mi dovete fare un'altra domanda: che cosa vogliono costoro? In che urtano contro i diritti di noi, maggioranza, noi società che la pensiamo diversamente?

O signori del Tribunale, io non rifarò la questione del socialismo-anarchico ma io vorrei avere come il pennello di un grande artista, aver la parola che sapesse salire alta, per darvi in un periodo tutta la raffigurazione delle idee di costoro.

Quando io voglio nel mio pensiero ritrarmi, io vedo così come una turba di gente, qui, sui colli che vanno digradando attorno alla vostra bella Ancona, una turba di gente lacera, priva di ogni indumento, una turba di straccioni, che gridando ed urlando, trovano altri che urlano contro di loro. Si sente come tutto il grido della dottrina di Gesù: i monti si abbassano, sorgono le valli. E' una turba che sale verso un gran monte, e man mano che sale, cresce, è una turba, è una folla.

Son tutti, ed io li riveggo non più straccioni, ma come anime dantesche, tutte candide, raccolte sotto una immensa bandiera bianca su cui è scritto: amore e pace.

E mi pare che sorga un grande inno di amore:

Nostra patria è il mondo intero, amore è la nostra legge, la nostra leva.

Se questa è l'idea di costoro, non vi sentite commosso il cuore, se comprende una forma così squisita di sentimenti altruistici, potete sentire il bisogno di reagire e punire?

Per questo io vi domando l'assolutoria di costoro. Vi domando nel nome di Ancona l'assolutoria di questa gente, perché il mio cuore si commuove quando penso a tutta la forza di affetti, che si sfogheranno nel loro incontro colle famiglie.

Salvateli per le lacrime delle loro mogli, per quei bambini che stanno piangendo, per la preghiera di quella madre che reclama i figli, per quest'alto senso di pietà, salvateli per i bimbi loro, per i bimbi che uomini come Malatesta hanno adottato, e amano come padri, senza che siano figli loro.

Ma non per il nome della pietà io vi domando l'assolutoria di costoro, perché uomini come questi, non si difendono così; uomini come questi devono essere assolti, perché è giusto.

Così sente tutta l'anima di un popolo che li ha riconosciuti onesti, di un popolo che vuole siano assolti.

Si domanda che siano assolti perché venga la parola di pace che dia un giorno di tranquillità a questa bella Ancona. Si domanda

a voi magistrati, che siete quanto di più sano v'è in questa corrutela d'uomini e di cose, si domanda a voi, che siano assolti, e noi siamo abituati a pensare che il magistrato italiano non si piega né contro infuriar di venti, né contro influenza di potere. Noi vi domandiamo che siano assolti nel nome santo della giustizia, nel nome santo della libertà. Per la tranquillità di Ancona, per l'onore del nostro paese, assolverete, perché questi non sono malfattori, perché la manifestazione del pensiero non può essere punita.

Sentendo di compiere opera di giustizia, proverete la grande ineffabilità del dovere; avendo il sentimento della pietà, e le lacrime dei bimbi, con il concetto della giustizia, voi darete arra sicura di tranquillità per Ancona e avrete benedizione per voi.

(Applausi prolungati)

UDIENZA POMERIDIANA DEL 27 APRILE 1898

Difesa dell'Avv. Pietro Gori

(Quando il presidente dà la parola alla difesa, nell'aula affollatissima si fa un religioso silenzio)

Signor Presidente, Signori Giudici;

Prima ch'io porti la calma e misurata parola più da vicino alla causa, lasciate ch'io mandi tutta la fiammata dei miei affetti e delle mie simpatie ad Ancona, fiera e gentile, per le cui vie gli squadroni di cavalleria, in occasione di questo processo, volteggiano, a maggior gloria del 50° anniversario dello Statuto.

Lasciate ch'io liberi tutta la fiamma dei miei affetti e della mia solidarietà innanzi a questi malfattori intemerati a cui io e

migliaia di cittadini d'Italia rivendicano l'onore di stare a fianco, se delitto è questo loro santo amore dell'umanità.

Chi può dubitare che questo non sia processo fatto al pensiero, nella sua forma più alta di estrinsecazione: la stampa? Guardate!...

Ci sono tutti: dai redattori, all'amministratore, al gerente - c'è tutta l'*Agitazione*, il giornale ribelle, che si vuole, insidiosamente, sopprimere.

E voi stesso diceste, o accusatore - ed in una frase tradiste tutta la burla atroce di questo processo:

È necessario scrutare, frugare nel pensiero di costoro... onde coglierne la genesi del delitto.

E tanto per cominciare, inquisiste il pensiero del Malatesta, leggendo un articolo d'un giornale... di Paterson (un paese molte migliaia di miglia lontano) su cui l'amico nostro non ha mai scritto.

Del *Fra contadini* leggeste artificiosamente frasi staccate, spremendone, con obliquo artificio, un significato di violenza che non hanno. E ciò non fu leale né onesto.

E se la discussione dilagò, non fu nostra la colpa, signor Presidente. L'accusa lo volle, con questa sua febbre d'inquisizione al pensiero.

Ma si veda allora, sinceramente, questo pensiero anarchico vilipeso e proscritto. Lo si discuta, lo si attacchi - non lo si calunnii, senza manco conoscerlo.

E prima giunga a te, o Errico Malatesta, il saluto dei lontani, che ti conobbero e ti amarono, negli anni pensosi e malinconici dell'esilio: il saluto che dalle colonne del *Reynoldes Newspaper* ti manda la stampa della libera Inghilterra.

Meglio era forse restare nella vita tempestosa del profugo che provare, ammanettato, le delizie della paterna inquisizione, e le calunnie attosicanti, che salgono dalle cloache della patria.

Non mi addenterò nella specifica della causa, che per gl'in-

tenti dell'accusa, dove non è ruina, è onta.

E l'amico Pacetti, colla sua scoppiettante vivacità marchigiana, già schiacciò l'ignominioso sistema - dimostrando che mentre la polizia, pur colle insidie della denuncia anonima, nulla riuscì a provare - la difesa al contrario, luminosamente dimostrò, quanto nelle conferenze, e nei discorsi privati del Malatesta si disse: e nulla vi risultò che non fosse animato da un ardente zelo del bene, da un infinito amore dei propri simili - pur nelle affermazioni rivoluzionarie dell'agitatore gagliardo.

Ma perché cotesti vibroni striscianti nell'ombra non vennero, affrontando i fulmini delle vostre leggi, ad accusare codesti nemici della società?

C'è bisogno di risalire, col valoroso amico Angelucci, sino alle fonti Teodosiane della prova - sulla suspicione che colpisce i delatori, nella credibilità di quanto alla polizia riferiscono?

Basti la parola di un maestro di noi e di voi, o giudici - basta una rovente pagina di Francesco Carrara:

«Un sistema infernale si praticò in certi tempi dagli agenti della bassa polizia. È loro arte comparire come testimoni in giustizia a deporre di sapere con certezza che l'accusato era autore del delitto obiettatogli per essersi ciò a loro narrato da persone di ottima fede che erano stati testimoni di vista o partecipi del delitto medesimo; ma non potere far palese il nome di quei fiduciari né produrli per conseguenza come testimoni. Con tale metodo gli agenti di polizia ebbero balia di rovinare impunemente la riputazione di ogni cittadino; e portando il trionfo nei tribunali senza risico proprio e la calunnia resa invulnerabile dal segreto, esposero la innocenza a gravissimi repentagli e sfogarono atroci vendette. Il pericolo di siffatto sistema non fu tanto grave quando il giudizio sulla reità di un accusato si commise ai magistrati, i quali ricordavano le regole della pratica sulla eccezionabilità dei testimoni birri, ed erano illuminati dalla esperienza di essere guardinghi contro simili tranelli. Ma dove il tremendo giudizio è

di consegna ai giudici popolari, nuovi a queste arti o forse abituati a deferenza verso la divisa di chi in tal foggia viene ad imporsi alla giustizia, il pericolo è spaventoso: e qualora si rinnovasse non potrebbe non essere cagione di agitazioni gravissime e di grandi paure ai galantuomini.

«Sta bene che in una società vi siano e birri e delatori, sono arnesi purtroppo necessari all'ordine: sta bene che la legge permetta a quelli di serbare il silenzio in faccia a chiunque sul nome degli amici segreti. Ma prudenza del giudice sarebbe guardarsi dal convertire i denunziatori officili in testimoni legittimi, tranne che per i fatti che direttamente caddero sotto i loro sensi: e quando costoro venissero ad empire i processi dei loro personali giudizi e delle rivelazioni di amici segreti, dovrebbe una volta per sempre (ed anche per espressa sanzione di legge) risponderli loro *proculesto profani*: la giustizia non ha simpatia per le maschere e non si pasce di tenebre; i tempi della inquisizione sono passati».

No; l'inquisizione non è ancora passata - con l'ingentilirsi dei costumi. Essa resta nella incivile persecuzione al pensiero riformatore - e questo processo ne è un esempio.

Perché avete un bel soffocarlo sotto le turpi figure dell'art. 248. Questo gruppo di onesti è, resta un manipolo onorato di accusati politici.

Tale è la causa. E voi così la volete, o difensore della legge.

E come contro gli accusati politici dei tempi più tenebrosi, voi voleste esperire contro i nostri amici, il sistema della più bassa prova: quello della *bocca del leone*.

Gli uomini potrete condannarli, - le idee loro però domandano di essere giudicate, nella essenza loro, prima di dichiararle delitto.

È questo che io farò - e confido che il delirio della persecuzione non vorrà crederle più sovversive - solo perché prorompenti da labbra non ortodosse.

(essendo le 12 si sospende l'udienza)

Alle 2 pom. vien ripresa la seduta.
Una folla immensa gremisce l'aula.

L'avv. Gori riprende la parola:

Signor Presidente, signori giudici:

L'accusa sostiene che Errico Malatesta ha eccitato all'odio tra le classi della Società, e si è con gli altri associato a delinquere, nelle forme previste dall'art. 248 Cod. Pen.

Ebbene: vediamo come i principii di costoro, che sono i miei, possono sfidare, trionfalmente l'accusa.

Non è certo Errico Malatesta che abbia bisogno che altri interpreti il suo pensiero. Egli lo farà da sé, da maestro, da combattente fiero, qual'è.

Tuttavia egli consentirà non all'avvocato in questo istante, ma al compagno di mettere le basi del nostro ragionamento umano, di fronte ai fenomeni sociali; e ciò che il nostro cuore sente, e ciò che la nostra mente pensa, quando l'orecchio intento ascolta il grido di dolore, che ascende su da questo insondabile oceano della vita.

Spremo il succo buono (non col sistema del P.M.) dal suo libretto: *L'anarchia*, che è tutta l'anima (nel piccol volume) di questo pensatore, innamorato della verità e della giustizia sociale:

«Se la vita degli uomini è lotta tra uomini, vi sono naturalmente vincitori e perdenti, ed il governo che è il premio della lotta ed è un mezzo per assicurare ai vincitori i risultati della vittoria e perpetuarli, non andrà certo mai in mano a coloro che avranno perduto, sia che la lotta avvenga sul terreno della forza fisica o intellettuale, sia che avvenga sul terreno economico. E coloro i quali hanno lottato per vincere, cioè per assicurarsi condizioni migliori degli altri, per conquistare privilegi e dominio, giunti al

potere cioè conseguita la vittoria, non se ne serviranno certo per difendere i diritti dei vinti, ed imporre dei limiti all'arbitrio proprio ed a quello dei loro amici e partigiani.

Il governo, o, come dicono, lo stato giustiziere, moderatore della lotta sociale, amministratore parziale degli interessi del pubblico, è una menzogna - è un'illusione, un'utopia mai realizzata e mai realizzabile.

Se davvero gl'interessi degli uomini dovessero la lotta fra gli uomini perpetuare e questa fosse legge necessaria delle società umane, e la libertà di uno dovesse trovare un limite nella libertà degli altri, allora ciascuno cercherebbe sempre di far trionfare gl'interessi propri su quelli degli altri, ciascuno tenderebbe ad allargare la propria libertà a scapito della libertà altrui, e si avrebbe un governo, non già perché sia più o meno utile alla totalità dei membri di una società averne uno, ma perché i vincenti vorrebbero assicurarsi i frutti della vittoria, sottoponendo solidariamente i vinti, e liberarsi dal fastidio di star continuamente sulla difesa, incaricando di difenderli uomini specialmente addestrati al mestiere di gendarme. Allora l'umanità sarebbe destinata a perire, o a dibattersi perennemente tra la tirannide dei vincitori e la ribellione dei vinti.

Ma per fortuna più sorridente è l'avvenire dell'umanità, perché più mite è la legge che la governa.

Questa legge è la solidarietà.

Non occorre indagare su queste pagine, non potremmo per ragione di spazio, quanta parte hanno rispettivamente nell'evoluzione del regno organico, questi due principii della lotta e della cooperazione.

Ci basterà constatare come nell'umanità la cooperazione (forzata o volontaria) sia diventato il suo mezzo di progresso, di perfezionamento, di sicurezza, e come la lotta - resto atavico - sia diventata completamente inetta a favorire il benessere degli individui e produca invece il danno di tutti, e vincitori e perdenti.

E per l'affinarsi della sensibilità col moltiplicarsi dei rapporti e per l'abitudine impressa nella specie della trasmissione ereditaria per migliaia di secoli, questo bisogno di vita sociale, di scambio di pensieri e di affetti tra uomo e uomo è diventato un modo di essere necessario del nostro organismo, si è trasformato in simpatia, amicizia, amore, sussiste indipendentemente dai vantaggi materiali che l'associazione produce, tanto che per soddisfarlo si affrontano spesso sofferenze di ogni genere ed anche la morte».

Da cotesti richiami onestamente fatti, dello scritto dell'amico nostro, chiaro si evince il concetto fondamentale della dottrina anarchica. La quale si addimostra qual'è, a dispetto delle calunnie degli scribi e dei bassi fondi di polizia, una teoria scientifica, illuminata dal più santo ideale, che abbia mai irradiato il cammino ascendente degli uomini: la libertà.

Libertà delle libertà, come corollario politico della uguaglianza, nel godimento comune dei frutti del comune lavoro.

Il socialismo ne è dunque la base, coll'armonia degli interessi materiali - l'anarchia ne è la superstruttura, con l'armonia di tutti gli altri rapporti sociali, senza coazione e senza accentramento.

Come tale, giuridicamente e filosoficamente considerata, la teoria anarchica è anzi la negazione della violenza - appunto perché è nemica d'ogni autorità che è causa di tutte le violenze.

Chiamatelo, se volete, sogno troppo fulgido, nella caliginosa ora che corre - ma non dite che la nostra è la religione della forza brutale: quando tutta la morale anarchica, nella ipotesi d'una ricostruzione sociale, vagheggia anzi l'allacciamento infinito di tutte le forze, di tutte le intelligenze, di tutte le anime per la conquista del benessere universale; e trova l'unica garanzia di ordine, non già nella coazione dello Stato o di qualsiasi altra forma di potere centrale, di cui nega anzi la utilità e la legittimità, ma nell'accordo libero di tutti i conosciuti.

E la differenza sostanziale tra il socialismo e l'anarchismo consiste appunto in questo che il primo vuol risolvere la questione

sociale (come ben disse Malatesta) con l'autorità, il secondo con la libertà - i socialisti col conquistare il governo - gli anarchici con l'abolirlo. L'autogoverno della società intera è la fine dello Stato.

E questo noi vogliamo appunto perché siamo nemici di ogni violenza, anche se legale ed organizzata, come in tutte le forme dello Stato.

Si crederà forse, o signori, di coglierci in contraddizione - ricordandoci gli atti di violenza commessi da anarchici, quasi che parlando di anarchia il pensiero debba subito ricorrere alle bombe ed ai pugnali.

Io non posso seguire, nel lento processo di esasperazione fisica e psichica, cotesti vendicatori, attraverso le lunghe invernate senza pane, gli ozi forzati ed inasprenti, le persecuzioni implacabili delle polizie, sino al momento in cui l'animo, nativamente buono, si ridesta agli atavici ruggiti belvini, che secoli di incivilimento avevano sopito, e si scaglia, con lo scoppio, dai lunghi spasimi compressi, all'atto tragico e sanguinoso.

Cotesti son gli scoppi di folgore d'un'atmosfera sociale, satura di miserie ineffabili, non il portato d'una dottrina piuttosto che di un'altra.

Potrei dirvi in ogni modo, che la responsabilità, penalmente, è cosa tutta personale.

E se cotesti violenti della miseria o dell'ideale pagarono con la vita l'atto loro, le coscienze serene devono inchinarsi innanzi a quanto ha di irrevocabile e crudele la Nemesis della storia, in attesa delle aurore pacificatrici, e non attizzare nuovi odi col perseguire le idee e con lo imprigionare gl'idealisti.

Ma lo strano si è che la società borghese, la quale ereditò tante forme ed istinti di violenza dalle epoche guerresche, tiene ancora in grande onore la scuola della violenza... si capisce, quando questa non le nuoce. Tanto che viene subito a mente la morale di quei Papui, ricordati da Guglielmo Ferrero - ragionanti così: - «Cos'è

il bene e che cos'è il male?...».

- «Bene è quando io rubo la donna di un altro - male è quando un altro ruba la donna mia...».

Così la morale borghese.

Un generale, in nome dell'ordine, fa fucilare dei contadini affamati.

Questa secondo la morale ortodossa, non è violenza.

Ma ciò che nuoce ai suoi interessi, e talvolta alle frodi, alle rapine di ladroni in guanti - ah quello sì, che è violenza - anche se è (come talvolta negli scioperi) resistenza legale.

Ed il militarismo, che è ancora una delle grandi compagini dello stato borghese, che rappresenta, secondo la felice espressione del Tolstoj, se non una forma di *brigantaggio organizzato*?

E molta *gente per bene* non crede sul serio, che il trionfo dell'ordine stia tutto, e sempre, sulla bocca dei moschetti e sulla punta delle baionette? La riprova si è, che col *male della pietra*, come spiritosamente fu chiamata la mania di monumentare la gente, mentre il sommo Galileo non ebbe anche dalla patria l'onore di una statua (e può ben farne a meno la sua gloria) le vie e le piazze d'Italia sono ingombre di monumenti ad illustri ignoti, solo perché furono dei violenti della sciabola o del cannone.

Ora se contro questa morale di violenza, se contro tutta cotesta catena di prepotenze organizzate che si riassumono nella parola stato, - i socialisti anarchici contrappongono la idealità di un umano consorzio, nel quale senza coazione esterna, gli uomini associno le forze loro, e lavorando e godendo in comune, vogliano trovare il modo di governarsi da sé - amministrando da sé i propri interessi - chiamate utopie, se vi piace questo sogno scintillante, ma non bollate, come malfattori, quelli che per troppo amore della dignità e della libertà umana lo vagheggiano.

In questa sete universale di giustizia e di pace - dopo l'asprezza di tanta lotta - sono cotesti calunniati, i pallidi antesignani dell'era nuova.

E voi il pensiero, per quanto audace nei suoi liberi voli, non potete, o giudici, inchiodarlo sulla croce di cotesti due articoli di codice penale - lusingandovi d'aver così schiacciato l'enorme dissidio tra chi mangia senza lavorare e chi lavora senza mangiare.

E la croce divenne simbolo di purezza, quando fu appeso, come malfattore, il mite Gesù, cotesto fazioso, che ardiva levare la voce contro i ricchi ed i potenti della terra, in nome dei miseri, degli umili, dei diseredati, che erano tutto il suo amore.

Ma costoro, dice il P.M., eccitavano all'odio di classe perché facevano il raffronto tra l'orgia dei ricchi e la miseria dei lavoratori. Ma se è delitto constatare la verità, onde derivarne delle conclusioni sociologiche - allora condannate tutti i cronisti, che registrano nella freddezza del racconto quotidiano, tutta la infinita tragedia di cotesti operai, che dopo aver creato per gli altri la ricchezza ed il benessere, muoiono per fame, o si danno da sé stessi la morte, giacché la vita è per loro un inferno.

Imprigionate allora tutti quelli, artisti, letterati, che, avendo compreso di questo enorme poema di dolore e di ingiustizie sociali tutta la malinconia colossale, osano farne scaturire l'anima e le intime voci di non lontana riscossa nelle loro opere d'arte.

O, meglio di ogni altra cosa, lacerate il gran libro della vita, in cui tutti, anche nel paese degli analfabeti, sanno leggere; ed in cui sta scritto, nelle pagine di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti - che il genere umano è tuttora un'accozzaglia di lupi ingordi e di agnelli destinati alla tosatura od al macello; che gli uni creano tutto, col loro lavoro, e non hanno nulla; gli altri non fanno nulla, e possiedono tutto.

E se il dir queste verità è delitto, condannate tutti noi, che le diciamo, e vogliamo dirle tutti i giorni, ed a voce alta, perché gli addormentati si destino ed aprano gli occhi.

Il P. M. dice che i nostri amici non sono dei malfattori... ma dei delinquenti - e crede (bontà sua) d'aver ingentilito l'espressione, anche se concludendo a domandare parecchi anni di reclu-

sione.

Sono onesti sì, egli dice - ma sono associati a delinquere.

Essi vogliono abolire la proprietà, dice il P. M., infilandone delle grosse sul poderoso problema.

Intanto nemici della proprietà (il P.M. lo ammette) rispettano la proprietà altrui, lasciando che il furto legale o illegale (e che non è se non una spogliazione reciproca, ed a scopo individuale, della proprietà) rimanga tal quale è, anima e motore della società borghese.

Essi, con noi, vogliono che la proprietà cessi d'esser privato privilegio, e diventi diritto collettivo - e la società intera possieda in comune tutti gli strumenti del lavoro, i mezzi di scambio ed ogni altra fonte di vita e di benessere. Che tutto sia di tutti - non è un sogno. È una legge naturale che fu scritta nel grande codice delle cose, da che gli uomini nacquero tutti con un ventre per nutrirsi, con un cervello per pensare, con un cuore per amare.

Ed han bene diritto di rigettarvi in faccia l'accusa di attacco alla proprietà nel senso dell'art. 248 del Codice Penale quando si è integri, come essi sono. Ed oh! quanto meglio sarebbe stato che Adelmo Smorti fosse stato cassiere di alcuno dei vostri svaligiati istituti di credito - egli nemico della proprietà - invece di qualche ciondolato amico della proprietà... degli altri.

Ed il P.M. aggiunge: Vedete come sono furbi: della famiglia non parlano nei loro scritti, perché... la vogliono distruggere. Ecco adunque diventato delitto ciò che non si dice. E non si dice, perché, perché non si pensa.

Ah! proprio voi, che tanto strazio con le crudeli domande di condanna recate alle madri, alle spose, ai figli di costoro, proprio voi accusatore della legge, che vedeste occhi piangenti guardare da quella folla al banco degli accusati - amplessi spirituali del dolore tra essi ed i loro cari - proprio voi, dite ch'essi vogliono distrutta la famiglia.

Distruggere ciò che oggi incancrenisce ogni affetto del cuore,

sì - distruggere l'interesse volgare, che fa del contratto matrimoniale un mercimonio il più delle volte ed una forma di prostituzione. Purificare sì, redimerla questa famiglia, questa dolce catena dei consanguinei, degli intimi, questo cerchio delle sensazioni e degli affetti soavi che ci allaccia alla famiglia grande dei nostri simili, all'umanità.

E la tirata patriottarda pure ci voleva. Né la dimenticò il P.M., dicendo che gli anarchici non hanno patria.

È vero: patria non hanno i lavoratori d'Italia, che dopo essersi affaticati invano a renderla un giardino, sono cacciati via dalla miseria, a cercare, raminghi per il mondo, un pane meno scarso e meno amaro.

Patria non hanno gli squallidi emigranti nostri - ti ricordi Erri-co Malatesta, quante volte li incontrammo nel cammino dell'esilio - recanti in altri paesi la inopia economica e morale, che i governi d'Italia inocularono come una maledizione, nel sangue di questo che avrebbe potuto essere il più forte e civile popolo della terra.

E noi a questi senza patria vogliamo invece restituirla la terra che altri rubò, le zolle su cui i padri loro per tanti anni sudarono, e crebbero le spiche per gli inoperosi. Ai reietti vogliamo ridarla la patria redenta, libera, felice. Vogliamo ridarla non più nemica, ma sorella di tutte le altre patrie, esse pure redente, ai figli suoi, ai suoi lavoratori affratellati.

Ecco perché al bigottismo patriottico, pure amando il nostro paese, sostituiamo l'umanesimo.

Ed ecco, come il nostro pensiero coincide con quello di un magistrato che nel suo libro *La fine delle guerre* così si esprime:

«È mai possibile che non si debba ancora aver capito che il concetto di patria è grande se comparato all'egoismo individuale della barbarie, ma diviene meschino se comparato al concetto di umanesimo; che patria indica uno sviluppo di fronte alla barbarie, ma indica una rachitide di fronte all'umanesimo, che quindi come quegli il quale, giunto all'amor di patria, ritiene una vergogna il

fare del campanilismo da villaggio, così chi è invaso da amore umanitario sente vergogna a fare del patriottismo?»

Non è certo il cav. Guida, che potrà rendere, in un suo verbale, la squisita essenza della morale anarchica, in rapporto agli istituti ch'essa vuole distruggere, ed a quelli, ch'essa vuole purificare.

Del resto, come di tutte le cose grandi, essa attinse nel serbatoio delle idealità eterne le origini sue.

Cosicché l'evangelico: *non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te* - è completato dalla morale attiva del bene: *fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te*; e chiude il ciclo luminoso delle massime di solidarietà l'anarchico: *Tutti per uno, uno per tutti*.

Tale la critica, o signori - tale la idealità degli anarchici.

Di far questa propaganda, noi rivendichiamo il diritto, in nome di quelle stesse libertà, che tanto sangue costarono ai padri nostri, ed a cui non vogliamo rinunciare, perché le conquiste della civiltà sono imprescrittibili e che difenderemo contro chiunque.

Oggi noi siamo propagandisti ma non cessiamo perciò d'essere rivoluzionari. E quando siamo su quei banchi per le nostre idee, accusateci pure, ma considerateci come accusati politici. Perché non dovete dimenticare, o P.M., che voi pure siete a quel banco, per la forza di una rivoluzione: quella di nazionalità.

Ora è la volta nostra; e non è il caso di spaventarsi della parola. Nella evoluzione lenta delle idee e degli organismi, quando il periodo della preparazione è maturo, avvien la crisi più o meno violenta a seconda della resistenza di ciò che è destinato a sparire, di fronte a ciò che nasce, e questa crisi è la rivoluzione.

Ammanettatene i precursori, fucilatene le sentinelle perdute, bruciatene i libri annunziatori, essa non è meno irrevocabile per questo: perché non si fa il processo agli uragani.

E noi, senza iattanze, vedendo l'avvenire che si avvanza, ci slanciamo ad incontrarlo. Ma non dubitate, anche senza il nostro slancio desioso che precorre i tempi, l'avvenire arriverà lo stesso. Le rivoluzioni hanno la loro logica - e lo intuì Giosuè Carducci,

scrivendone così nelle polemiche sataniche.

«Conoscete voi un ergo più logico del 10 agosto 1792 e che meglio conchiuda l'antecedente del 14 luglio 1789? E quale organizzazione contro le speranze d'Italia di Cesare Balbo e le teoriche dei moderati del quarantesette ha vinto in perspicuità le 5 giornate di Milano? E qual promessa v'è stata al mondo più vasta e terribile delle giornate di giugno 1848?

«Certamente le ribellioni non compongono trattati ma coi trattati caricano i fucili. Qualche palla che percosse la Bastiglia dovè esser calcata con uno straccio di pagine del *Contratto Sociale*. E nella fucilata che risonò per le eleganti scabee delle *Tuilleries* vi era forse qualche sprazzo dell'anima tua, o Diderot».

Signor presidente, signori giudici!

L'ora batte veloce, e si avvicina il vostro giudizio. Ma dinanzi a questo io vedo erigersi, qualunque esso sia, la irresistibilità degli avvenimenti. E dinanzi ad essi, quello rimane ben piccola cosa.

Solo il P.M. che ci narrava avere sudato giorno e notte, tempo fa, a mandare in prigione gli affamati, che dimostravano contro il rincaro del pane, può farsi illusione che questo sia un buon rimedio, per domare la fame - simile in ciò a quegli uomini di governo, che ai ventri vuoti fan regalare dai soldati dei panetti... di piombo.

Col piombo e col carcere non si risolvono i problemi affannosi - non si fa che gettare veleno nelle piaghe sanguinose ed aperte.

Lasciatelo al P.M. o signori giudici, cotesto daltonismo politico, di credere possibile la soffocazione delle nostre idee, zampillanti dalla densa realtà dei fatti.

E per distruggere i fatti, dovrete distruggere il mondo.

Non a patto di viltà, o signori del Tribunale, vi chiediamo l'assoluzione degli amici nostri. Ve la chiediamo, in nome della libertà del pensiero, ch'è tempo diventi realtà consacrata dal fatto non dalla parola della legge - ve la chiediamo in nome di quegli stessi principii, per cui lo Stato inaugurò in Italia la sua funzione

nazionale - ve la chiediamo, non per il pianto delle madri e delle spose loro, ma per la giustizia della loro causa, per la onestà della loro vita, per la purezza delle idealità loro.

E se voi assolverete, la vostra parola sarà come l'iride - il simbolo biblico dell'alleanza - parola di pacificazione.

La lotta resterà, ma la lotta serena, non odio tra i contendenti. E nel cozzo libero delle idee l'avvenire si avanzerà solenne, vincente le asprezze del momento.

E noi, pur rimanendo rivoluzionari, attenderemo che la verità abbia illuminato le menti, e vinto i cuori.

Ma se voi vi dichiaraste non giudici dei fatti, ma inquisitori del pensiero - se condannaste, nella superba pretesa di troncare il volo alle idee ed il passo agli eventi, il vostro giudizio resterà impercettibile e pur fosca macchia di questa epoca di transizione, innanzi al tribunale dei secoli.

E allora, o giudici, voi pure sarete giudicati.

Giacché, come bene diceva Errico Malatesta, è altrettanto inane che grottesco il tentare violenza alla filosofia della storia.

(Applausi fragorosi e prolungati. Avvocati, giornalisti e magistrati si affollano al banco della difesa congratulandosi con l'oratore).

SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 APRILE 1898

Auto-difesa di Errico Malatesta

La causa mia è quella dei miei coimputati. Con la mia povera e disadorna parola vengo a rompere l'incanto che è sorto dalle splendide arringhe del giure e dell'eloquenza. Ma io parlo

egualmente e senza paura, perché ho fiducia nella vostra giustizia, perché voglio che alla ragione dei documenti giuridici che vi hanno sottoposto i miei difensori, negli elementi che devono concorrere a formare la vostra convinzione vi sia pure il documento ch'io vi porto, il documento dei miei pensieri. Intendo dire che questo formi un giusto giudizio del livello morale a cui si trovano coloro che vi si domanda d'infamare con la casacca del recluso. Mi pare giusto che voi ascoltiate un po' di queste nostre idee dalla fonte più autentica. Io non nascondo la gravissima difficoltà in cui mi trovo. Voi avete visto che l'accusa non si basa neppure su un'ombra di un'ombra. Vengo a reclamare la protezione della legge, domando giustizia ad uomini le cui funzioni io non riconosco, perché non riconosco la legge, credendo come dice Dalas, che la legge non è fatta efficacemente, se non quando è stata consacrata dal costume, cioè quando è inutile. Ma quando un costume non ha più ragione di esistere nelle condizioni morali e materiali della popolazione, allora la legge diventa strumento di tirannia. Io vorrei abolita la vostra funzione di giudici, perché credo che in una società organizzata, la funzione, cui ora adempite, sarà resa inutile, perché non vi saranno più reati, i quali dipendano dallo squilibrio economico delle popolazioni, e quelli che sussisteranno saranno affidati alla cura della scienza psichiatrica.

Ma fino a che la legge esiste, bisogna che sia eguale per tutti, fino a che tribunali vi sono, bisogna che si elevino al di sopra delle basse passioni politiche, affinché non divengano strumento di polizia. In ogni modo, Lei signor presidente, ha bisogno di farsi una idea di quello che io sono. Io ho la massima fiducia in lei, e mi dà questa fiducia il modo equanime e veramente ammirevole con cui ella ha condotto questo dibattito, e permetterà che io la ringrazii, insieme a questa schiera di valorosi avvocati che sono accorsi in difesa di noi, e più che di noi, della libertà.

E ringrazio anche l'onorevole rappresentante dell'accusa, senza l'ombra di ironia, perché egli, un po' masticando, ha dovuto

pur riconoscere che siamo onesti. In omaggio alla nostra onestà, per conciliare la sua convinzione che noi siamo onesti, col dovere del suo ufficio, quale lo concepisce, ha dovuto emettere la teoria nuovissima che i delinquenti non sono malfattori.

Questi sono delinquenti ed io ne sarei il capo e sarei malvagio, ma mi grondano forse le mani di sangue? Si sono macchiate le mani di rapina? Ho mai peccato contro la proprietà? Il P.M. quando è venuto in quest'aula, doveva pensare che si sarebbe trovato di fronte a briganti, ed ha dovuto poi meravigliarsi, quando si è trovato di fronte ad un pensatore modestissimo, ma pensatore, onesto, convinto. Allora il P.M. ha perduto le staffe, ed ha pronunciata l'imprudente parola: bisogna ricercare il pensiero di Errico Malatesta; imprudente parola in questi tempi, mentre in una piazza a Roma si erge maestosa la statua di Giordano Bruno, condannato per reato di pensiero.

Se vivessimo nel 1600 anche il P.M. verrebbe qui a dire *Punietur*, e Clemente avrebbe dato un altro rogo, come Clemente di oggi domanda la mite pena di tre anni di reclusione.

Ma da dove il P.M. ha dedotto il mio pensiero? Ha presentato dei documenti? Lungi da me l'idea di voler dare una lezione di procedura a un così illustre rappresentante dell'accusa; di procedura ho poca e scarsa nozione appresa negli spessi passaggi che ho fatto nelle prigioni italiane e nelle aule dei tribunali.

Ma intendo di rimettere a lei un quesito: il P.M. ha presentato dei documenti, come se fossero di Errico Malatesta, ed ha fondato tutta l'accusa su quello che era detto in quei documenti. Non le pare che sarebbe stato corretto informarsi prima se emanavano veramente da me; non le pare che avrebbe dovuto farmeli presentare dal giudice istruttore, perché io potessi accettarli, o respingerli e dimostrare che non erano miei? Questo sarebbe stato doveroso, anche se quegli scritti avessero portato il mio nome poiché il nome stampato non forma prova legale: sarebbe stato doveroso tanto più il chiedermelo, perché quegli scritti sono anonimi. Il P.M. ha

trascurato perfino in pubblica udienza di domandare se erano miei, o no, gli scritti di cui egli si serviva. Se così alla leggera si va nei procedimenti penali, è naturale che si cada in errore, ed il P.M. rimpiangerà ora di esser caduto in un errore così grossolano. Ha presentato perfino un giornale di Paterson, che sta nell'America del Nord, nelle vicinanze di New-York, in cui c'è un articolo che ho preso cognizione ieri, quando fu qui letto. È un giornale anarchico, le idee possono essere di certi anarchici; ma debbo io rispondere di tutto ciò che scrivono gli anarchici in tutte le parti dell'orbe terraqueo? Ma allora le fornirò io, i documenti per mandarmi al bagno per tutta la vita: perché alcuni anarchici ne hanno scritti di tutti i colori, perché alcuni anarchici, che come lavoratori sono fra la popolazione più sofferente ed ignorante, non sanno esprimere chiaramente il proprio pensiero, e possono anche pensarla diversamente da me.

Il P.M. ha un'idea molto falsa di ciò che sia il partito anarchico. La prova che non sa che sia l'anarchia sta nel fatto che il P.M. mi ha qualificato capo, e se io m'erigessi a capo tutti questi compagni insorgerebbero contro di me!

Il P.M. era tanto convinto che fra gli anarchici ci fossero capi (non ha creduto neppure di fare il minimo tentativo di prova: che se l'associazione esistesse io sarei il capo) che ha immaginato che io sia il capo anche degli anarchici del Nord-America, e che tutto ciò che si scriva di anarchia si scriva dietro il mio ordine. Ma signori del tribunale, questo è ridicolo! Io non sono uomo di rinnegare i miei scritti, credetelo; ed infatti fra i documenti che il P.M. ha presentato, se non posso riconoscere il giornale di Paterson, accetto completamente l'opuscolo *Fra Contadini* e la collezione del giornale *l'Agitazione*, di cui assumo la piena responsabilità. Ma prima di tutto non calunniamo!

Signor Presidente, quando si portò qui una bassa accusa, e la indignazione mi strappò una parola vivace, ella giustamente mi richiamò alla calma, poiché l'accusa non meritava neppure lo

sdegno.

Ma, signor presidente, ha notato ella che un'accusa molto più grave è partita dal posto dove siede il P.M.? Di là s'è detto che gli anarchici vogliono distruggere la famiglia! Egli non ha immaginato che io mi potessi indignare quando vi si viene a dire che noi non abbiamo sentimenti di famiglia. Come l'ha provato il P.M.? Io lo sfido a trovare in tutta la storia dell'inquisizione di Spagna un argomento simile a quello di cui egli si è riserbato per dimostrare che noi non ammettiamo la famiglia. Qual'è questo argomento? «Malatesta della famiglia non parla nell'opuscolo *Fra Contadini*. Vedete non ne parla perché è abile, perché i contadini si sarebbero rivoltati a questi attacchi contro i sentimenti della famiglia!» Non ho bisogno di insistere che con questo sistema si potrebbe provare tutto ciò che si vuole: «Malatesta non parla del parricidio, dello stupro. Malatesta è un furbo! Egli è parricida e stupratore appunto perché dello stupro e del parricidio non parla!»

L'opuscolo *Fra Contadini* l'ho scritto molti anni fa: è naturale che non vi si parli della famiglia, perché era diretto al popolo, ed in mezzo al popolo, non ci sono discussioni sulla famiglia; è inutile trattare quella questione in mezzo al popolo, perché la famiglia l'amano tutti, perché tra il popolo non vi sono borghesi che si formano una famiglia per pigliare la dote.

Signori del tribunale, vi prego di leggere questo opuscolo, nel quale potrete trovare senza dubbio difetto d'ingegno ma non potrete dire che quelle pagine non siano tutte calde del santo amore dell'umanità.

Colui che servendosi di quell'opuscolo, dice che noi non vogliamo la famiglia, ci calunnia. Ma c'è qualche cosa di più. Il P.M. fra la ampia messe di letteratura anarchica e degli scritti miei, non ha saputo trovare che un opuscolo e 40 numeri di giornali. Quindi c'è da supporre che abbia studiato a fondo il suo materiale, per cercarvi la ragione della causa.

Come sono stati studiati gli articoli dell'*Agitazione*, in cui

si parla della famiglia?

Legga il P.M. l'articolo «*Emancipazione della donna*» e vedrà cosa pensiamo della famiglia. D'altronde c'è bisogno forse di prova scritta, per sapere se noi amiamo la famiglia? Domandate alle spose, ai figli di questi compagni che lacrimano in quest'aula, o che respinti dalle guardie si aggirano attorno a questo palazzo, come ombre dolenti! Guardate sul viso costoro e vedrete questi uomini fieri cambiarsi di colore appena si fa la più piccola allusione alla famiglia. Io non ho famiglia perché la vita travagliata non mi ha permesso di comporla: ma io amo i figli dei miei compagni come se fossero miei, e da loro sono riamato. Ne sareste persuasi, se aveste veduto il mio bimbo pregarmi, piangendo, a non parlare, perché pensava che io parlando mi sarei compromesso. Volete un documento umano su quello che sono gli anarchici? Questo fanciullo fu condotto da me in Italia, perché volevo dargli un mestiere utile che gli potesse assicurare la vita e lo rendesse utile a sé ed agli altri. Io sono stato arrestato. Questo fanciullo ha trovato in Ancona tante madri, tanti padri, quante sono le famiglie che mi amano.

È un partito di malfattori questo?

Il P. M. dice che vogliamo distruggere la proprietà. Noi siamo gli avversari decisi dell'istituto della proprietà individuale. Ma è un crimine questo? Volete condannarmi, perché non ammetto la proprietà individuale? Cesare Beccaria, il quale non era inquirente ma giureconsulto - ed il P. M. lo riconoscerà, ciò nonostante, come un'autorità non disprezzabile, Cesare Beccaria di cui in un'occasione come questa ho visto l'effigie in Roma, diceva che il diritto di proprietà è terribile. E sapete voi dove ho attinto queste idee, dove ho imparato a meditare sopra i tormentosi problemi che affaticano l'umanità? Nelle pagine di Filangeri, di Mario Pagano, negli scritti di tutti i vostri filosofi, giureconsulti, economisti. Se condannate me, dovete condannare tutta la vostra storia, tutta la vostra gloria.

Io non voglio abusare della vostra pazienza, e non faccio

la critica della proprietà privata. Strettamente ne avrei il diritto, perchè il P. M. s'è servito della nostra negazione della proprietà individuale, per dedurne che siamo malfattori. Dovrei chiamare in aiuto tutta la scienza del secolo: voi non dividereste le mie idee, ma converreste che io non sono uomo cui si risponda colle manette del carabiniere.

Il P.M. dice che noi vogliamo distruggere la società. Sicuro, noi vogliamo distruggere l'attuale ordinamento sociale. Stamattina uscendo dalla prigione, ho avuto occasione di parlare con certi fanciulletti che conoscerete, e domandato loro che avesser fatto ed incoraggiatili, sapete cosa mi hanno risposto? Mi hanno risposto: «quello stupido del nostro avvocato si è appellato. Qui si mangia tutti i giorni, la domenica danno anche la carne». Signor Presidente, una società che in tanto sviluppo delle industrie meccaniche, agricole, che in tanta luce di scienza, che in tanto irrompere di progresso non basta nemmeno ad assicurare il necessario alla vita, questa società è destinata a perire. Ma il P.M. dice che tutte queste idee forse io avrei il diritto di esprimere, se non cercassi di attuarle con la violenza. Ebbene guardiamolo un po' il genere di violenza che vogliamo. Io sono rivoluzionario perché credo che il secolo cammina verso la completa attuazione del cambiamento degli ordinamenti attuali. Crediamo che questa trasformazione, dopo un periodo di preparazione, avrà bisogno della violenza. Ma non dipenderà da noi se i bisogni saranno talmente urgenti che la popolazione reclamerà un cambiamento dell'ordinamento attuale; noi concorreremo ad elevare la coscienza popolare.

E se volete condannare noi che spingiamo il popolo alla rivoluzione, allora condannate tutti i vostri maestri di scuola, condannate i vostri medici ed i vostri igienisti, i quali insegnano al popolo il bisogno di lavarsi e quindi gli danno del sapone. L'uomo abituato a lavarsi e che sa tutti i vantaggi della nettezza del corpo, diventa rivoluzionario il giorno in cui non può comperare il sapone.

Ma veniamo all'eccitazione. Io sono imputato d'essere capo

d'una associazione di malfattori. Non vi ripeterò tutte le ragioni degli avvocati per dimostrarvi che l'associazione a delinquere non esiste. Noi siamo associati al Circolo degli Studi Sociali e siamo in quattro; non ci sarebbe neppure l'elemento estremo dei cinque. Il P.M. dice che io sono il capo dell'associazione. Non potendo dimostrare che il reato esiste, non ha potuto dimostrare l'associazione, non ha potuto dimostrare che io ne sono il capo. Perché io ho la ventura di aver più coltura dei miei compagni, mi qualifica capo e mi felicita di mesi di reclusione di più, perché sono capo. Bisogna dimostrare che questa gente ubbidì ai miei ordini e che io domandavo doppia parte nella spartizione del bottino. Non si ha associazione a delinquere quando non si è stabilita la spartizione del bottino.

Passo all'eccitamento. Il P. M. mi ha fatto un altissimo onore, un onore che se fosse stato fatto sul serio basterebbe ad appagarmi dei tre anni di reclusione che mi vuol dare, ha detto che da quando sono venuto in Ancona, sono diminuiti gli omicidi, i furti, e non si sono più sparate bombe. Ma se questo fosse vero, mandatemi pure alla reclusione, mi ci manderete con una aureola di gloria. Ma posso credere che un sapiente giureconsulto debba credere che in un fenomeno così complesso, come è quello della delinquenza, l'influenza di Malatesta possa avere una influenza determinante?

Errico Malatesta è un povero proscritto che è stato in Ancona ed ha passato dieci mesi, otto dei quali senza possibilità di efficacia, e gli altri mesi ha passati perseguitato dalle guardie. Si può credere che il P.M. lo abbia detto sul serio? Ma comincio a credere che il P.M. lo abbia detto sul serio, quando confronto quest'affermazione con un'altra per mandarmi in galera.

Non è vera né la potenza di far diminuire la delinquenza, né la potenza di suscitare i tumulti. Ma il P.M. pensa che se Malatesta era capace di far cessare la delinquenza, era anche capace di suscitare i tumulti. La teoria della furberia per il P.M. rimpiazza molte cose. Dice che io capisco che i piccoli fatti non possono

menare alla rivoluzione, ma cerco di evitare le piccole rivoluzioni per fare le grandi.

Sia pure. Ma se non sono uno sciocco, perché credere che io abbia commesso la sciocchezza di credere che si facesse la rivoluzione perché 200 donne andavano a tirare i sassi? Il P.M. dice che io voglio approfittare del malcontento popolare. Sì io ne ho approfittato a Pietra la Croce. Ma sapete cosa ho fatto? Sapete cosa faccio in tutte le occasioni che mi si presentano? In quei momenti nei quali le orecchie del popolo sono aperte, cerco di fare entrare quelle idee che in altre occasioni non ci entrano. Quando viene il momento in cui l'attenzione della popolazione è attirata da qualche problema, allora io mi faccio sentire per spiegare le mie idee. In occasione del rincaro del pane, mi sono recato a Pietra la Croce, ed in altri dieci posti che la solerte polizia non sa, mi sono recato ed ho parlato per dimostrare che non assalendo un villino e rubando in un forno si può risolvere la questione sociale; ho parlato per dire che se il pane è caro, non è perché il sindaco è una canaglia, non perché Rudinì è un malfattore, ma per tutto un complesso di cause sociali che non si possono risolvere se non mediante l'organizzazione delle masse, mediante la trasformazione del sistema di proprietà.

Ho fatto quello che farei domani se succedesse un parricidio o un infanticidio, per trattare la questione della famiglia. Si parla di eccitamento ed io sostengo che noi abbiamo fatto opera di pacificazione.

Leggete il numero 40 dell'*Agitazione*, guardate l'articolo «Giustizia per tutti». Ecco come noi eccitiamo all'odio, e domanda-telo a quelle madri di famiglia che ci venivano a ringraziare, quando i loro figliuoli erano diventati anarchici e smettevano di ubbriacarsi, e diventavano figli più affettuosi e più assidui lavoratori.

Vedo che siete stanchi. Se la vostra coscienza, non i vostri interessi, vi consigliano a condannarci, condannateci pure. Noi ne saremo dolenti per noi, perché amiamo la libertà, perché amiamo

portare il nostro contributo all'opera sociale, ma ne saremo più dolenti per quelli che soffrono per noi.

Certamente nelle ore tristi della prigione, nei momenti in cui nessuno ci osserva, delle lacrime scottanti verranno ad inumidire il nostro ciglio, in quel momento visione di mesti e pallidi profili di donne, la visione di bambini verrà a farci piangere. Ma noi soffriremo tutto, perché sappiamo che quelli che ci amano saranno orgogliosi di noi. Auguro leggero il rimorso al P.M., ed auguro a voi, se ci condannate, di avere la stessa serenità che avremo noi.

(Applausi ripetuti e fragorosi).

Varie volte mentre Malatesta parlava si sentiva singhiozzare nell'aula.

L'auto difesa del nostro compagno vien giudicata da tutti un capolavoro di efficacia, di sentimento, di verità.

Adelmo Smorti

Ringrazio i difensori, e dopo quello che ha detto l'amico Malatesta nulla aggiungo in difesa dei miei principi. Vado altero di essere anarchico.

Felicioli Rodolfo

Ringrazio tutti gli egregi avvocati e Lei Signor Presidente, che ha diretto questo dibattimento con equità. Dico solo che noi non eccitiamo all'odio e non attentiamo alla proprietà: tanto è vero che alla Raffineria dove io sono operaio, noi anarchici abbiamo detto sempre agli operai che non è morale approfittare della roba altrui, ma che si deve collettivamente domandare i propri diritti. Noi cerchiamo di educare il popolo secondo i nostri principii; e quando i nostri principii saranno entrati nella coscienza delle masse, allora avremo una società non più d'ingiustizia, ma di pace, di fratellanza, di amore!

Panfichi Alfredo

I mei principii m'insegnano a fare il bene per il popolo ed in ispecie per la classe operaia. In quei giorni dei tumulti io mi occupai nel far trattative col municipio, che accettò le mie proposte. La prefettura mi ha ricompensato portandomi innanzi a voi con l'accusa di malfattore.

(Il tribunale si ritira per la sentenza)

LA SENTENZA

Errico Malatesta, condannato a mesi 7 di detenzione e a 150 lire di multa.

Adelmo Smorti, Rodolfo Felicioli, Alfredo Panfichi, Antonio Petrosini, Italo Bellavigna e Alfredo Baiocchi, condannati a mesi 6 di detenzione e L. 170 di multa.

Alessandro Cerusici, assolto per non provata reità.

Contro la sentenza appellarono gli imputati ed il P.M., chiedendo quest'ultimo la condanna per associazione di malfattori (art. 248 Cod. Pen.).

La Corte d'Appello d'Ancona e la Corte Suprema di Cassazione in Roma, respinsero il ricorso del Procuratore del Re - dichiarando che gli anarchici associati non costituiscono l'associazione di delinquenti prevista dall'art. 248 del Codice Pen. Italiano.

Il processo Malatesta e compagni

Dalla *Vita Operaia* di Ancona.

I PROCESSI DELLE BOMBE di Ancona e Castelferretti

Ora che sono esauriti i processi contro i pretesi autori delle così dette bombe di Ancona e Castelferretti, crediamo utile darne un riassunto, il quale dimostri ai compagni ed al pubblico l'infamia delle macchinazioni poliziesche che condussero i processi stessi.

IL PROCESSO PER LE BOMBE DI ANCONA

Non vedemmo mai un processo di mole tanto grave all'apparenza, che contenesse tanta povertà di argomenti accusatori come quello di cui ora ci occupiamo.

Era notorio che il re doveva recarsi in Ancona per assistere alla posa della prima pietra del nuovo Ospedale.

La venuta reale in Ancona destò, come nelle altre città ed anche più, l'attività interessata della polizia. Diciamo *Anche più*, perché Ancona gode nelle alte sfere una fama immeritata di città violenta e pericolosa.

La fama è immeritata. In Ancona - e noi ce ne onoriamo - la massa popolare non è monarchica, e non si presta quindi alle smacciate entusiastiche per questo o quel coronato, tanto ciò è vero che re Vittorio ebbe accoglienza fredda quanto mai. È massa popolare seria, la quale poi non si presta a dar buon giuoco alla polizia

cadendo negli sciocchi tranelli da questa medesima preparati

Ma la polizia trovò nella venuta reale buon pascolo di gratificazioni e promozioni. Ne ebbe sicura caparra quando vide giungere in missione straordinaria il Comm. Zaiotti, ispettore al ministero dell'interno, il quale oltre un mese innanzi alla venuta del re, vigilava in Ancona alla sicurezza della reale persona.

Venne Zaiotti naturalmente col portafoglio gonfio - i fondi segreti non per nulla esistono! - pronto a guiderdonare i denunziatori di attentati. E vennero dopo pochi giorni le bombe di bottega Gabbianelli.

Noi siamo usi a dichiarare francamente il nostro pensiero. Perciò diciamo subito che non possiamo formulare un'accusa diretta contro la polizia nel senso che taluno dei suoi componenti abbia posto le bombe in bottega Gabbianelli. Non abbiamo alcuna prova e senza prove non accusiamo. Siamo però convintissimi che qualcheduno, il quale mangiò alla greppia della polizia, deve aver confezionato queste bombe.

Ce lo dimostrano i fatti.

Dicono i verbali di Questura che in seguito a confidenze si era saputo che nella bottega di Gabbianelli Arnaldo si manipolavano bombe per compiere un attentato contro la vita del re; sì che era stato imposto un servizio di vigilanza intorno alla bottega stessa.

Ecco l'incidente: circa 8 giorni prima della scoperta delle bombe, il Gabbianelli fu, a notte inoltrata, perquisito dai due agenti. Ne nacque una disputa, della quale imputato ed agenti danno diverse versioni; il primo asserisce le guardie lo minacciarono dicendogli che gliela avrebbero fatta pagare: gli agenti invece sostengono che fu Gabbianelli quegli che minacciò.

Poco vale indagare da qual parte stia la verità. Potrebbe osservarsi che, se Gabbianelli avesse offeso gli agenti, costoro l'avrebbero arrestato. Ma ciò non ha importanza; importantissimo invece è constatare che Gabbianelli, pochi giorni prima che le bombe si scoprissero, si sapeva sorvegliatissimo dalla polizia.

Orbene, è verosimile che costui ardisse di confezionare e tenere nella propria bottega tre arnesi esplodenti?

Ecco una prima presunzione della sua innocenza

Il 2 Giugno, alle 6 del mattino, vennero trovate le bombe.

È importantissima la seguente circostanza. Il re doveva giungere in Ancona il 24 Giugno, sicchè l'epoca per trovare le bombe era prematura. Ma il Prefetto Ovidi aveva ricevuto un telegramma che lo chiamava d'urgenza a Roma per riferire il suo parere intorno alla visita regia; egli doveva partire col diretto delle 6 e cinquanta, del giorno 2 Giugno. Orbene, la perquisizione Gabbianelli è fatta in modo che il Prefetto sia appena in tempo a ricevere la notizia e portarla a Roma; e le bombe sono trovate col cemento esterno ancora umidissimo.

A questa strana coincidenza s'aggiunga un altro fatto: il modo come si eseguirono gli arresti.

Gli agenti si divisero in quattro squadre, capitanata ognuna da un delegato.

La prima squadra capitanata dal delegato Caporale perquisì casa e bottega Gabbianelli; la seconda squadra, capitanata dal delegato Brandi, perquisì casa e bottega di Lopez, Scagnoli e Vitali; la terza, a capo il delegato Capozzi, perquisì i domicili di Papponi e Bernardelli; la quarta, a capo il delegato Cristini, quello di Cecili, Moretti e Stecconi.

Orbene, mentre le quattro squadre iniziavano le loro operazioni alle 5 antimeridiane, contemporaneamente, ed in ora in cui le altre 3 non potevano sapere che cosa avesse rinvenuto la prima presso Gabbianelli, venivano dichiarati in arresto Lopez, Vitali, Papponi ed altri sotto l'imputazione di associazione a delinquere contro l'incolumità pubblica. Chi, escluso lo spirito santo, al quale ora più non si crede, doveva avere informato i delegati delle tre squadre intorno all'esistenza delle bombe? Certo è quindi che la questura, prima di perquisire sapeva benissimo quello che avrebbe trovato.

Ora, in qual luogo furono rinvenute le bombe?

La bottega Gabbianelli era divisa da un paravento di tela. Nella retrobottega, a due metri e venti di altezza del suolo, esisteva un cunicolo lungo 3 metri e 60 che prendeva aria dalla strada soprastante. Il cunicolo era chiuso da uno sportello privo di serratura. Entro il medesimo dopo una certa quantità di carta e di immondizie vennero ritrovate le tre bombe.

Indubbiamente queste non possono essere passate dall'esterno, perché la perizia tecnica constatò essere ciò impossibile. Ma il fatto che le bombe debbano provenire dall'interno della bottega, non vuol dire certamente che le abbia preparate Gabbianelli.

Costui provò a luce meridiana che di giorno la sua bottega era spesso abbandonata. Egli frequentemente mancava, ed in sua assenza era affidata ad un garzoncello, tal Barbotti, che sovente si assentava per ore e ore. Di notte, le chiavi della bottega stettero molte volte presso il Barbotti, e molte volte presso tal Scandali, oste, il quale in istruttoria negò recisamente questa circostanza, mentre poi essa fu dimostrata vera da molti testi nel dibattimento.

Quindi moltissimi dubbi sorgono intorno alla possibilità che un confidente, di giorno o di notte, abbia introdotto le bombe in bottega Gabbianelli. E se si riflette al carattere di costui, il quale era giovane allegro e leggero che non poteva possedere l'energia morale occorrente per concepire e preparare un attentato, si deve ammettere, come ipotesi più probabile, che persona interessata abbia colto una facile occasione, per creare un complotto e farlo scoprire.

Contro Gabbianelli, all'infuori del fatto che le bombe furono rinvenute nella sua bottega, non esiste altro. Nella perquisizione operata al suo domicilio, si rinvennero, in un canterano appartenente alla sua cognata, un involto di sostanza biancastra, qualificata dagli agenti per clorato di potassa, ed altro involto di zolfo. Ora, il così detto clorato fu identificato dal perito chimico per *carbonato*

di soda e lo zolfo serviva in quella famiglia per pulire i cappelli.

Fanno poi vivissima impressione sull'animo dell'uomo onesto le reiterate proteste di innocenza del Gabbianelli. Costui si è difeso in modo logicissimo. Non ha potuto spiegare la presenza delle bombe, ma tutte le altre circostanze accessorie che l'accusa contro di lui sosteneva, le ha esaurientemente spiegate. Egli non si è mai contraddetto; onde un esperto avvocato estraneo al processo, diceva: o Gabbianelli è il più matricolato furfante del mondo, oppure è innocente.

Sì, egli è innocente perché tutte le circostanze che precedono e seguono il suo arresto fanno comprendere che in quelle bombe c'è lo zampino del confidente di polizia.

Veniamo ora al gruppo Bernardelli Ercole, Vincenzo De Angelis e Lopez Riccardo, i quali sono sottoposti allo appello del P.M..

Essi erano clienti ed amici di Gabbianelli, sì che frequentavano la sua bottega; e ciò costituisce il principale argomento d'accusa contro di loro. Ora, ogni mente equilibrata dica se questo fatto può formare argomento di condanna!

Bernardelli uscì dal carcere il 7 Maggio, dopo espiata una pena per oltraggio. Fu nuovamente arrestato il 2 Giugno. Durante questi 26 giorni cercò lavoro per città diversa da Ancona, e per otto giorni, in epoca vicinissima al 2 Giugno, lavorò lontano dalla città. È il contegno di uomo che prepara bombe?

A casa Bernardelli fu ritrovata una polvere rosso-scura che il delegato di P.S. disse aver potuto servire a colorire le bombe. Ma al dibattimento le perizie provarono che quella polvere era *terra d'ombra*, la quale serviva a Bernardelli, falegname, per colorire i mobili, mentre le bombe erano dipinte in nero con inchiostro od altra sostanza ben diversa dalla terra d'ombra. E così venne a sfumare il solo così detto indizio specifico a carico del Bernardelli.

Contro De Angelis l'accusa portò che egli aveva dormito una notte, quindici o venti giorni avanti il 2 Giugno, in bottega

Gabbianelli. Questa circostanza non sarebbe stata di nessun rilievo perché le bombe avevano il cemento umidissimo, e non potevano esser state preparate 15 o 20 giorni prima della loro scoperta.

Tuttavia De Angelis provò che quella notte egli era ubbriaco, era stato condotto da Gabbianelli dopo mezzanotte a dormire nella bottega, e la mattina ancora dormiva quando giunse il garzone.

Un altro indizio contro il De Angelis venne desunto dal seguente fatto: che alcune lastrine contenute nelle bombe erano di piombo e stagno in quella stessa proporzione che viene adoperata dagli stagnini. De Angelis è stagnino, quindi lui ha fabbricato le bombe!

Dica il pubblico se è serio un argomento di questo genere. Come se di stagnini in Ancona ed in Italia esistesse il De Angelis solo!

Tuttavia il De Angelis provò che egli adoperava nella sua bottega *stagno in verghe* e non in lastre e che possedeva una buona quantità di piombo puro che avrebbe potuto mettere nelle bombe con maggiore economia, invece di adoperare lo stagno, il quale metallo costa assai, più del piombo.

Contro Lopez non esisteva nessun indizio specifico, essendo riuscite perfettamente infruttuose le perquisizioni operate in sua casa e bottega.

Il Tribunale ha assolto questi tre per non provata reità; ed è una non completa giustizia, in quanto non risultavano in alcun modo indizi di reità. Tuttavia il P.M. ha avuto il coraggio di appellare dalla sentenza assolutoria.

È possibile che debba compiersi una infamia giudiziaria quale sarebbe la condanna in sede d'appello di Bernardelli, De Angelis e Lopez?

Per gli altri - Vitali Eugenio, Papponi Emilio, Scagnoli Umberto, Cecili Raniero, Moretti Ermanno, Steconci Rinaldo, Rocchetti Emilio, Leonardi Enrico - il P.M. ritirò in udienza l'accusa.

Intanto, i primi cinque insieme agli altri già menzionati, avevano subito *oltre sette mesi di carcere preventivo*. Ecco un esempio tipico della *giustizia italiana!*

Ma talune circostanze riferentisi a questi imputati prosciolti giovano in modo meraviglioso ad illuminare il resto del processo.

Papponi frequentò qualche volta la bottega Gabbianelli solo per praticare indagini che lo riabilitassero da una condanna per furto ingiustamente subita. Nella *Vita Operaia* del Maggio scorso esiste un comunicato di Papponi relativo a queste indagini. Egli nell'interrogatorio disse subito la ragione che lo moveva a praticar Gabbianelli. Non fu creduto, e subì sette mesi di carcere; solo all'udienza fu assolto.

Scagnoli, Vitali e Leonardi frequentavano come amici e clienti qualche volta la bottega Gabbianelli, ed andavano altresì nell'osteria Scandali.

Ora si provò che, mentre tale osteria era dipinta dalla questura come un covo di anarchici, in realtà essa era frequentata perfino da ufficiali di finanza e dei reali carabinieri.

Furono queste le sole ragioni per le quali tre cittadini subirono un lungo carcere preventivo.

Contro Cecili venne compiuto dalla polizia il falso più spudorato. Sei agenti di questura - Loforese, Miceli, Anelli, Farina, Pisano e Parlato - affermarono in due verbali di averlo veduto più volte ed anche di sera in bottega Gabbianelli. Ora, Cecili in questa bottega *non c'era mai stato*; ed anche in sede istruttoria lo provò con testimoni.

Di fronte alla prova contraria, cinque agenti in istruttoria rimangiarono il loro verbale; non così l'Anelli, il quale insistette di aver veduto Cecili qualche volta nella barberia. Ma quando venne l'udienza e Cecili portò una legione di testi, anche l'Anelli si disdisse, sì che il P.M. ritirò l'accusa.

Chi ispirò i sei agenti perché facessero un verbale falso ai

danni del Cecili? Questa domanda non avrà mai la vera risposta.

Rocchetti fu imputato solo perché nella sua bottega da calzolaio eransi rinvenuti 6 chiodi che al giudice parvero eguali a quelli delle bombe. Ma il giudice aveva le traveggole, perché in udienza si riscontrò che i chiodi erano di lunghezza diversa.

Riguardo a Moretti e Stecconi, il questore Poggioli solo due mesi dopo il 2 giugno disse che il confidente aveva fatto i loro nomi, insieme a quelli di Gabbianelli, Papponi e Cecili, quali sorteggiati per uccidere il re. Il questore tutelava così bene la vita del re che nel giorno 24 giugno Moretti e Stecconi, non ancora arrestati, videro passare la carrozza reale a pochi metri di distanza; e lo provarono coi testimoni.

Intanto, in seguito alla tardiva denuncia del questore, furono passati al carcere anche Moretti e Stecconi, i quali, lo si noti, non conoscevano affatto il Gabbianelli, perché, essendo facchini, non avevano occasione di ritrovarsi con lui.

Per Stecconi il giudice osservò al questore che il suo nome non era compreso fra quelli dei denunciati col primo verbale; ed il Cav. Poggioli rispose che ciò si doveva ad un *errore del copista!* E mentre in una precedente deposizione aveva detto che non possedeva nessun elemento contro lo Stecconi, nella deposizione successiva disse che lo *riteneva responsabile come gli altri.*

Il Tribunale ha assolto Moretti, Stecconi e Cecili; ma se avesse fatto completa giustizia doveva processare il questore Poggioli ed i suoi accoliti per calunnia. E dire che nelle mani di simile gente stanno la libertà e gli averi dei cittadini!

Ecco in rapido riassunto, il materiale del processo. E se fossimo di facile contentatura, dovremmo dire che il Tribunale, assolvendo undici imputati su dodici, ha dato una lezione solenne alla questura.

Invece noi ricordiamo che da questo processo è uscita una conseguenza tristissima: il povero Gabbianelli Arnaldo condannato

a quattro anni di reclusione e due anni di vigilanza speciale.

Questa condanna è inflitta ad un innocente. Noi lo affermiamo nella serenità della nostra coscienza che sa a fondo il processo e le circostanze che l'hanno preceduto e seguito. Noi invitiamo ogni uomo onesto a far sì che questa enorme ingiustizia venga riparata.

REGIO TRIBUNALE DI ANCONA

SENTENZA

CONTRO

1. - Gabbianelli Arnaldo di Gelasio anni 23 barbiere.
 2. - Bernardelli Ercole di Costantino anni 23 falegname.
 3. - Lopez Riccardo fu Gaetano anni 25 calzolaio.
 4. - Vitali Eugenio di Luigi anni 41 calzolaio.
 5. - Scagnoli Umberto d'ignoti anni 30 calzolaio.
 6. - De Angelis Vincenzo di Gaspare anni 30 stagnino.
 7. - Cecili Raniero fu Luigi anni 33 facchino.
 8. - Papponi Emilio fu Oreste anni 27 falegname.
 9. - Moretti Ermanno di Armando anni 29 facchino.
 10. - Leonardi Enrico di Ernesto anni 21 facchino.
 11. - Rocchetti Emilio di Antonio anni 30 calzolaio.
 12. - Stecconi Arnaldo fu Augusto anni 37 facchino.
- Tutti di Ancona.

IMPUTATI

1. del reato previsto dagli Art. 248 c.p. e 5 della legge 19 Luglio 1894 n. 314 per essersi associati in Ancona, in numero di tre e più persone, per commettere delitti contro l'incolumità pubblica, le persone e le proprietà a mezzo di bombe da essi apparecchiate.

2. del reato previsto dall'art. I della detta legge 19 Luglio 1894 n. 314 per avere di concerto fra di loro fabbricato, ed il Gabbianelli tenuto nella propria bottega, le stesse bombe composte di esplodenti nei loro effetti simili alla dinamite, allo scopo di commettere delitti di cui al capo precedente.

Reati commessi in Ancona nell'anno 1906 fino al 2 Giugno.

Con l'aggravante della recidiva specifica per Bernardelli, Vitali, Cecili, Steconi - e della generica per Gabbianelli, Lopez, De Angelis, Papponi, Moretti.

In esito all'odierno dibattimento ecc. è risultato, che essendo stata annunciata per il 24 Giugno 1906 la visita dei nostri sovrani in Ancona, le Autorità di P.S. di questa Città stabilirono una vigilanza più rigorosa del consueto intorno a quelle persone che per i loro precedenti e per la loro condotta, facevano temere di essere capaci di turbare in qualche delittuosa maniera la solennità della visita Reale.

Per tal guisa l'attenzione degli agenti di polizia si fermò su di un certo numero di anarchici che frequentavano la bottega del barbiere Gabbianelli Arnaldo, sita in via Palestro numero 13, e l'osteria di Giacinto Scandali sita in via degli Esposti.

Essendo intanto giunta notizia dell'escrabile attentato di Madrid, che sulla fine di maggio funestò le feste nuziali dei Sovrani di Spagna, il questore si indusse ad agire d'urgenza e la mattina del 2 Giugno, comandò una perquisizione nella casa e nella bottega del Gabbianelli e nelle abitazioni dei suoi amici più assidui. La perquisizione, oltre a risultanze secondarie che verranno esaminate in seguito, condusse al rinvenimento di tre bombe nascoste in un cunicolo esistente nella retrobottega della barbieria Gabbianelli.

Costui venne arrestato e denunciato all'Autorità giudiziaria; e con lui vennero anche arrestati e denunciati come suoi correi, Bernardelli Ercole, Lopez Riccardo, Vitali Eugenio, Scagnoli Umberto, De Angelis Vincenzo, Cecili Raniero e Papponi Emilio, i quali tutti erano designati come anarchici che facevano capo alla bottega del Gabbianelli, dove le bombe erano state rinvenute e dove si riteneva fossero state fabbricate.

Successivamente, come aventi relazioni col Gabbianelli e come frequentatori della sua bottega, furono anche denunciati gli anarchici Leonardi Enrico, Rocchetti Emilio, Moretti Ermanno e Steconi Rinaldo; dei quali gli ultimi due furono arrestati il 9 agosto in seguito a mandato di cattura, e gli altri due interrogati con mandato di comparizione sono sempre rimasti a piè libero.

Con ordinanza del 9 Settembre 1906 la Camera di Consiglio presso questo Tribunale ordinò il rinvio degli atti all'Ill.mo Signor Procuratore Generale per il giudizio di accusa a carico di tutti i suddetti imputati in ordine ai reati di cui alla rubrica, nonché al reato previsto dagli articoli 134 n. 1 e 117 C.P. di competenza della Corte d'Assise. Ma la Sezione d'Accusa presso questa Corte d'Appello, con Sentenza del 17 Novembre 1906, dichiarò non farsi luogo a procedimento per insufficienza d'indizi in ordine a quest'ultimo reato, e rimandò tutti gl'imputati avanti a questo Tribunale; per essere giudicati dei delitti di cui ai capi d'imputazione riprodotti in testa alla presente Sentenza, mantenendo a piè libero il Leonardi e il Rocchetti e lasciando gli altri nello stato d'arresto.

Sul primo capo d'imputazione relativo all'associazione a delinquere, osserva il Collegio, che dal pubblico dibattimento non è risultato elemento alcuno che autorizzi a ritenere che gli attuali imputati, o alcuni di essi, costituiscono un gruppo più o meno organizzato il quale avesse esistenza e finalità delittuose, trascendenti la preparazione di quel reato che si voleva commettere col mezzo delle bombe sequestrate nella bottega del Gabbianelli. Ed invero, la semplice appartenenza di quasi tutti gl'imputati al par-

tito anarchico, non può essere considerata come appartenenza ad una associazione per delinquere imperoché il partito anarchico, o socialista anarchico, comprende notoriamente nelle sue file anche uomini che rifuggono da ogni forma di violenza delittuosa.

È purtroppo vero che le teorie anarchiche (e su di esse come ben dichiarava il P.M. all'udienza, non al Tribunale spetta proferire un giudizio) sono specialmente da persone incolte e appartenenti alle più basse sfere sociali, professate come principii di violenza e di distruzione; ma spetta al Magistrato vedere caso per caso, se anarchici di tal fatto compiono o preparino un determinato atto o una determinata manifestazione di violenza criminosa, o se invece si riuniscono in gruppo che abbia lo scopo di commettere in genere delitti di violenza contro le persone o le cose. E nella specie attuale, risulta solamente che un certo numero di anarchici frequentava la Osteria Scandali, in cui naturalmente convenivano anche clienti non anarchici e, come alcuni testi hanno affermato, perfino sottufficiali dell'esercito; e frequentava anche la barbieria Gabbianelli, che era una bottega aperta al pubblico in una strada frequentata ed adiacente al centro della Città. In questi locali, come anche nelle abitazioni degl'imputati, nessun oggetto, nessun documento, nessun vestigio sono stati rinvenuti, che attestassero della esistenza di un legame criminoso di una relativa stabilità fra i vari imputati - Sono state rinvenute, è vero, nella barbieria Gabbianelli tre bombe, ma non vi sono stati rinvenuti attrezzi, o materie, che accennassero alla intenzione dei frequentatori di quella bottega a fabbricarne delle altre; né la barbieria Gabbianelli (se anche furono in essa fabbricate le tre bombe che vi sono state rinvenute) era, per la sua ubicazione, adatta ad esser prescelta per luogo di ripetute fabbricazioni di bombe - se a ciò si aggiunga che nei rapporti della questura si accenna che le bombe suddette avrebbero dovuto essere lanciate e fatte esplodere in una circostanza determinata e precisamente in occasione della visita dei Sovrani; e se si ponga mente che lo stesso questore, nel confronto sostenuto alla udienza coll'ex

Sindaco Felici, ha accennato al fatto che gli attuali imputati, anziché essere sottoposti alla disciplina di un gruppo, sono anarchici individualisti che sfuggono all'azione direttiva dei maggiori del partito, se ne deve concludere, che il rinvenimento delle bombe nella bottega del Gabbianelli rivela soltanto la preparazione di una determinata manifestazione anarchica delittuosa da compiersi col mezzo di esplosioni di bombe, e non già la esistenza di un'associazione di anarchici tendenti alla consumazione, in genere, di reati da commettersi col mezzo di esplodenti.

Per ammettere infatti la esistenza di una simile associazione, occorrerebbe convincersi che essa esisteva come fatto a sé, distinto dalla preparazione delle tre bombe rinvenute, e avrebbe seguito a sussistere anche dopo la esplosione di esse, nella quale non avrebbe esaurito la sua vitalità e il suo fine. Ma tutto ciò, come si è detto, dal dibattimento non è menomamente risultato: anzi per le circostanze surriferite deve ritenersi escluso. Né la pluralità delle bombe può indurre in contrario avviso giacché dal complesso delle cennate circostanze si evince che le tre bombe dovevano essere esplose in una stessa occasione quantunque di uno scopo che la On. Sezione d'accusa dichiarava non essere bene accertato, e cioè per attentare alla vita dei Sovrani, oppure per impedire la venuta, o per turbare le onoranze che a loro si preparavano, essendo anche notorio, a malgrado delle dichiarazioni fatte dal teste Comm. Felici in udienza, che in Ancona esistevano delle ostilità contro la venuta dei Sovrani. La esplosione delle tre bombe avrebbe quindi, tutt'al più, rappresentato diversi atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, i quali, a sensi dell'art. 79 Cod. pen. avrebbero costituito un unico reato.

Orbene, così la preparazione, come la consumazione di un unico reato, non possono confondersi con l'associazione diretta a commettere reati, sol perché vi cooperino più persone, le quali debbano invece essere giudicate secondo le regole della complicità e della correatità; mentre lo speciale previsto dall'art. 248 Cod.

pen., sorge soltanto - secondo le testuali parole della Relazione Ministeriale - «se un numero considerevole d'individui (nella specie bastano tre) si associa, non già per commettere questo o quel reato, ma in genere una serie di delinquenze, per fare quasi, a così dire, il mestiere del delinquente».

Riconosciuta per tal guisa la inesistenza nella specie, del reato di associazione a delinquere, occorre por mente al rinvenimento delle bombe, per ricercare chi debba rispondere della loro fabbricazione e detenzione.

Si presenta anzi tutto la questione sollevata dalla difesa, se gli esplodenti rinvenuti nella bottega del Gabbianelli avessero soltanto la forma di bombe, senza per altro averne la capacità esplosiva, o se invece fossero atti ad esplodere con effetti micidiali - si rileva intanto che le bombe furono trovate costituite di un miscuglio di zolfo e clorato di potassio, recanti in mezzo una capsula incendiava d'innescamento, nella quale era allegata una delle estremità della miccia, avvolto in un batuffolo di cotone idrofilo ricoperto di carta e circondato da chiodi acuminati, da pezzi di lega di piombo e stagno, e da piombini ricoperti alla lor volta da carta legata con spago, e il tutto finalmente, racchiuso in un involucre esterno cementizio, di forma sferica del diametro di circa 11 centimetri. Ciò, premesso si osserva, che tutta la tesi difensiva si fonda sull'argomento che manchi la prova della capacità esplosiva delle bombe, perché non fu, con un esperimento di fatto, provocata la esplosione di una di esse - senonché il giudizio dei periti di accusa, i quali concordemente hanno affermato che le bombe erano atte ad asplodere, ed esplodendo avrebbero prodotto effetti distruttivi tutt'altro che indifferenti (vedasi relazione del perito Gardini alla udiienza) in una periferia di un raggio di metri quindici a venti, non è contraddetto da alcun'altro giudizio; e ad un perito, quale il colonnello Gardini, che nella sua qualità di direttore di un laboratorio pirotecnico di artiglieria, è quotidianamente occupato nella fabbricazione di esplodenti non occorre certamente l'esperimento di fatto, per giudicare se una

bomba, da lui scomposta ed esaminata in ogni sua parte, sia atta ad esplodere e a produrre danni. Non scervo di valore, in ogni caso è il fatto che il perito, nel confermare all'udienza il suo giudizio, si è riferito ad un esperimento di esplosione da lui compiuto in una miscela di solfo e di clorato di potassa approssimativamente eguale per presunzioni, a quella trovata nelle bombe, ottenendone effetti gravissimi, nonostante che la miscela da lui fatta esplodere fosse composta in una scala inferiore a quella contenuta nelle bombe, e fosse priva dell'involucro esterno.

Si è anche accennato dalla difesa alla maggiore o minore resistenza che poteva opporre l'involucro cementizio, ma il perito ha dissipato ogni equivoco facendo rilevare (ciò che del resto è intuitivo) come la forma sferica dell'involucro desse al medesimo una capacità di resitenza, contro la forza espansiva del gas di gran lunga superiore a quella che potrebbe desumersi dalla consistenza dei simili frantumi in cui ora l'involucro si trova spezzato. Tutto ciò, del resto, ha un valore relativo, perché la maggiore o minore entità dei danni che avrebbero prodotto le bombe, esplodendo, non influisce sulla esistenza del reato di fabbricazione e detenzione di bombe a scopo criminoso, per il quale è sufficiente accertare che dalla esplosione un danno qualsiasi alle persone o alle cose sarebbe derivato o ne sarebbe stato incusso il timore nel pubblico.

Il luogo in cui le bombe furono rinvenute costituisce la prima e gravissima prova della realtà di uno degli imputati, vale a dire del Gabbianelli. Esso ha dichiarato di non sapere che quelle bombe si trovassero nel cunicolo della sua bottega; ed ha formulato la ipotesi che qualcuno, per danneggiarlo, ve le abbia a sua insaputa nascoste, avvertendone la P.S.. Anzi in uno dei suoi interrogatori, il Gabbianelli aveva affacciato il sospetto che si trattasse di una vendetta della polizia che avrebbe trovato un precedente in un incontro notturno tra esso Gabbianelli e gli agenti Loforese, Anelli e Miceli, i quali dopo averlo perquisito lo avrebbero, secondo lui, ingiuriato e minacciato di fargliela pagare. Ma alle concordi deposizioni degli

agenti sunnominati è risultato che le minacce e le parole offensive partirono in quel incontro dal Gabbianelli (non nuovo del resto a questo genere di reati, essendo stato più volte condannato sempre per oltraggio) e l'unico teste indotto dalla difesa su questa circostanza, il Tarelli ha dichiarato di non rammentare di aver udito dal Gabbianelli parole di minaccia, senza per altro escluderlo, ma non ha punto accennato a parole di minaccia pronunciate dalle guardie. Del resto, su questo incidente non fa duopo intrattenersi a lungo, imperocché all'udienza il Gabbianelli ha dichiarato che non crede essere la polizia complice di colui che lo avrebbe danneggiato; e questa stessa dichiarazione hanno lealmente e ripetutamente confermato gli Avvocati difensori.

Dalla difesa si è precisata, invece, la ipotesi che il confidente ignoto, il quale mise le Autorità di P.S. sulle tracce del rinvenimento delle bombe, le avesse esso stesso fabbricate e deposte nel cunicolo della bottega Gabbianelli, ingannando anche i funzionari di polizia - senonché, a distruggere e ad infirmare l'elemento di prova che promana dal rinvenimento del corpo di reato in un locale di pertinenza di un imputato, non basta avanzare la ipotesi che si tratta di una simulazione di reato operato dalla perfidia di un malvagio, ma occorre dimostrare che questa ipotesi (che sarebbe possibile fare in ogni caso) si presenti con caratteri di verosimiglianza, e di probabilità. E ciò non si ravvisa nella specie.

Infatti, se è vero che il Gabbianelli non tutte le sere conservava presso di sé la chiave della sua bottega, è anche vero che questa non rimaneva alla mercè di chiunque, dappoiché la chiave, quando non era trattenuta dal Gabbianelli, veniva affidata, o al garzone della barbieria, Barbotti Amedeo, oppure all'oste Scandali Giacinto: e da ciò dipende, che durante la notte, nessuno poteva recarsi ad insaputa del Gabbianelli, nella bottega di lui, senza la complicità del Barbotti e dello Scandali.

Orbene, sul Barbotti nessun sospetto è stato dal Gabbianelli formulato; e in quanto allo Scandali, sono stati è vero dal Gab-

bianelli affacciati sospetti, ma questi traggono motivo dalle sole circostanze che lo Scandali negò, contro la verità di aver mai avuto le chiavi della bottega Gabbianelli, incitando anche il Barbotti a negare questa circostanza, e poi chiuse improvvisamente la sua osteria emigrando alla chetichella per l'America.

Questo contegno dello Scandali, per altro, è in ogni sua parte spiegabile col timore che esso espressamente manifestò ai testi Barbotti e Tarelli, di essere complicato nell'attuale procedimento per il fatto di aver talvolta avute le chiavi della bottega Gabbianelli. - Che, del resto, se anche si voglia pensare che lo Scandali sia stato appunto colui che rivelò alla polizia la esistenza delle bombe, non ne segue da ciò che egli, anziché rivelare la verità, abbia ordito una calunnia infame.

Perché infatti, la ipotesi difensiva acquisti veste di attendibilità, occorre dimostrare che lo Scandali, o chiunque altro, abbia messa la polizia sulle tracce della scoperta delle bombe, sia un tale, che non dal solo fine generico di spillare denaro dalla questura sia stato mosso, bensì da qualche ragione di nuocere al Gabbianelli, perocché, chi avesse avuto il solo fine del lucro non avrebbe avuto necessità di far trovare le bombe, con una operazione non scevra di pericolo, nella bottega del Gabbianelli, piuttostoché in un luogo di pubblico accesso, per quanto nascosto ed appartato. - Ora, le ragioni di questa presunta o grave animosità contro di lui il Gabbianelli non le ha, nonché addimostrate, nemmeno supposte né in Giacinto Scandali né in altri.

È da notare, poi, che le bombe, quando furono rinvenute, furono riscontrate di recente fabbricazione, cosicché ne consegue che esse erano state poste nel loro nascondiglio da pochissimo tempo, mentre il Gabbianelli non ha provato di non avere conservato presso di sé la chiave della bottega nelle notti immediatamente precedenti al 2 Giugno; che anzi la mattina di questo giorno ne fu trovato esso in possesso.

Né più attendibile si addimostra la ipotesi che il presunto

calunniatore abbia potuto nascondere le bombe nel cunicolo della bottega del Gabbianelli durante le ore in cui questa era aperta al pubblico. Se infatti è risultato che talvolta la bottega, in assenza del Gabbianelli, rimaneva abbandonata anche dal garzone Barbotti, è dal pari risultato che le assenze di quest'ultimo erano, per così dire, furtive, fatte pel desiderio di giuocare con altri ragazzi, o per fare una corsa con la bicicletta, tali in ogni modo che dovevano avere una breve durata, la quale non avrebbe punto garantito chi avesse voluto introdursi, non visto, nella bottega. E si deve tener presente che il cunicolo in cui erano nascoste le bombe è situato nel retrobottega, è chiuso da uno sportello, ed è alto dal suolo metri 2,26, cosicché per accedervi, mancando nella bottega altro mezzo, occorreva a un uomo di statura più che normale, farsi sgabello di due sedie sovrapposte l'una all'altra, come appunto dovè fare il brigadiere Pisano che eseguì la perquisizione.

Questa operazione richiede il concorso almeno di due persone, non essendo possibile avventurarsi a salire sopra due sedie sorreggendo con le mani il peso notevole delle tre bombe (circa 3 Kg.) senza che alcuno mantenga fermo l'improvvisato sgabello. E l'operazione stessa richiede anche parecchio tempo, tanto più che le bombe furono trovate ricoperte da una certa quantità di carta.

Non è pertanto credibile che tutto ciò sia stato compiuto da estranei di pieno giorno, col più probabile pericolo di essere sorpresi sia dal Gabbianelli sia dal suo giovane, sia da qualche cliente che fosse sopraggiunto improvviso. Il Gabbianelli e il teste Barbotti hanno accennato a un misterioso sconosciuto che si presentò un giorno in bottega, e trovatovi il solo Barbotti, mandò questi a chiamare il Gabbianelli il quale recatosi in bottega, non si trovò più alcuno. Ma si osserva che addirittura inverosimile sarebbe stata l'audacia di quello sconosciuto che avesse tentato di fare una operazione del genere suaccennato, adoperandosi poi con ingenuità straordinaria, di fare in modo che il Gabbianelli fosse subito arrivato in bottega, anche prima, forse, che egli avesse potuto

compiere la sua operazione. E ciò senza rilevare, mal si comprende come uno sconosciuto avrebbe potuto concepire l'idea di recare così grave danno al Gabbianelli, il quale non ha saputo indicare di avere alcun nemico. L'ipotesi difensiva è quindi completamente destituita di ogni carattere di probabilità e di verosimiglianza così che non può mettersi in dubbio che le bombe furono nascoste, là dove furono rinvenute, o per opera dello stesso Gabbianelli, o per opera di altri, ma con intesa di lui, tanto più che è rimasto accertato che le bombe non potevano esser state introdotte nel cunicolo attraverso le feritoie da cui prende luce, situato in via degli Esposti, perché queste hanno una larghezza assai inferiore al diametro delle bombe, e si è constatato che la pietra su cui si trovano non è stata rimossa almeno da dieci anni a questa parte (vedasi perizia Matteucci Vol. I pagine 51-54).

Dopo ciò, acquistano anche un notevole valore, che di per sé sole non avrebbero, le circostanze del rinvenimento in potere Gabbianelli sia dello zolfo in polvere, sia di un piombino da sigillo, simile ai corrispondenti ingredienti delle bombe, e anche la circostanza che nella bottega Gabbianelli poteva trovarsi del cotone idrofilo, che fu pur trovato nelle bombe, perché chi conduceva quella bottega pochi mesi prima del due giugno (o fosse il Gabbianelli, come prima disse il Barbotti, o fosse il Braccialarghe, come volle rettificare poi) ne avevano fatto acquistare un pacchetto. Queste circostanze, ben s'intende, hanno valore non perché si debba ritenere per accertata l'identità del piombo, dello zolfo o del cotone trovati nelle bombe con gli altri sopraccennati, ma perché ne risulta provato che il Gabbianelli aveva a sua disposizione materie che rappresentano alcuni degli ingredienti delle bombe.

E questi indizi rendono probabile la ipotesi che il Gabbianelli abbia concorso nella fabbricazione delle bombe, oltre ad essere stato certamente il diretto detentore, ciò che del resto, basta a renderlo responsabile del reato che gli viene ascritto. Né può farsi buon viso alla tesi subordinata, sostenuta dalla difesa, che il Gab-

bianelli debba rispondere di semplice detenzione contravvenzionale di esplosivi, ai sensi dell'art. 8 della legge 19 luglio 1894 N. 314, imperocché, secondo la difesa, non risulterebbe provato che gli esplodenti repertati dovessero servire a scopo criminoso. Questa tesi è invero completamente infondata, sia per la natura stessa delle bombe, le quali non possono avere altra destinazione che quella di commettere reati contro le persone, o le cose, o d'incutere pubblico timore, sia per i già rilevati principi sovversivi del Gabbianelli; sia infine per la imminenza di una fausta circostanza, propizia a nefandi attentati.

Venendo da ultimo ad esaminare la responsabilità degli undici imputati, il Collegio osserva che gli indizi a loro carico si riassumono nel rinvenimento di alcuni oggetti nelle case di alcuni di essi, e nei rapporti fra ciascuno di loro e i Gabbianelli.

Circa gli oggetti repertati, è risultato che i chiodi da stivali trovati in possesso dal calzolaio Rocchetti sono bensì della stessa specie di quelli rinvenuti nelle bombe, ma hanno dimensioni assolutamente diverse; che il bidone di calce rinvenuto nell'abitazione dello Stecconi non ha relazione con la fabbrica delle bombe, e doveva servire a lui per imbiancare le pareti della sua casa; che il cotone idrofilo repertato presso il Vitali apparteneva alla di lui moglie malata, a cui il medico l'aveva prescritto per una cura, che la terra d'ombra trovata presso il Bernardelli è adoperata dai falegnami, qual'egli è appunto, e in ogni modo non ha potuto servire a colorare l'involucro delle bombe, come si sospettava. Da tutti questi elementi dunque non ha tratto alcun argomento l'accusa.

In quanto poi ai rapporti tra i singoli altri imputati e il Gabbianelli, è risultato che il Moretti e lo Stecconi non ne avevano alcuno con lui; e che il Cecili, da qualche mese, aveva troncato con esso ogni relazione, a causa di un litigio. Il Leonardi e il Rocchetti erano bensì amici del Gabbianelli e frequentavano la sua bottega, ma sempre di giorno, né gli agenti che per qualche giorno e per qualche sera vigilarono la bottega Gabbianelli ve li videro mai -

oltre ciò, il Leonardi è risultato non essere anarchico, ed essere conosciuto per uomo alieno dalla politica, mentre il Rocchetti ha dichiarato anche esso di non appartenere all'anarchia, e non ha precedenti penali di sorta. È poi risultato che lo Stecconi, il Cecili, dai primi di Maggio in poi, non potevano trovarsi di sera nella bottega Gabbianelli, perché assistevano alle prove del ballo «Sieba» in qualità di comparse.

Quanto al Papponi e allo Scagnoli, essi stessi ammettono di avere avuto relazioni col Gabbianelli e di essersi più volte recati nella sua bottega, ma con molteplici testimonianze sono riusciti a dimostrare che le loro visite in quella bottega erano motivate da una ragione speciale, dal fatto cioè che il Gabbianelli per certe notizie da lui avute, si era proposto di far risultare la innocenza del Papponi in un furto per il quale questi aveva riportato e scontato recente condanna, commesso in danno di certa Braccialarghe, la quale appunto, nei convegni relativi al furto, si faceva rappresentare ed assistere dallo Scagnoli amico della sua famiglia. Lo Scagnoli, del resto si è dichiarato anche esso non iscritto al partito anarchico, e risulta che egli non ha riportato mai condanne.

È anche emerso dal pubblico dibattimento che ai convegni dello Scagnoli e del Papponi nella bottega del Gabbianelli prendevano parte anche altre persone d'idee non anarchiche, e persino alcune guardie municipali, parenti o amici del Papponi, alla innocenza del quale s'interessavano. E sarebbe veramente strano che il Papponi, mentre con una tenacia lodevole si occupava di far risultare la propria innocenza nel furto, avesse intanto partecipato alla fabbricazione delle bombe o ad altri preparativi criminosi. Ritiene pertanto il collegio che tutti gl'imputati, dei quali si è sin qui discorso, ovverosia il Papponi, lo Scagnoli, il Cecili, il Moretti, lo Stecconi, il Leonardi e il Rocchetti, non siano colpiti di verun indizio che li faccia ritenere in qualche modo partecipi al reato di fabbricazione o detenzione di bombe; cosicché alla stregua delle risultanze processuali, essi devono essere assolti per non aver

preso parte al reato.

In quanto agli altri quattro imputati, il De Angelis, il Bernardelli, il Lopez ed il Vitali, la loro frequenza nella bottega Gabbianelli è dimostrata per la deposizione del Barbotti non solo, ma ben anche per la deposizione degli agenti che eseguirono la vigilanza intorno alla bottega. Ed è ozioso tutto ciò che si è affermato per sostenere che questa vigilanza non vi fu, e che i verbali relativi sarebbero stati redatti all'ultim'ora con data arretrata dopo la dichiarazione del Barbotti; mentre lo stesso Gabbianelli negli interrogatori resi durante la istruttoria ha ripetutamente affermato di essersi accorto che era oggetto di quell'assidua vigilanza.

Del resto, il De Angelis, il Bernardelli e il Vitali, ammettono di essere amici del Gabbianelli e di avere frequentato la sua bottega, ed il Lopez sostiene soltanto che, dopo un litigio avuto col Gabbianelli in Aprile la loro amicizia erasi raffreddata, mentre è risultato che quel litigio fu composto dopo due o tre giorni. E se si riflette che il Gabbianelli non può essere il solo ideatore e fabbricatore delle bombe, tanto più che queste erano tre, e dovevano, come si è detto, essere esplose in una stessa circostanza, si deve concludere che egli abbia necessariamente dei correi, i quali vanno senza dubbio ricercati tra i suoi amici e compagni di fede che, specialmente negli ultimi giorni precedenti al 2 Giugno furono veduti in non giustificati convegni con lui. Per tal guisa la relazione del Bernardelli, del Lopez, del De Angelis e del Vitali con il Gabbianelli, e la frequenza di quelli nella bottega di quest'ultimo, senza una ragione necessaria che la spieghi acquistano il carattere d'indizio di reità a loro carico. Si consideri però che gli agenti della P.S. non hanno potuto affermare che i convegni nella bottega Gabbianelli o altrove fossero tenuti unicamente e simultaneamente dai cinque individui suddetti, ed anzi hanno constatato che il Gabbianelli si trovava ora con l'uno ora con l'altro dei quattro suoi amici surricordati, ed anche con altre persone; - si rifletta che la vigilanza fu dagli agenti eseguita «alla larga» come si esprime il teste Miceli,

per modo da non sapere nemmeno precisare e non solo chi si trovasse entro la bottega e che cosa vi si facesse o vi si dicesse, ma nemmeno se la porta fosse chiusa o socchiusa; - si ricordi da ultimo la deposiz. del teste Bellotti, il quale afferma di avere non più di due o tre settimane innanzi all'arresto del Gabbianelli dopo le dieci di sera, veduto davanti alla porta della bottega di lui, in atto di chiuderla, un individuo che esclude fosse il Gabbianelli, o alcuno degli altri imputati, il quale, ad altri che eran dentro col lume acceso diceva «se no ti squagli, mentre avremo ancora da lavorà» e se si pensi che questa deposizione fa sorgere dubbio fondato che altre persone, estranee agli odierni imputati, convenissero di notte e in modo sospetto nella suaccennata bottega, tanto più che l'episodio narrato dal Bellotti non può confondersi con quello di cui parla il teste a difesa Cesarini, perché le discordanze peculiari ed essenziali fra le circostanze dall'uno e dall'altro rispettivamente riferite, dimostrano che si tratta di due fatti distinti. Orbene, tutto ciò, congiunto all'esito negativo delle perizie sugli oggetti repertati presso i quattro imputati suddetti, fa nascere spontaneo il dubbio non solo che taluno di essi sia estraneo al fatto criminoso in esame, ma che i correi del Gabbianelli, la cui esistenza si è riconosciuta logicamente necessaria, possono anche trovarsi all'infuori degli undici attualmente incriminati.

Pur dando, quindi, il giusto valore all'indizio dell'amicizia e della frequenza non giustificata col Gabbianelli da parte del Bernardelli, del Lopez, del Vitali e del De Angelis, non si può, fondandosi unicamente sul detto indizio, con tranquilla coscienza affermare che i medesimi abbiano partecipato al reato di cui è stato il Gabbianelli riconosciuto colpevole.

Tanto è ciò vero, che il P.M. ha domandato l'assoluzione per non provata reità del Vitali la cui posizione, nei riguardi del suddetto indizio di reità, deve pur riconoscersi uguale a quella degli altri tre imputati sopra indicati. Né si può ritenere che gl'indizi siano più sicuri nei riguardi del De Angelis, in quanto questi dormì una

notte nella bottega Gabbianelli, e in quanto furono nelle bombe rinvenuti pezzi di lega di stagno e piombo quale adoperano gli stagnini.

Infatti, è risultato che la notte in cui il De Angelis dormì col Gabbianelli nella sua bottega, rimonta a parecchio tempo prima del rinvenimento delle bombe, e si è saputo che in quella notte il De Angelis fu colà condotto, perché trovato nella pubblica via in istato di grave ubriachezza; mentre a togliere ogni carattere sospetto a questo episodio sta la circostanza che i due amici, dormivano lasciando la porta socchiusa.

In quanto poi alla lega di stagno e piombo è risultato che questa viene adoperata da tutti gli stagnini in varie proporzioni, e non risulta che la proporzione di quella rinvenuta nelle bombe corrisponda con altra lega che fosse stata reperita nella bottega da stagnino al De Angelis.

Il tribunale ritiene, pertanto, non provata la reità del De Angelis, come quella del Bernardelli del Lopez e del Vitali.

In quanto al Gabbianelli che deve come si è detto, rispondere del reato di cui al secondo capo d'imputazione, il Collegio, tenuto conto della recidiva generica dell'imputato, del numero e della pericolosa natura degli esplodenti, ritiene giusto infliggere a lui la pena di quattro anni di reclusione e due di sorveglianza/ vigilanza speciale della P.S. condannandolo anche alle spese processuali come per legge.

In ordine agli oggetti sequestrati, devesi ordinare la confisca di quelli reperiti a Gabbianelli, la restituzione degli altri ai legittimi proprietari, non che la distruzione dei residui delle bombe in sequestro.

P.Q.M.

Il Tribunale

Dichiara Gabbianelli Arnaldo colpevole del reato ascritto-

gli come al secondo capo d'imputazione con l'aggravante della recidiva generica.

E letti ed applicati gli art. 1 e 7 della legge 19 Luglio 1894 n. 314-80 Cod. pen. - 568 cod. proc. pen..

Lo condanna alla pena della reclusione per anni quattro, ed alla vigilanza speciale della P.S. per anni due, e nelle spese processuali.

Visto poi l'art. 393 Cod. proc. pen. e 606 e seguenti stesso codice.

Dichiara non farsi luogo a procedere contro tutti gli imputati per inesistenza del reato di cui al primo capo d'imputazione.

In quanto al secondo capo d'imputazione, assolve Bernardelli Ercole, Lopez Riccardo. De Angelis Vincenzo e Vitali Eugenio per non provata reità: ed assolve anche Scagnoli Umberto, Cecili Raniero, Papponi Emilio, Moretti Armando, Leonardi Enrico, Rocchetti Emilio e Steconi Arnaldo per non aver preso parte al reato.

Ordina la distruzione dei residui delle bombe sequestrate, e la confisca degli oggetti a Gabbianelli repertati.

Ordina la restituzione a tutti gli altri imputati degli oggetti loro appartenenti.

Ancona, 23 Gennaio 1907.

Seguono le firme.

Ora brevissimi commenti.

La sentenza è stesa da un giovane magistrato dalla mente lucida, il quale sebbene educato in modo da avversare le dottrine degli anarchici e da non esser quindi privo di preconetti è tuttavia abbastanza sereno a riguardo di esse, quando scrive che non spetta al tribunale darne giudizio.

Però l'abito del giudicare ha già prodotto la sua deleteria influenza sulla mente del magistrato, il quale dà fede ai rapporti

di questura in quello stesso momento, in cui ne ha riconosciuto, in parte, la falsità, - ai danni di Cecili vennero fatti *due verbali falsi* - il quale non arriva a comprendere di quale infamia possa essere capace un abbiotto confidente di polizia.

Contro Gabbianelli la sentenza ha un fatto solo: il rinvenimento delle bombe nel retro bottega. E questo fatto assurge a prova indiscutibile di reità.

Ma l'argomento non convince, perchè non è provato che Gabbianelli *e soltanto lui*, stesse sempre in bottega, mentre la natura dell'individuo e tante altre circostanze accessorie stanno ad escludere ch'egli abbia fabbricato bombe.

La sentenza fa una critica minuta alle varie ipotesi che la difesa prospettò per spiegare la presenza delle bombe. Critica facile; dacchè se invece di una ipotesi la difesa avesse potuto portare una prova, accusare chiaramente taluno, declinandone nome e cognome, il processo sarebbe senz'altro finito.

Ma ai difensori mancava un mezzo per scoprire la verità; mezzo che il tribunale aveva e non volle adoperare: Quello di obbligare la questura a rivelare il nome del confidente.

Chi sa se, fatto il nome di costui, sarebbesi poi riscontrato che egli aveva inimicizia col Gabbianelli? Costui non ricorda d'aver nemici, ma quante volte accadde che taluno è odiato e non immagina di esserlo? Chi sa se sarebbesi riscontrato che il confidente è persona capacissima di preparare il reato per lucrare, secondando magari le tendenze degli agenti a sospettare di questo piuttosto che di quello?

Un elemento preziosissimo di verità venne trascurato dal tribunale, il quale va perciò ancora una volta biasimato dagli uomini onesti. Senza questo elemento, il processo Gabbianelli non è completo, ed il povero giovane resta condannato senza prova.

Dica il popolo italiano che non è lecito far giustizia in questo modo; e sotto il peso della riprovazione pubblica scompaiano una buona volta certi sistemi di giudicare, degni delle tenebre medievali

e non già de la luce che dovrebbe illuminare la civile società!

L'APPELLO E L'AMMINISTIA

Ancona, li 21 Luglio 1907.

Caro Di Sciullo, Gabbianelli ebbe ridotta la pena, in Corte, a tre anni e tre mesi di reclusione ed un anno di vigilanza.

Fu poi amnistiato in virtù del Decreto 4 luglio 1907, e l'in-solita amnistia, dato il genere di reato, fa supporre che nelle alte sfere si dubitasse della sua colpabilità.

Cordiali saluti

A.Giardini

Il processo Malatesta e compagni



IL PROCESSO DI CASTELFERRETTI

Se occorresse una prova più convincente di quella che abbiamo già esposto per dimostrare che nelle bombe di Ancona entrò lo zampino diabolico di qualche malo arnese di questura, essa sarebbe nel processo di Castelferretti

Esso si basa interamente sulla denuncia anonima d'un confidente.

Il giorno 10 Giugno persona che volle dal delegato Capozzi impegno di non rivelare il suo nome gli riferì di aver udito la sera del 13, lungo la via che da Castelferretti mena a Falconara, un colloquio fra quattro persone. Costoro parlavano di bombe e di dinamite e del modo onde nascondere simili oggetti. Taluno proponeva la capanna di Gaggiotti, tal'altro la bottega di Ercole Facocchio, tal'altro infine le buche della torre. Il confidente disse di aver riconosciuto dalla voce Ercole Pellicetti ed Enrico Gaggiotti, *mentre gli parve d'aver riconosciuto, sempre dalla voce*, Landi Aurelio e Sterlacchini Romeo.

In base alla confidenza la Questura precedette ad indagini infruttuose: ma non credette di eseguire perquisizione alcuna; si che, se veramente gli imputati avessero fabbricato bombe, questi esplosivi potevano essere nascosti comodamente in luogo sicuro ed anche essere adoperati!

Dopo questa semplice constatazione logica, come potrà sostenersi che il confidente fosse persona seria, si che la sua parola meritasse fede presso le autorità? Come potrà menarsi per buona l'affermazione del delegato Capozzi il quale, mentre rifiutò di declinare il nome del suo informatore, disse che costui è uomo

serio e sereno?

In contrapposto alla deposizione Capozzi, l'avv. Alfredo Felici, ex Sindaco di Ancona, disse che il Prefetto Ovidi gli aveva affermato che la confidenza di Castelferretti *non era seria*. Eppure fu in base a questa confidenza che si istruì il processo.

Depose il Capozzi che dal 15 al 22 Giugno il confidente più volte insisté perchè venissero fatte minute perquisizioni specie nelle buche della torre, allo scopo d'evitare un grave pericolo ai reali, nella loro prossima venuta.

La mattina del 23 giugno (i reali dovevano giungere il 24) venne inviato il delegato Polcari, con guardie ed agenti, a Castelferretti. Colà dopo aver trattenuto Landi, Pellicetti e Sterlacchini e dopo aver perquisito infruttuosamente le loro case, in una buca della torre che dista oltre 20 metri dalla bottega Landi - gli agenti avevano le traveggole in modo che questa distanza era accorciata fino a 6 metri - vennero rinvenute le così dette bombe.

Le bombe di Castelferretti meritano una breve descrizione.

Ognuna di esse è composta di una scatola di latta di quelle che servono per la conserva di pomodoro. In fondo alla scatola stanno 75 grammi di polvere da caccia; sopra, alquanti rottami di zinco, ottone e piombo; poi un po' di stoppa e un po' di cemento; e di fuori una legatura di spago. La miccia dalla polvere va all'esterno di questo giocattolo esplodente.

È davvero puerile che uomini, i quali mirassero ad uccidere il re, avessero concepito e preparato istrumenti inidonei di questo genere; i quali dallo stesso perito fiscale, capitano Della Peruta, furono definiti bombe da ragazzi.

Intanto, solo in base alla confidenza ed al rinvenimento delle bombe, furono arrestati e deferiti all'autorità giudiziaria Landi Aurelio, Sterlacchini Romeo e Pellicetti Ercole. Fu pure denunciato ed arrestato più tardi Gaggiotti Enrico. E tanta fu la smania persecutrice della questura che giunse a denunciare ed arrestare Santucci Cesare da Montemarciano, di principii socialisti-

riformisti, il quale per sua disgrazia aveva prestato la propria opera al Pelliccetti durante due giorni come lavorante. Il Santucci fu prosciolto in istruttoria.

Gli arresti vennero eseguiti e mantenuti nonostante che il luogo, dove furono rinvenute le bombe, fosse più che sospetto.

Le bombe non furono rinvenute in casa degli imputati, ma in luogo, ove *quivis de populo* avrebbe potuto metterle ed ove gli imputati non le avrebbero certamente riposte, se essi avessero formato quella associazione a delinquere che l'accusa sostenne. Possibile che i pretesi cospiratori non trovassero luogo più sicuro per nascondere le bombe che le buche dell'antico castello dei Ferretti, ove i ragazzi del luogo si arrampicano con tanta facilità?

In un processo, la cui base era tanto fragile, l'autorità giudiziaria procedette con insolito zelo. Gli imputati vennero interrogati dal Giudice Istruttore e per ordine verbale del Procuratore del re, nelle carceri *ad un'ora dopo mezzanotte*.

Forse si sperava che destandoli dal sonno e cogliendoli mezzo sbalorditi, sarebbe uscita dalla loro bocca qualche confessione. Invece si protestarono tutti innocenti.

Fra gli imputati il povero Pellicetti era tifico all'ultimo stadio, tanto che morì 15 giorni dopo l'arresto. Ed anche il povero tubercoloso fu destato per l'interrogatorio ad un'ora dopo mezzanotte. Dicano gli uomini onesti se l'istruzione di questo processo è degna della medioevale inquisizione!

Intanto, l'accusa aveva preso un granchio solenne. Come anarchico pericoloso era stato arrestato Romeo Sterlacchini, il quale è socialista, e, per di più riformista. Il vero motivo dell'arresto era che Sterlacchini aveva affinità con Landi, avendo entrambi sposato due sorelle. In istruttoria il delegato di Chiaravalle ed i carabinieri emisero deposizioni, che non sappiamo qualificare se ignoranti o caluniose pretendendo che Sterlacchini fosse anarchico... perché aveva assistito ad una conferenza Zavattoni o perché aveva partecipato a nome della Sezione socialista, all'inaugurazione d'una

bandiera anarchica. Per questa deposizione Romeo Sterlacchini subì 7 mesi di carcere preventivo.

L'autorità giudiziaria, in mancanza d'altri elementi, si diede ad indagini faticose per scoprire nelle case degli imputati qualche sostanza affine a quella delle bombe. Così in casa Landi trovò in un sacco certa stoppa che si pretese eguale a quella delle bombe. In bottega Pellicetti rinvenne un pomo di bastone, il cui metallo si disse eguale ai rottami delle bombe; pure in bottega Pellicetti rinvenne un pezzo di calce che l'ignoranza dei giudici, male interpretando la perizia d'accusa, disse eguale al cemento delle bombe.

Ma venne la luce dell'udienza. Sulla base delle perizie difensive, la stoppa di Landi apparve diversa da quelli degli arnesi esplodenti; e, viceversa alcune donnette di Castelferretti dimostrarono che tenevano in casa propria stoppa eguale a quella delle bombe. Il metallo del pomo era pur diverso da quello degli esplosivi; la calce nulla avea a che fare col cemento.

Intanto, su questi elementi che la logica d'un fanciullo avrebbe abbattuto, si tenevano imprigionati per molti mesi i poveri imputati; ed un episodio tragico si svolgeva.

Ercole Pellicetti, ai primi di luglio era in fin di vita. Il difensore chiese per lui la libertà provvisoria la quale fu negata, ostando il titolo del reato. Ottenne solo il suo trasporto all'ospedale dove morì, un sol giorno dopo arrivato. La burocrazia italiana arrivò a questo colmo che è tragico e ridicolo insieme: il rigetto di libertà provvisoria al Pellicetti fu intimato a costui quando era già morto, quando madre natura aveva tolto quel povero corpo ai patimenti della vita, quella povera anima alle torture dell'inquisizione moderna!

Nell'accompagnio funebre del Pellicetti, un amico che diede alla sua salma l'ultimo saluto disse che l'innocenza del povero morto sarebbe stata dimostrata indubbiamente al di del processo. E la promessa fu mantenuta.

Perché, una volta venne il processo. La difesa chiedeva luce

piena domandando che fosse reso noto il nome del confidente, di quell'infame che aveva macchinato una così losca calunnia.

Non occorre aver principi politici eterodossi per rilevare che il confidente di questura è persona la quale, appunto perché riceve un premio pecuniario alle proprie delazioni, è naturalmente portato ad inventare e ad esagerare. La moderna dottrina penale repudia il basso mezzo della confidenza, ed anche sotto il vigente codice di procedura, non mancano sentenze del Supremo Collegio le quali insegnano dover il pubblico ufficiale declinare il nome dei propri informatori.

Tuttavia il Tribunale, come già nel processo delle bombe di Ancona, non volle aderire alla richiesta difensiva. E di ciò acerbamente va biasimato perché si venne a precludere l'unico modo di scoprire la verità e si rese un servizio alla polizia.

All'udienza il P.M. confessò a denti stretti il proprio torto. Chiese l'assoluzione di Sterlacchini per non aver preso parte al fatto di Landi e Gaggiotti per non provata reità. Il Tribunale fece questa volta giustizia completa assolvendo tutti gli imputati per non aver preso parte al fatto.

Ma se questa giustizia tardiva è stata resa, chi indennizzerà gli imputati e le loro famiglie delle lunghe sofferenze? Chi ridarà la vita al povero Pellicetti che l'ebbe, se non altro, abbreviata dal pensiero e dall'ansia per la grave imputazione?

Il processo Malatesta e compagni



Dalla *Protesta Umana* di Milano, 27 Luglio 1907 anno II, N. 41.

LE BOMBE AMMAESTRATE DELLA QUESTURA

Le canagliate del questore Bondi e della teppa di S. Fedele contro la “ Protesta Umana ”

Con quel letamaio di corruzione che infesta Milano e che pervade e ammorbida tutte le più sacre cose, complici sempre la questura e le benemerite autorità costituite, il signor questore invece di curare i teppisti di S. Fedele e quelli di fuori, invece di sorvegliare i postriboli religiosi e quelli dell'alta società, dove sono implicate delle grandi dame e dei grossi papaveri del nostro mondo politico e giudiziario, si diverte a perseguire gli anarchici e s'è prefisso di sopprimere a qualunque costo il nostro giornale.

Egli importò prima da Torino il sistema brevettato di corrompere i nostri compagni più deboli facendoli ubbriacare, sino ad ucciderli, come avvenne alcuni mesi fa a Torino, e come tentò di fare un mese addietro a Milano col nostro Viganò, gerente della P. U.

Denunciammo già più volte i sequestri arbitrari del giornale, e gli arresti e le prepotenze contro i nostri gerenti per riuscire a far tacere la nostra voce, ma fu inutile; la P. U. ha resistito ed i compagni d'Italia e di fuori seppero rispondere con uno slancio meraviglioso in sostegno del nostro foglio.

Scornato per non essere riuscito a sopprimere ad onta degli ordini perentori venuti da Roma, ed umiliato per essersi lasciata alleggerire stupidamente la borsa dei fondi segreti, dagli scaltri suoi rettili, il questore di Milano maturò un altro gran colpo criminoso contro di noi, dando di frego anche al più grossolano scrupolo di coscienza, pur di riuscire nell'infame progetto.

La scorsa settimana, uno dei soliti arnesi di questura che

infestano ormai tutta Milano, offrì a un nostro compagno uno strano congegno che avrebbe dovuto essere una bomba all'Orsini pregandolo di conservarla per qualche giorno in deposito. Il nostro amico, fuitato il tiro, volle raccogliere le prove dell'infame canagliata che la questura di Milano stava tramando contro gli anarchici, ed accettò in deposito l'ammaestrato ordigno, in attesa degli eventi. E questi non si fecero molto aspettare.

Dopo qualche giorno, al nostro compagno, si presenta un altro arnese di questura vestito da galantuomo, spacciandosi per anarchico pronto a fare un «colpo» e chiedendo qualche... ordigno per mettere in esecuzione il suo progetto. L'amico nostro, colle debite precauzioni per non essere pigliato in trappola, fece avere il desiderato involto al famoso galantuomo di S. Fedele. Vistasi sfuggire la preda, la teppa di S. Fedele tentò un colpo audace per rimettere in circolazione e con miglior esito, l'ordigno che era ritornato sano e salvo ai suoi padroni.

Fatto un appostamento davanti alla redazione della P. U. ed assicuratisi che nessuno era in redazione, uno dei galantuomini di S. Fedele si fece dare la chiave della redazione dal portinaio, e in fretta vi portò la famosa bomba, nascondendola nel camino e ritirandosi poi in buon ordine, per preparare il gran colpo finale.

Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi e i nostri compagni s'avvidero subito del tiro canagliesco e fecero scomparire il famigerato ed addomesticato ordigno.

Intanto il questore Bondi tutto raggianti per la buona riuscita dei suoi rettili, dava le ultime disposizioni per l'invasione improvvisa della redazione, al mattino successivo, quando tutti i redattori erano intenti al lavoro pel giornale.

Il questore già pregustava la gioia del trionfo, che l'avrebbe riabilitato presso il governo e presso la cittadinanza, per la sua mastodontica inettitudine in tutte le sue più importanti mansioni.

Martedì mattina alle ore dieci, via Fabbri era in istato d'assedio mascherato, e quando una parte dei compagni furono in

redazione, un nugolo di sbirri vi fece invasione intimando a tutti di non muoverci e ordinando la più minuta perquisizione.

Il delegato voleva aver l'onore della scoperta e subito corse a cercare nel camino il prezioso corpo del delitto, che avrebbe fatto sopprimere il giornale, avrebbe mandato in galera per dieci anni una dozzina di compagni e avrebbe per di più procurato l'encómio ai teppisti di S. Fedele con i più sperticati elogi al benemerito salvatore della patria questore Bondi!

Nessuno può immaginare la mortificazione e l'allungamento del naso di tutta quella sbirraglia, che non sapendosi dar ragione del mancato colpo e vedendo così miseramente crollare il criminoso e sudato progetto, per non tornare in questura colle sole pive nel sacco, volle appropriarsi di qualche pacco di nuove cartoline portanti il ritratto di Bresci.

È ancor recente l'infame canagliata commessa dalla questura di Ancona e di Castelferretti contro i nostri compagni di laggiù, in occasione della visita del re, montando una trappola eguale a quella di Milano, ben riuscita per la questura, ma smontata poi per opera della stessa magistratura.

Noi denunciemo ora a tutta la gente onesta questi sistemi briganteschi che la teppa di S. Fedele ed il suo degno capo, questore Bondi, hanno inaugurato a Milano, per sopprimere gli avversari politici, ed esortiamo tutti i buoni compagni a dar la caccia a queste canaglie sopravissute in tempi più nefasti della tirannide austriaca, incitandoli a premunirsi attentatamente contro queste infami trappole e preparandosi a dar sul serio una solenne e ben meritata lezione, non ai miserabili scagnozzi che s'imbragano nel fango paludoso del basso, ma mirando in alto, sempre in alto, molto in alto, verso i veri responsabili di questi atti inauditamente criminosi.

A giustificazione del nostro operato, vi sarà sempre questa formale denuncia che noi affidiamo a tutti gli onesti

Avvertenza dell'Editore
Camillo Di Sciullo

Nel preparare questa nuova edizione, ci si è presentata alla mente tutta la storia delle gesta bombardiere della polizia italiana durante per molti anni, la quale farebbe disonore alla serietà e all'onestà di qualunque più tirannico governo. Fummo tentati di raccoglierla e commentarla in questo opuscolo, ma il tempo di cui disponevamo e lo scopo della presente pubblicazione avrebbero reso inopportuno e incompleto il nostro tentativo. Perciò ci siamo limitati a dar saggio di questa storia, per quanto più si attiene ai processi di Ancona e di Castelferretti e per quanto più vale ad accrescere luce ai medesimi.

*Confidiamo però di raccogliere tutti gli elementi e tutte le notizie per una nuova e speciale pubblicazione intorno ai **Questurini bombardieri**.*

INDICE

Presentazione	5
Prefazione del 1898	9
PRIMA E DURANTE IL PROCESSO	13
IL PROCESSO	19
Udienza antimeridiana del 21 aprile 1898	22
Seduta pomeridiana del 21 aprile 1898	30
Seduta antimeridiana del 22 aprile 1898	42
Seduta pomeridiana del 22 aprile 1898	52
Udienza antimeridiana del 23 aprile 1898	64
Seduta pomeridiana del 23 aprile 1898	76
Seduta antimeridiana del 25 aprile 1898	80
Udienza pomeridiana del 25 aprile 1898	87
Seduta antimeridiana del 26 aprile 1898	97
Seduta pomeridiana del 26 aprile 1898	108
Seduta pomeridiana del 27 aprile 1898	111
Udienza pomeridiana del 27 aprile 1898	120
Udienza antimeridiana del 28 aprile 1898	126
Seduta pomeridiana del 28 aprile 1898	131
Seduta pomeridiana del 28 aprile (autodifesa di Errico Malatesta)	153
La sentenza	163
IL PROCESSO PER LE BOMBE DI ANCONA	165
IL PROCESSO DI CASTELFERRETTI	193
LE BOMBE AMMAESTRATE DELLA QUESTURA	199



Finito di stampare nel mese di ottobre 1996
Stampato in proprio - Samizdat
Pescara via Regina Elena n° 113